

TRIESTE
Cinque giorni per non pentirsi domani

Editoriale di
Paolo Francia

In ogni cosa, a volerlo, c'è del buono. Anche nella «Moncineide», vicenda assai poco edificante. E' possibile? Sì. Il buono può essere, per paradosso, il fondo che la città ha toccato a livello dell'opinione pubblica nazionale. Per carità, altrove va molto peggio, per nostra fortuna. E Palermo o Napoli, Roma o Torino — terre di delitti, di scandali, di malgoverno — non possono sindacare la pagliuzza del nostro occhio, a fronte del trave del loro. Ma la pagliuzza — e che pagliuzza — Trieste l'ha. Ci torneremo sulla «Moncineide», per qualche riflessione finale. Ma intanto proviamo a chiederci: è realistico ipotizzare che dal travaglio di questi giorni possa nascere un minimo di solidarietà fra i partiti che consenta alla città di avere un sindaco, una giunta, un'amministrazione? Dopodomani, ci si dice, a Roma si decideranno i destini di Trieste. Il Consiglio comunale è stato convocato per il 7 ottobre; tre giorni dopo si riunirà il Consiglio provinciale. I partiti andranno in ordine sparso, come cani perduti senza collare, tutti contro tutti e nessuno con nessuno? O piuttosto con un minimo denominatore comune, la consapevolezza che all'Italia si debba finalmente offrire uno spettacolo diverso? Speriamo ancora, nonostante tutto, in questa seconda eventualità. Come potrebbe concretarsi? Forse, con il rispetto di qualche regola del gioco. Riasumiamole.

La Dc ha vinto le elezioni. E' tornata a essere con largo margine il partito di maggioranza relativa. Il capolista Richetti ha avuto un buon successo personale. Alla Dc spetta di diritto la prima parola. E', naturalmente, una regola non codificata e dunque non imperativa. Ma se non fosse sufficientemente valida questa regola, come potrebbe esserlo un'altra che riconoscesse il diritto di esprimere il sindaco a una forza politica comunque premiata meno dagli elettori? Tuttavia anche il Psi ha vinto, grazie a un forte incremento di voti e alla conseguente conquista di una posizione elettorale ragguardevole. Pure senza avere il sindaco, i socialisti potrebbero con un significativo riequilibrio di posti in giunta garantirsi un ruolo preminente.

E la Lp? Già detto. Ha perduto, ma ai punti. Non si elude la responsabilità di correre a governare Trieste (magari anche con un sostegno esterno) quando si è avuto il voto di un elettore su sette.

In un momento difficile come questo, possono Dc, Psi e Lp accordarsi su un programma dignitoso e sulla valorizzazione di uomini capaci di costruire una prospettiva per la città?

Detta così, più che un auspicio diventa un appello. E davanti all'esigenza vitale che Trieste sia «governata» per un anno e mezzo / due anni vogliamo che sia un appello. Un umile, accorato appello perché i responsabili delle tre forze politiche più responsabili dello stallo amministrativo ritrovino la volontà di tentare qualcosa per il bene di questa città. E' un appello che di qui al 7 può ancora essere ascoltato. Lo sarà? Se non lo sarà, la conseguenza — commissario e nuove elezioni — diverrà inevitabile.

CREMLINO / CAPO DEL PARTITO E DELLO STATO

Gorbacev, il nuovo zar

Il segretario generale del Pcus è stato eletto ieri anche Presidente del Presidium del Soviet supremo, la massima carica istituzionale dell'Urss

MOSCA — Mikhail Gorbacev è il nuovo presidente dell'Unione Sovietica, in sostituzione del dimissionario Andrei Gromyko: la sua elezione è stata decisa ieri dal Soviet supremo (il Parlamento dell'Urss).

L'elezione è avvenuta all'unanimità: il segretario del partito moscovita, Lev Zaitkov ha detto che la candidatura di Gorbacev è stata proposta dal Presidium del Soviet supremo, del quale il leader del Cremlino diventa ora formalmente il presidente.

L'elezione a presidente consente a Gorbacev di detenere la massima carica sia nel partito che nello stato, rafforzando il potere.

Nel suo discorso di accettazione, Gorbacev ha detto che «è giunto il momento di un'azione vigorosa» e ha assicurato ai parlamentari che non risparmierà alcuno sforzo per l'applicazione della perestrojka, osservando che la ristrutturazione ha ottenuto l'appoggio dei lavoratori.

Servizi a pagina 3

CREMLINO / IL TERREMOTO AI VERTICI

Bruciate le tappe, ma la partita è tutta da giocare

Stato e Pcus: un solo capo...per separarli meglio - Penuria alimentare e gente scontenta

Commento di
Mario Nordio

Il tutto è durato appena tre quarti d'ora: il Soviet supremo, convocato a rotta di collo, ha celebrato la consacrazione del «nuovo zar» e ne ha ascoltato il rituale messaggio riformista. Forte del doppio incarico di Capo dello Stato e del partito, coronamento di un potere personale assoluto, Gorbacev si accinge a procedere, con rinnovato vigore, all'attuazione del suo disegno politico. Un interrogativo rimane: perché tanta fretta? C'è chi suggerisce una spiegazione. Gorbacev ha voluto bruciare le tappe, cogliendo di sorpresa gli avversari impreparati, per infliggere un colpo risolutivo a un movimento di opposizione che si faceva di giorno in giorno più minaccioso. Dopo la pausa delle vacanze, egli ha potuto tappare il polso al «paese reale» con il suo giro in Siberia. Un sondaggio che gli ha consentito di avvertire il malumore della gente comune, rivolto innanzitutto contro l'insipienza dei pianifica-

tori e dei politici, e innescato dalle gravi carenze alimentari. Un risentimento potenzialmente esplosivo, suscettibile di essere strumentalizzato dai nemici della «perestrojka».

Rientrato nella capitale, il leader sovietico ha ritenuto di dover prendere subito l'iniziativa, in un momento in cui c'era la diffusa percezione di un inesorabile insabbiamento delle riforme.

Gorbacev, in altre parole, avrebbe «ghermito» la presidenza, invece di emergere da una selezione almeno in apparenza «democratica», riponendosi di trasformarla al più presto in una carica esecutiva anziché cerimoniale e in primo motore del processo di trasformazione. Un poderoso strumento in più, dunque, con connotazioni all'americana, per accelerare il rinnovamento.

Molto dipenderà, al di là delle ipotesi, dall'andamento dell'economia e dall'impatto che questo avrà sulla qualità della vita dell'uomo della strada. Affiancato da «uomini nuovi», come il pragmatico «numero due» Medvedev o il fedelissimo Yakovlev, promosso a grande sovrintendente al-

le relazioni internazionali, Gorbacev si appresta a creare quello che definisce lo «Stato di diritto socialista». Un ambizioso tentativo di dipanare il groviglio tra partito e Stato, cresciuto fin dai primordi del potere bolscevico. Sotto l'etichetta di una restaurazione neo-leninista, c'è la volontà di ridare corpo all'utopia dei «soviet».

La partita è, insomma, tutta da giocare, e le condizioni di fondo sono tutt'altro che promettenti. I nodi da affrontare si identificano con le strutture portanti del «pianeta Urss» e i mezzi da impiegare si confondono con i bersagli. Quale categoria sociale o classe politica dovrebbe essere investita dei nuovi poteri che scaturirebbero dall'impugnazione della «nomenklatura»? E il doppio incarico di Gorbacev non è forse la negazione esatta di quella separazione tra Stato e partito che si afferma di voler perseguire? Sullo sfondo di un dibattito che, per adesso, lo sfiora appena, l'uomo della strada continua a fissare sconsolato lo sguardo su vetrine e scaffali immancabilmente vuoti.

OLIMPIADI

Cosa chiede l'etica della vittoria

Commento di
Bruno Lubis

E anche la 24.a Olimpiade dell'era moderna finisce. Ammainata la bandiera con i cerchi, passato il testimone a Barcellona, Seul chiude la sua vetrina sul mondo con la corsa più famosa della storia, la corsa di Filippide da Maratona ad Atene. Da oggi, Seul è il presente. Ma Seul merita alcune riflessioni, alcune esaltanti, altre deprimenti.

Riflessione esaltante è il constatare che gli sport poveri contano e trovano appassionati — almeno nel corso dei Giochi — più di certe discipline ricche. Ricordate le vogate profonde degli Abbagliati? Le mosse da mangusta di Maenza nella lotta greco-romana? L'argenteo pentathleta Massullo (l'educazione di ogni patrizio settecentesco)?

Meno esaltante è sapere che il Coni aiuta solo sommariamente questi atleti, veri dilettanti, che concludono (loro sì) un lavoro con lo sport. Per loro l'attività sportiva è attività del tempo libero. Bidelli, fattorini, impiegati, medici: ecco chi sono i titolati azzurri che offrono lustro a Gattai e Pescante con le loro vittorie.

E cosa hanno avuto dal Coni? Buone parole, citazioni in occasioni di cerimonie. Aiuti finanziari vanno ad altri, vanno a pugili, tennisti, cavalieri (autosclusi nella sicurezza di figuracce), velocisti e ciclisti: discipline che poco onore si sono fatte nell'assise mondiale e forse un poco spazio troveranno nelle citazioni dei papaveri (ahiloro) della burocrazia sportiva italiana.

A titolo d'esempio: quanto è costato, e costa, Pavoni alla Federatletica per tutti questi anni di gare, allenamenti, esibizioni mal convincenti? E ci si lamenta di Mennea che, a 36 anni, dà la paga a molte delle speranze della velocità italiana?

Appunto, la burocrazia. La burocrazia sportiva è in costante aumento, in Italia e nel mondo. Organizzare manifestazioni mastodontiche, o semplici pomeriggi infrasettimanali, è lo sport che più rende e meglio riesce. Basta ingaggiare, a prezzo più o meno caro, un bel nome e la riuscita è sicura. Interviene la tv, scrivono i giornali, corrono gli sponsor, e qualche migliaio di cittadini spende le 5 o 10 mila lire del biglietto. Per vedere il bel nome.

Secondo possibilità, secondo budget, la manifestazione è più o meno appetitosa. Sono state create dal nulla, dapprima le Olimpiadi, poi gli Europei, i Mondiali, le Universiadi, i Giochi del Mediterraneo, i Panamericani, ecc. ecc. Finanche le Olimpiadi degli handicappati, mondo lucroso di benefattori col pelo, una corte del miraggio del cattivo gusto, sport per emarginati tout court.

Con le amicizie giuste, con aiuti mirati, qualsiasi occasione è buona per organizzare. Bisogna, però, avere l'atletica di richiamo che faccia una prestazione di richiamo. Nella velocità serve un Lewis, un Johnson, McRae o De Loach o Lindford Christie. Tili è già poco, abituati come siamo al 9 secondi, e al 19 sui 200 metri, i nomi che ricorrono sono questi. E per questi nomi, i soldi dell'ingaggio e della regia si trovano sempre.

I Johnson e i Lewis devono essere pronti a fornire prestazioni all'altezza, anche se sono solo uomini (pur con un certo talento). Ecco che, per essere all'altezza delle aspettative, Johnson deve riempirsi di steroidi. Lui offre il suo fisico a una platea che paga e lo offre al massimo delle sue possibilità. Per venti o trenta volte all'anno. E lo deve fare nelle grandi occasioni, nonostante incidenti d'allenamento, nonostante condizioni ambientali, dopo viaggi e magari col raffreddore. E' pagato per questo.

Essere pronti a fornire prestazioni all'altezza, anche se sono solo uomini (pur con un certo talento). Ecco che, per essere all'altezza delle aspettative, Johnson deve riempirsi di steroidi. Lui offre il suo fisico a una platea che paga e lo offre al massimo delle sue possibilità. Per venti o trenta volte all'anno. E lo deve fare nelle grandi occasioni, nonostante incidenti d'allenamento, nonostante condizioni ambientali, dopo viaggi e magari col raffreddore. E' pagato per questo.

E se Johnson non è pronto a correre sotto i 10" / 100 metri? Allora Johnson è una delusione. Come poteva perdere la gara regina dei Giochi di Seul, nonostante gli infortuni dell'estate? Sarebbe stato considerato un incompiuto, non avrebbe firmato contratti miliardari, avrebbe rivisto la sua infanzia povera. Non avrebbe avuto il successo.

Con la medaglia d'oro sul petto, Benjamin Johnson era stato complimentato dal primo ministro canadese. Degradato, due giorni dopo, è tornato a essere un emigrante giamaicano con domicilio a Toronto. Vincere non è importante. Vincere è tutto!

La considerazione deprimente riguarda il doping. Riguarda questi steroidi anabolizzanti che permettono di allenarsi con più intensità, più a lungo, per ottenere risultati straordinari. Ma che regalano momenti di aggressività e depressione, sempre meno partecipazione, a quella parte importante dell'animale-uomo, la sessualità. Oltre al probabile cancro al fegato e alla prostata.

Anabolizzata è anche la burocrazia dello sport. Chiude record sempre più massicci per attraversare masse di spettatori sempre più oceaniche, per ottenere cifre sempre più ingenti dagli sponsor. E quando salta fuori uno scandalo, cosa si fa? Ma è semplice: si offre un colpevole purchessia. Basta salvare il movimento sportivo. Perché lo spettacolo tira ancora. Si fa il discorso delle mele marce, per salvare il canestro. Stanchi delle singole mele marce, noi osiamo dire che è tutto il canestro da buttare. Non basta Johnson come vittima e colpevole. Moses, Jantorena, Rosa Mota hanno chiesto che il Cio indaghi sugli altri colpevoli, i medici, gli allenatori, gli stessi boss federali. Perché un ragazzo abbastanza ignorante come era Johnson, un ragazzo negro e povero, non avrebbe potuto farsi da solo le ricette e i programmi d'allenamento. Qualcuno l'avrà aiutato. Probabilmente l'avrà irritato e convinto.

L'etica della vittoria chiede questo: spettacolo, folle, record, denaro. Chi organizza e dirige il meccanismo? La retorica, quest'arma che troppi usano, potrebbe salvarci. Diremmo: vogliamo che lo sport torni isolato incontaminato, religione del corpo. Ma la ragione insiste: che durante le antiche Olimpiadi, gli atleti si aiutavano con l'idromele e si facevano pagare le vittorie dagli arcconti e dai tiranni.

Avremo ancora i Maenza e gli Abbagliati? Sì, certamente. Li avremo finché le federazioni del canottaggio e della lotta avranno bilanci magri. E finché lo sport del remo e della greco-romana sarà sport per chi ama la fatica dura, solitaria, per niente spettacolare.

MOBILITAZIONE NELLA NOTTE

Si disintegra il Cosmos Allarme in Sardegna

Servizio di
Gaetano Basilici

ROMA — Allarme nella notte in tutta la Sardegna per la caduta sul territorio isolano di frammenti del satellite sovietico Cosmos 1900.

Alle 20.30 di ieri sera il dipartimento della Protezione civile ha reso noto che il rientro nell'atmosfera terrestre del modulo di servizio del satellite «Impazzito» sarebbe avvenuto tra le 22.30 e le 24. E che la traccia orbitale sarebbe passata sulla Sardegna nel periodo compreso tra le 23, un minuto e 48 secondi e le 23, due minuti e sei secondi (vale a dire un periodo di tempo brevissimo: appena 18 secondi). «Pertanto l'isola potrebbe essere interessata alla ricaduta dei frammenti. La popolazione è invitata a rimanere al coperto».

to nel periodo sopra indicato» ha comunicato la protezione civile.

Tutti i prefetti della Sardegna sono stati tempestivamente allertati e invitati a tenersi pronti per affrontare eventuali situazioni di emergenza.

I mass media isolani, in particolare le emittenti televisive e radiofoniche locali, è stato richiesto di amplificare al massimo l'invito rivolto dalla Protezione civile alla popolazione: restare al coperto, non uscire durante il periodo considerato a rischio.

Per fortuna sulla Terra è rientrato soltanto il modulo di servizio. L'altra parte del satellite sovietico, quella radioattiva, si è disintegrata ed è rimasta in orbita di parcheggio a settecento chilometri d'altezza.

Al centro situazione della Protezione civile hanno precisato di non essere in grado di prevedere che tipo di frammenti sarebbero caduti sulla Sardegna. «Potrebbero essere di varie dimensioni — hanno detto — d'altra parte si presume che, a contatto con l'atmosfera, il modulo di servizio del Cosmos 1900 si sia frantumato in mille pezzi. Le cui dimensioni, però, non possono essere calcolate: «E' da questa mattina che siamo in ballo. Soltanto alle 15 la Nasa e l'Esso, gli enti spaziali statunitensi ed europeo, hanno capito che era stato lo sganciamento tra il modulo di servizio e la restante parte del satellite, quella radioattiva».

Altri servizi a pagina 3.

ULTIM'ORA Caduto in Australia

ROMA — A tarda notte la Protezione civile ha comunicato che il satellite «Impazzito», venuto a contatto con l'atmosfera in prossimità della Sardegna, ha deviato la sua traiettoria e ha cominciato la lenta discesa verso la Terra. Alcuni frammenti del Cosmos sarebbero precipitati a Sud dell'Australia.

La traiettoria dei satelliti sovietici avrebbe riguardato l'Irlanda, la Sardegna, l'Africa e l'Oceania.

L'AGITAZIONE COBAS DI DOMANI

Treni, sciopero rinviato

Confermato il blocco (tre ore) di pullman, autobus, taxi

FIRENZE — Lo sciopero di 48 ore dei macchinisti delle Ferrovie, previsto dalle 14 di domani alle 14 del 5 ottobre, è stato rinviato al 16-18 prossimi con lo stesso orario. Lo ha deciso il comitato macchinisti uniti (Cobas) a conclusione di una riunione protrattasi per tutta la giornata di ieri a Firenze, riunione incentrata sull'esame degli accordi sottoscritti tra organizzazioni sindacali ed ente ferroviario dello Stato.

Cgil, Cisl e Uil, invece, hanno confermato gli scioperi che interesseranno nei prossimi giorni il trasporto stradale e quello aereo. Dalle venti di oggi alle 12 di domani si fermeranno gli autobus dei pullman.

Domani si fermeranno dalle 9 alle 12 i trasporti urbani (bus e metrò); i taxi e i trasporti extra urbani sciopereranno per tre ore con articolazione locale. Sempre domani si fermeranno per quattro ore a inizio turno i dipendenti delle società di autonoleggio e il trasporto merci; per due ore sciopereranno anche i dipendenti delle autostrade (ma non il soccorso stradale Aci-Sas).

Sabato 8 ottobre delle 9 alle 13 si fermeranno tutte le categorie del trasporto aereo. Sono le ultime agitazioni della «vertenza trasporti» che le federazioni di categoria e le confederazioni Cgil, Cisl e Uil hanno proclamato per protestare contro i tagli previsti per i trasporti dalle leggi finanziarie e dai piani di settore.

Nel corso di una conferenza stampa i sindacati hanno criticato il governo per non aver ancora convocato i rappresentanti dei lavoratori per un esame della situazione.

Abbiamo mandato al governo una lettera dieci giorni prima dell'inizio degli scioperi — ha affermato il segretario confederale della Uil

Roberto Bonvicini — i dieci giorni di preavviso sono passati, si sta esaurendo la tornata di agitazioni e ancora il governo non crede di dover rispondere alle nostre richieste».

I sindacati hanno ribadito che dietro questi scioperi non ci sono rivendicazioni corporative, ma la volontà di sottolineare l'urgenza di una strategia per l'intero comparto.

Cgil, Cisl e Uil hanno definito «molto buono» l'accordo firmato l'altra sera con l'ente ferrovie per i macchinisti. «Ci rendiamo conto — hanno detto inoltre i sindacati — di recare disagi all'utenza, soprattutto con l'agitazione di domani che interesserà i trasporti urbani: per questo motivo stiamo pensando a nuove forme di lotta come lo sciopero limitato alla emissione dei biglietti o spot televisivi per propagandare le ragioni del sindacato».

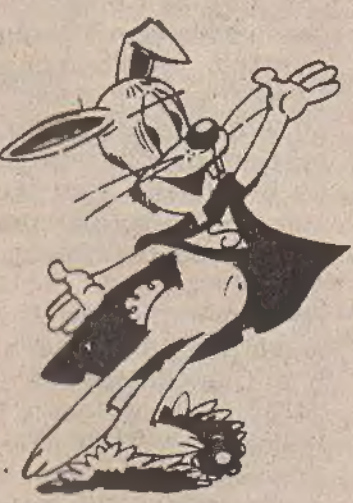
DE MITA Nessuna minaccia

ROMA — De Mita non minaccia di dimettersi per ottenere la disciplina dei deputati della maggioranza sul progetto di riforma del voto segreto e quindi il clima sull'arrovantata questione si stempera un po'. Ma intanto un severo monito arriva a De Mita proprio da Andreotti. Insomma la crisi è veramente dietro l'angolo e già la settimana ventura potrebbe esplodere.

Al presidente del Consiglio rimangono tre giorni per cercare di convincere i rivoltosi.

Servizio a pagina 2.

LA VOGLIA DI VINCERE



Superbingo:
oggi
s'inizia
il gioco n. 2

LA TRASMISSIONE DI MONTESANO

Ironica restaurazione con Fantastico

Servizio di
Carlo Muscatello

E restaurazione affine è stata. Una restaurazione simpatica, ironica, in qualche modo persino intelligente. Una restaurazione quasi... fantastica, insomma, non un ritorno al passato, improponibile dopo il «ciccone Celentano». Enrico Montesano, chiamato a condurre la nona edizione di «Fantastico», cominciata ieri sera su Raiuno dopo aver scongiurato uno sciopero, se l'è cavata egregiamente. Stretto fra il ricordo del professionismo patinato alla Baudo e il furore distruttivo del «guru» Celentano,

l'attore romano ha ricordato la lezione dei suoi avi: «In medium stat virtus». E ha superato l'esame. «Basta con gli applausi, se non me montò la testa e vado a dirigere il Teatro Stabile di Roma...». La prima stoccata è per Baudo. Anzi, è la seconda, visto che fra le immagini iniziali del Teatro delle Vittorie c'era una gigantesca dell'ex Pippo nazionale, che ormai suscita risate del pubblico.

Giacca, maglietta, jeans, scarpe da tennis. Montesano arriva dagli studi del Tg1, dove ha offerto un filmato-anteprima: in un clima da «day after», il 7

gennaio scorso l'attore viene chiamato dal direttore della Rai: «Enrico, vai e ricostruisci», dice l'uno, e l'altro risponde: «Sì, direttore, vado... ma senza impegno». Prima ancora della sigla, Montesano esordisce con un monologo — non una predica — di dieci minuti buoni. E' un bravo attore, l'esperienza si sente tutta. La sua filosofia: non so che cosa inventare di nuovo, ormai è stato visto tutto, dall'uomo sulla luna all'ombelico della Terra, e allora...

Dopo la sigla, quasi a sorpresa, un coro di «Tanti auguri» cantato da trenta «voliti noti» della Rai. E' un far quadrato intorno al programma più importante, nel momento in cui la concorrenza berlusconiana (tra grandi film nella stessa fascia oraria) dimostra che la «pax televisiva» era una bolla inventata da qualcuno e che, in tivù, è più che mai tempo di «guerre stellari».

**Un espresso illycaffè
merita sempre
quattro passi in più.**



ILLYCAFFÈ, PER I MAESTRI DELL'ESPRESSO.

PERICOLOSO SCOGGIO PER IL GOVERNO

Voto segreto, si teme l'imboscata

De Mita ha tre giorni di tempo per convincere i rivoltosi ma Andreotti stesso critica la riforma



Il presidente De Mita

ROMA — Nessun appello-ultimatum ai parlamentari democristiani, nessuna minaccia di dimissioni: De Mita non getterà sul piatto della polemica anche il peso di un gesto traumatico per il governo ma intanto un siluro gli arriva da Andreotti che critica pesantemente il progetto di riforma. La crisi resta comunque dietro l'angolo.

La puntualizzazione della presidenza del Consiglio arriva dopo una giornata frenetica, fra conferme e smentite. Qualcuno aveva fatto sapere l'altro ieri che il presidente del Consiglio aveva intenzione di dare un aut-aut ai suoi compagni di partito rivoltosi: «O votate a favore della riforma, oppure me ne vado». Per dare maggior forza al proposito, si diceva che tra ieri e martedì De Mita avrebbe anche pronunciato un vero e proprio discorso. Nulla di tutto questo, precisano a palazzo Chigi.

La posizione del presidente del Consiglio resta la stessa già espressa la sera del 27 settembre all'assemblea dei deputati democristiani, riunita per discutere la questione del voto segreto. De Mita affermò in quell'occasione che questo governo è nato per fare le riforme istituzionali, e non potrebbe assistere senza conseguenze a un fallimento della prima prova. In particolare disse: «Se la riforma verrà bocciata, non aspetterò certo che Craxi vada da Cossiga a chiederle le mie dimissioni: ci andrò da solo perché mi sembra logico».

Sta di fatto che a De Mita restano tre giorni di tempo per convincere i rivoltosi ad accettare il voto palese. Martedì si riunisce nuovamente la giunta per il regolamento della Camera (le precedenti tre riunioni sono fallite e l'Intesa non c'è stata) e nella stessa serata cominceranno le votazioni sulla riforma (se non ci

saranno slittamenti). Sulla vicenda anche ieri è tornato il capo dello Stato, il quale ha ribadito di non avere alcun potere di intervento in fatto di regolamenti parlamentari. Il presidente del Consiglio ha comunque ragione di temere imboscate, che metterebbero a grave rischio il governo, e d'altra parte del Psi non giungono certo segnali incoraggianti dopo Craxi, anche De Michelis insiste: «Se fallisse la riforma del voto segreto verrebbero a cadere le ragioni stesse che sono alla base dell'alleanza di governo». Lo stesso concetto De Mita nei giorni scorsi l'ha ripetuto più volte. L'avvertimento è indirizzato ai franchi tiratori, ma c'è da dire che ormai anche il fronte dei dissidenti s'è allargato a macchia d'olio.

Non si tratta più di «peones» o parlamentari isolati. Critiche all'abolizione del voto segreto giungono anche da personaggi importanti dello scudocrociato e perfino da cavalli di razza, come Giulio Andreotti. Il ministro degli Esteri ha voluto far sapere, dagli Usa, che «i parlamentari non sono corrigendi» (è una frase presa di peso da un coraggioso discorso pronunciato da Giovanni Amedola di fronte a Mussolini). E anche Donat Cattin critica le forzature sul voto segreto. In definitiva quello che si sta coagulando non è più un insieme di gruppi sparsi, ma una organizzata forza d'urto, decisa a mantenere il voto segreto su alcuni principi fondamentali e soprattutto sulle leggi elettorali.

Ma Andreotti va oltre, in diretta polemica sia con De Mita che con Craxi. Ricorda di esser stato anche lui presidente del Consiglio e di avere dovuto lottare contro una settantina di franchi tiratori: «Ma non mi sono mai sognato di fare allora delle proposte per abolire il voto segreto».

FINANZIARIA, SFORZO NECESSARIO

Un gigantesco vortice per migliaia di miliardi

Più contento di tutti il ministro Amato - Si cambiano i meccanismi di spesa

Servizio di Giuseppe Sanzotta

ROMA — Ieri non si è salvato nessuno. La manovra economica messa a punto dal governo, resa nota ora in tutti i suoi particolari, conferma l'impressione iniziale di un gigantesco vortice per migliaia di miliardi e tutto con l'obiettivo di frenare bruscamente la crescita del disavanzo pubblico. Uno sforzo necessario, precisano dalla presidenza del consiglio, per garantire uno sviluppo — «dell'economia più stabile ed elevato». Tutti i settori saranno colpiti, oltre naturalmente i cittadini che saranno chiamati a pagare di più i servizi. Ma per il segretario del Pri, La Malfa, si poteva fare anche di più, incidendo in modo ancora più forte sul versante della spesa. Soddistato invece Scotti perché con la nuova finanziaria si cerca di cambiare i mecca-

nismi di spesa. Importante adesso, avverte il segretario del Pli Altissimo, che si modifichi il voto segreto per evitare il ripetersi di «assalti alla diligenza» della finanziaria pubblica. Più contenti di tutti sono Amato e De Mita che alla fine, nonostante le mille difficoltà, sono riusciti nell'impresa di mantenere fede, sostanzialmente, agli impegni. E il cerchio che veglierà perché tutti gli obiettivi siano raggiunti sarà il ministro del Tesoro Amato, che, già con la finanziaria, ha dato qualche dispiacere a qualcuno nel tentativo di invertire la rotta che portava a un aumento incontrollabile del deficit.

Che a palazzo Chigi siano soddisfatti lo si capisce chiaramente leggendo la lunga nota diffusa ieri che illustra il senso della manovra. Attraverso tagli e nuove entrate nel 1989 il deficit

dovrebbe essere contenuto entro 117 mila e 350 miliardi. Qualcosa in più rispetto ai 115 mila ipotizzati in un primo momento ma di entità tale da non modificare il quadro. Per ottenere questo risultato si è agito con il bisturi eliminando prima di tutto dal bilancio soldi non ancora impegnati per la realizzazione di investimenti, circa 27 mila miliardi. Un'operazione contabile che tende a sgonfiare la cifra dei residui passivi e che secondo la presidenza del consiglio rende «più credibili i tagli veri e propri sono inferiori, ma replicando implicitamente alle critiche di La Malfa, palazzo Chigi avverte che «sarebbe affrettato attribuire una certa prevalenza a maggiori entrate piuttosto che a minori spese». Il contenimento della spe-

sa, avverte la presidenza, «è un problema affrontabile nel medio periodo, disinnescando il potenziale delle possibili autorizzazioni di spesa, modificando i meccanismi e responsabilizzando i centri di spesa». E questa è la linea direttrice della finanziaria tanto che nel settore sanitario, per la previdenza e la finanza locale sono state avviate modifiche strutturali che, ammette comunque il governo, porteranno nuovi oneri per il contribuente. La nota ricorda alcuni dei provvedimenti decisi, come la revisione della fiscalizzazione degli oneri sociali, con l'impegno però a mantenere inalterato il sostegno alle imprese esposte alla concorrenza internazionale. Viene citato l'avvio di una riforma del settore tributario con il tentativo di estendere la platea dei contribuenti.

IMMOBILI ENTI previdenza nel mirino del Tesoro

ROMA — Gli ispettori del Tesoro stanno compiendo un'indagine a tappeto sulla gestione del patrimonio immobiliare costituito da numerosi enti previdenziali così versamenti dei loro iscritti. La decisione, loris Epoca nel numero in edicola domani, sarebbe stata presa dopo che il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Giancarlo Armati, ha formalizzato l'istruttoria per le presunte irregolarità che sarebbero state commesse nella gestione dell'Inpdai, l'ente proprietario dell'attico e del superattico di via in Arcione a Roma dove dovrebbe trasferirsi, appena terminati i lavori di ristrutturazione, il presidente del consiglio Ciriaco De Mita. Una vicenda iniziata nella primavera scorsa, quando due ispettori del Tesoro, Mario Basili e Dante Piazza, riscontrarono numerose «gravi irregolarità» (riferite al periodo, preso in esame, dall'84 all'86) condensate in cinque voluminosi fascicoli inviati alla Corte dei Conti da questa, per competenza, alla magistratura. Nel mirino della magistratura ci sarebbero ipotesi di peculato, di interesse privato, di falso in atto pubblico.

COME SAREMO DA OGGI AL 2018

Per l'Istat l'Italia si sta «meridionalizzando»

L'elevata natalità del Sud e la scarsa prolificità del Nord rafforzano il «dualismo demografico» - Campania feconda

ROMA — La «meridionalizzazione» della penisola si accentua. L'elevata natalità del Sud e la scarsa prolificità del Nord rafforzano il «dualismo demografico» del Paese. «Il Mezzogiorno — riferisce l'Istat — dove attualmente risiede il 36,5% della popolazione, acquisirà un peso demografico sempre crescente, che fra trent'anni si aggirerà intorno al 42% del totale. Il «notiziario» sulle «previsioni della popolazione residente dal 1988 al 2018» indica che aumenterà anche il divario giovani/vecchi ed il Centro-Nord che ha ormai adottato il modello familiare dei paesi più sviluppati. La Campania (tasso di riproduttività massimo) ha una fecondità doppia dell'Emilia Romagna, cioè della regione con la minore riproduttività. Quindici anni prima il rapporto tra i due valori regio-

nali era solo di tre a due. L'«effetto combinato» dell'accentuata pressione demografica meridionale e della forte disoccupazione potrebbe favorire — rileva l'Istat — una ripresa delle migrazioni interne verso le regioni centro-settentrionali. Alla scarsa vitalità del Centro-Nord (in molte regioni settentrionali le morti superano le nascite) è dovuta la «crescita zero» della popolazione complessiva, ormai in atto da qualche anno. Nel gennaio '85 per la prima volta la popolazione italiana è diminuita. Questa situazione demografica è, secondo l'Istituto di statistica, «il preludio alla fase di declino che avrà inevitabilmente inizio nel prossimo futuro e che sarà caratterizzata da riduzioni sempre più marcate di popolazione». E' significativa la differenza fra la popolazione prevista nel 2018 con le ipo-

tesi di «fecondità costante» (54.150.000 persone) e di «fecondità decrescente» (52.250.000). In quest'ultima ipotesi la riduzione del tasso di fecondità (dall'attuale 1,30 a 1,12 figli per donna) comporterebbe la mancata creazione di quasi due milioni di bambini in trent'anni. L'«invecchiamento della popolazione subirà comunque una progressiva accelerazione, mentre il peso delle classi giovanili scenderà dall'attuale 17,8% fino al 12,1% nell'ipotesi di fecondità costante e fino al 10,4 in quella di fecondità decrescente. Gli anziani (65 anni e oltre), che sono attualmente il 13% del totale, costituiranno fra cinquant'anni, nelle due ipotesi, rispettivamente il 22,3 e il 23,1% della popolazione. Anche la «mezza età» cambia, se intesa come età media della popolazione nazio-

nale: dagli attuali 38 anni essa raggiungerà a fine periodo, nelle due ipotesi considerate, rispettivamente i 45 e i 47 anni. Ancora: l'indice di vecchiaia passerà da 77 anziani per 100 giovani a 184 con la fecondità costante ed a 223 con quella decrescente. La minore fecondità avrà conseguenze economiche rilevanti. Fra queste l'Istat ricorda il diverso carico di persone improduttive che i lavoratori dovranno sopportare. Oggi 100 occupati mantengono 46 persone, fra ragazzi (0-14 anni) ed anziani. Fra trent'anni, invece, il carico pro-capite salirà, per chi produce, a 50-52 persone. Come dire che per ogni italiano che lavora ce ne sarà uno inattivo. Ai fini previdenziali il rapporto anziani/attivi passerà dall'attuale 20% al 34% ed al 35% nelle due ipotesi.

OGGI LE CELEBRAZIONI

Opus Dei, 60 anni in tanta umiltà

I seguaci di Escrivà in continua crescita nel mondo

CITTA' DEL VATICANO — Sarà una cerimonia molto semplice quella con la quale oggi, nella chiesa romana di Sant'Eugenio, l'Opus Dei celebrerà il suo 60° compleanno: a presiedere il rito sarà il prete dell'Opera, lo spagnolo Alvaro Del Portillo, e tra i concelebranti la sola autorità prevista è il suo vicario per l'Italia, mons. Mario Lantini.

La scelta di non solennizzare eccessivamente l'anniversario si spiega con una precisa indicazione data ai suoi seguaci dal fondatore dell'Opus Dei, mons. Josemaria Escrivà de Balaguer, morto nel 1975 e del quale è già in corso il processo di beatificazione: quella della «umiltà collettiva».

Comunque, senza nascondersi ma anche senza ostentare, i seguaci di Escrivà hanno continuato a crescere, in Italia e nel mondo.

Dal 1985 l'Opus Dei ha un suo ateneo teologico a Roma, il «Centro accademico romano della Santa Croce», con 200 allievi. Diverse altre università nel mondo sono considerate espressione dell'Opus Dei, a partire da quella di Navarra (che conta 12 mila studenti e una ventina di facoltà); solo quella romana, però, lo è effettivamente. Tra le regole c'è anche quella della distinzione tra l'attività dell'Opera, che è esclusivamente spirituale, e le attività, anche sociali, promosse dai suoi membri. Alle iniziative intraprese dai membri (oltre alle scuole vi sono opere sociali per contadini, per la donna nel Terzo mondo, per gli emarginati nelle grandi metropoli), l'Opus Dei si limita a dare «assistenza spirituale».

Negli statuti si osserva che «lo spirito dell'Opus Dei rifugge in maniera assoluta dal segreto o dalla clandestinità».

VISITA De Mita in Urss con Andreotti dal 13 al 16 di ottobre

ROMA — Su invito delle massime autorità sovietiche, il presidente del consiglio De Mita, accompagnato dal ministro degli Esteri Andreotti, effettuerà una visita ufficiale in Unione Sovietica dal 13 al 16 ottobre. I temi politici occuperanno grande spazio nell'agenda dei colloqui che il presidente De Mita avrà a Mosca con i massimi dirigenti sovietici. Saranno esaminati i rapporti intereuropei, i negoziati per il disarmo e il controllo degli armamenti (con particolare attenzione alle prospettive dei negoziati di Vienna sulla stabilità convenzionale e al negoziato per il bando totale delle armi chimiche), i principali conflitti regionali e le prospettive di loro soluzione. Il rilancio dei rapporti economici e commerciali fra Italia e Unione Sovietica costituiranno un altro tema.

Non è necessaria la ricetta medica

Rughe senza ticket

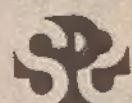
Dopo le sperimentazioni di americani e tedeschi

Acido transretinoico e retinolo utilizzati contro le rughe sono stati oggetto di ripetute attenzioni, da parte dei «patiti della giovinezza», fin dal febbraio scorso. La scoperta, compiuta in America, delle potenzialità antirughe dell'acido transretinoico e la sperimentazione compiuta in Germania sull'efficacia antirughe del retinolo, hanno provocato, però, molta confusione tra i farmacisti che tra le persone desiderose di togliersi qualche anno di dosso.

A risolvere l'equivoco è intervenuta una precisazione: i cosmetici al retinolo non hanno bisogno di ricetta medica, contrariamente ai preparati a base di acido transretinoico. Questo perché il retinolo ha dimostrato, durante sperimentazioni compiute dal Prof. Puschmann su uomini e donne dai 22 ai 43 anni, una fortissima attività antirughe e non ha mai fatto riscontrare gli effetti collaterali tipici dell'acido transretinoico, quali arrossamenti e irritazioni.

La crema al retinolo della multinazionale Korff si compra senza ricetta ed è disponibile in alcune farmacie italiane. Si chiama Anti-Age Retard ed è formulata per classi di età: per pelli da 25 a 35 anni, da 35 a 45 anni e da 45 anni in poi.

per la pubblicità rivolgersi alla



TRIESTE - Piazza Unità d'Italia 7, tel. (040) 65065/67 ● GORIZIA - Corso Italia 36, tel. (0481) 34111 ● MONFALCONE - Via F.lli Rosselli 20, tel. (0481) 798828/798829 ● UDINE - Piazza Marconi 9, tel. (0432) 203924 ● PORDENONE - Corso Vittorio Emanuele 21/G, tel. 520137/520318

DOPO 127 NUMERI

E per Staino sarà l'ultimo «Tango»

Servizio di Fabio Negro

ROMA — Si spengono le note dell'ultimo «Tango» alle Botteghe Oscure: dopo 127 numeri Staino e compagni chiudono i battenti, l'Unità perde il suo inserto satirico e «Bobo» torna idealmente a Scandicci. Ma è stata una decisione tutta sua e tutta improvvisa, spiega Staino. «Fino a venerdì mattina non pensavo nemmeno io che il prossimo numero sarebbe stato l'ultimo capitolo dell'avventura». Appoggiato al bancone di un bar di via dei Taurini, a pochi passi dalla redazione de «L'Unità», Sergio Staino sembra veramente, anche se con qualche chilo di meno, il suo alter ego di carta, il comunista inossidabile, ma disincantato Bobo. «Ero convinto che saremmo potuti andare avanti normalmente — continua — poi improvvisamente, ma da solo, mi sono reso conto che stavamo scendendo nella routine ed allora ho capito che era meglio smetterla prima che fosse troppo tardi».

Davvero una decisione presa tutta da solo? «Mi sono consultato solo con i colleghi più stretti, poi, alle sette di sera, sono salito da D'Alema e gli ho detto che avevo intenzione di finirlo». Staino giura che D'Alema non voleva credere alla serietà dell'interlocutore. «Credevo che fosse una mia «boutade» — racconta — poi quando si è reso conto che era vero l'ha presa male: mi ha detto che sapeva già come sarebbe finita con lui e mi pregava di continuare se no tutti lo avrebbero accusato di aver voluto la chiusura di «Tango». Mi ha rinfacciato di metterlo nei pasticci davanti al pubblico, ai lettori ed an-

che ai non lettori». A luglio infatti quando Massimo D'Alema prese la direzione del quotidiano comunista molti affermarono che fra i suoi compiti c'era anche quello di mettere a tacere «Tango»: sono passati pochi mesi e la pessimistica previsione si avvera anche se tutti, Staino in testa, giurano che la decisione è del tutto autonoma ed è della redazione. La ragione principale è che il lettore si abitua — spiega Staino, mentre il barista porta il caffè e lo chiarifica con una vena d'ossequio «direttore» — e non reagisce più come le prime volte; i ritmi di cambiamento sono diventati troppo veloci e questo succede dappertutto: nella canzone, negli spettacoli i protagonisti non reggono più di una stagione e noi abbiamo retto ormai abbastanza». C'è però una vena di tristezza nella voce di Staino. «Mica è stata una decisione facile — continua — lo sono stato ma le tutta la notte anche se questa mattina finalmente lo stomaco mi dice che ho fatto la cosa giusta».

Se lo stomaco di Staino ha finalmente lasciato in pace il suo legittimo proprietario non tutti i collaboratori dell'inserto satirico de «L'Unità» sono stati d'accordo con lui. «Vincino — continua a dire da sotto il barbone la voce di Staino — è fuori di sé: pensa che mi accusa di essere un traditore della causa, addirittura uno che abdica alla sua funzione storica». Altan ed Agnese invece si sono detti d'accordo, anche se con dolore. Staino ci tiene molto a ricordare ancora che la decisione di chiudere «Tango» è solo sua, che non ci sono stati condizionamenti.

MAFIA / MAXIPROCESSO

Quando Cosa nostra manovra i voti

Le collusioni con il potere politico - Gli omicidi «eccellenti» - L'inestricabile «caso Palermo»

MAFIA / CALDERONE

L'onorevole graziato

Giuseppe D'Angelo doveva morire

PALERMO — L'onorevole Giuseppe D'Angelo, ex presidente della Regione siciliana, avrebbe corso il serio pericolo di essere ucciso dalla mafia, a causa della sua proposta di ricomporre la commissione antimafia. A salvargli la vita sarebbe stato Giovanni Mondovì, rappresentante mafioso della provincia di Enna, che non volle dare mai il suo assenso all'omicidio. E' questa solo una delle tantissime rivelazioni contenute nelle 750 pagine dei verbali degli interrogatori di Antonio Calderone che sono state acquisite agli atti del maxiprocesso ter. Antonio Calderone cominciò a parlare di Cosa Nostra nel marzo '87 col giudice francese Debacq e poi nei mesi successivi nel carcere di Rieti con i giudici del pool antimafia di Palermo. Si tratta di uno spaccato interessante anche se non privo di molte delle famiglie mafiose e dei loro rapporti. Calderone capomafia di Catania, entrato in guerra con il suo ex amico Nitto Santapaola, racconta dall'interno affari e delitti, interessi e complicità. Traccia la mappa di Cosa Nostra aggiornata all'83. La deposizione di Calderone si è conclusa nel giugno scorso.

Lunedì il pentito sarà ascoltato dai giudici del maxiprocesso, che non è improbabile che faccia nuove rivelazioni. In quelle già fatte comunque emergono dati interessanti. Calderone parla dei rapporti fra i mafiosi catanesi e gli imprenditori Costanzo, rivela che l'attore Franco Franchi, e il cantante Peppino di Capri parteciparono al battesimo di uno dei figli del

«principe di Villagrazia» Stefano Bontade. Riferisce anche che il cantante napoletano Mario Merola intervenne al matrimonio di un parente del boss Salvatore Inzerillo. «Merola — riferisce Calderone — nel vederli in quell'occasione mi disse che gli amici napoletani mi inviavano i loro saluti. Io dissi: «comunque non sono un uomo d'onore».

Narra numerosi episodi di favoreggiamento o di corruzione di investigatori o magistrati catanesi. Nei verbali il pentito parla anche dell'omicidio del giornalista Mauro de Mauro del procuratore Pietro Scaglione e dell'«attentato al deputato messino Angelo Nicotri, tutti e tre — secondo Calderone — finalizzati a un disegno terroristico-eversivo della mafia che intendeva così provocare una reazione dello stato in senso autoritario».

Calderone dà anche una spiegazione dell'omicidio del giornalista catanese Giuseppe Fava. «Leggio (Luciano Liggio ndr.) — afferma Calderone — si era adirato perché in un articolo Fava lo aveva trattato male mettendo in ridicolo i suoi occhi. Chiese a mio fratello se era possibile localizzare Fava per «fargli un regalo». Mio fratello si oppose a questa richiesta facendo presente a Leggio che non c'era alcun motivo di prendersela con un uomo a quel livello. Io ho poi appreso della morte del giornalista dai giornali». Calderone parla anche dell'omicidio della Chiesa sottileggiando che il generale rappresenta in Sicilia tutto il governo e lo stato.

Dall'inviato Pierluigi Visci

PALERMO — Mafia e politica. I giudici istruttori del «pool» di Giovanni Falcone si fermarono sulla soglia della «contiguità». La corte d'assise di Alfonso Giordano e di Pietro Grasso, sembra voler andare oltre, delineare un rapporto più stretto, organico, funzionale. Ma solo in via d'ipotesi. Ecco, allora, il «piatto forte». Ecco le pagine — appena settanta — sulle quali settemila che costituiscono il monumento del maxiprocesso, della battaglia della legge dello Stato contro l'antistato criminale che è Cosa nostra — che ora saranno pesate, centellate, vivisezionate. E che produrranno nuove paure e rinnovate polemiche.

Si parla dei cosiddetti omicidi «eccellenti». Quelli dei politici. Michele Reina, segretario della Dc palermitana; di Piersanti Mattarella, democristiano, presidente della Regione siciliana; di Pio La Torre, segretario regionale del Pci. Omicidi che da quest'estate, con maniacale ripetitività, Leoluca Orlando definisce «buchi neri» e che vanno indagati a fondo. I giudici della corte d'assise, che pure non dovevano giudicare questi delitti, sembrano in sintonia col sindaco. Affermano che questi omicidi, «pur apparendo di matrice mafiosa», non possono «che essere considerati «extra ordinem» rispetto ai programmi tipici di un'organizzazione, che è comunque criminale, anche se della potenza di Cosa nostra».

Si può supporre, allora, che per tali omicidi «si sia verificata una singolare coincidenza ovvero, cosa più probabile, una deliberata con-

vergenza di interessi rientranti tra le finalità terroristiche e intimidatorie dell'organizzazione e interessi connessi alla gestione della cosa pubblica».

Un sospetto gravissimo, che se fosse qualcosa di più del sospetto dell'inevitabile un «intricato intreccio di segreti collegamenti tra i detenuti delle rispettive leghe del potere politico e mafioso che vanno certamente al di là della prospettiva contiguità».

Sarebbe quello che per anni, dopo le maxireate, dopo arresti «eccellenti» — quello di Vito Ciancimino, quelli degli esattori Nino e Ignazio Salas — che confermano i collegamenti organici tra mafia e grandi imprenditori — hanno fatto parlare di «terzo livello».

Inteso, allora, come momento di sintesi del potere politico-mafioso in un «cervello»

unico o unitario. Oppure un momento in cui vertici di due piramidi parallele si incontrano per fare qualcosa assieme, col reciproco sostegno. Poi, però, questa teoria cade.

E' antica, e i giudici lo ricordano, la relazione fra mafia e politica. Comincia dai tempi del separatismo, della lotta dello Stato alla banda Giuliano. E va avanti — e lo racconta Luciano Liggio — col progettato «golpe Borghese», perché il principe nero chiese preventivamente l'appoggio della struttura militare della mafia. Continua con lo strano progetto ribellistico e, ancora una volta, separatista di Michele Sindona, quando fuggì a Palermo da New York. Per finire con Pippo Calò, indicato «come elemento di collegamento tra il potere mafioso e ambienti sovversivi».

Tutti questi episodi, com-

menta la sentenza, dimostrano che Cosa nostra «è sempre stata avvicinata da tutti coloro che, avendo bisogno di appoggiarsi a una struttura militarmente e verticistamente organizzata, sostanzialmente unitaria, riconosciuta come contropotere in opposizione a quello dello Stato, erano consapevoli che non si potesse nemmeno ipotizzare, in Sicilia, un sovvertimento politico senza l'assenso di Cosa nostra». Che, però, ha sempre risposto con «prudenti valutazioni», «silenziosi appoggi», «interessata neutralità», sempre evitando di mettere in pericolo il «principio-cardine della segretezza».

Dalle pagine del processo viene fuori la preferenza elettorale della mafia. Una preferenza che va alla Dc. Un calcolo abbastanza empirico, ma vicino alla realtà, consente ai giudici di affermare che le «famiglie» muovono «centottantamila voti. Sono in grado di far eleggere deputati nazionali e senatori, deputati regionali e consiglieri comunali. Su questo perverso intreccio mafia-politica Tommaso Buscetta che pure ha riempito libri di rivelazioni, non ha voluto dire niente. «Si è ben guardato — affermano i giudici — di andare oltre generiche affermazioni su collusioni tra mafia e politica». Per paura di «un possibile allentamento delle protezioni accordategli».

Ha comunque parlato di un assessore comunale, ai tempi di Ciancimino, che era inserito in Cosa nostra. E che le speculazioni edilizie degli anni Sessanta non poterono essere realizzate «senza interessata volontà politica dell'amministrazione comunale».

ENALOTTO Ai «dodici» 33 milioni

Uno soltanto andrà agli «undici»

	68	48	25	63	70
BARI	31	47	56	35	58
CAGLIARI	20	80	81	48	14
FIRENZE	35	43	8	85	30
GENOVA	27	84	28	66	22
MILANO	20	32	63	90	69
NAPOLI	74	43	87	75	82
PALERMO	40	67	17	23	20
ROMA	70	47	66	8	9
TORINO	25	4	75	6	64
VENEZIA					

LA COLONNA ENALOTTO

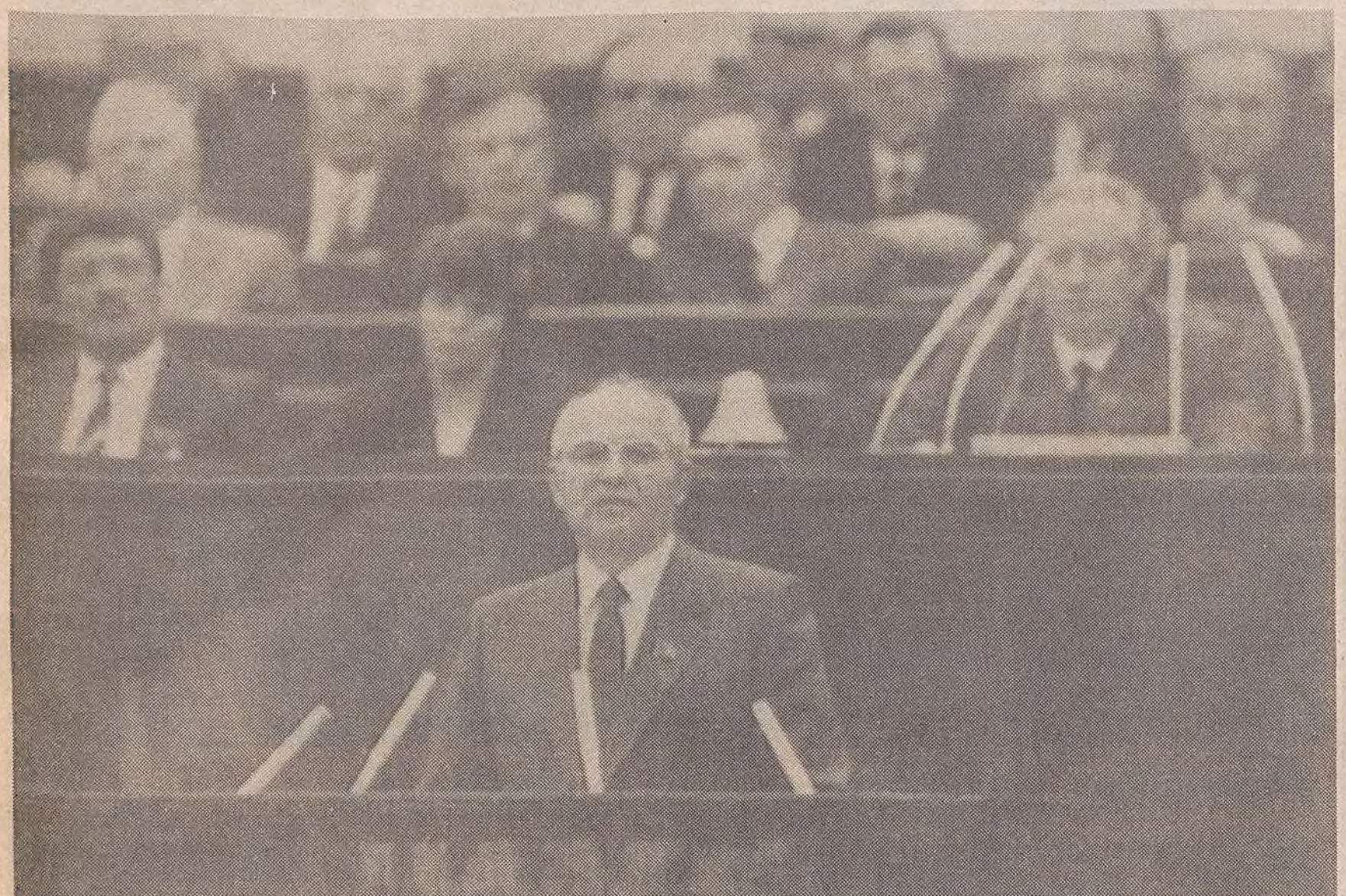
2 X 1 X 1 2 X 2 1 X 2
Il Coni Servizio Enalotto comunica i dati provvisori del concorso numero 40 dell'1.10.88.

Montepremi: 1 miliardo 334 milioni 930 mila 280 lire. Ai punti dodici: 33 milioni 373 mila lire; ai punti 11: 1 milione di lire; ai punti 10: 95 mila lire.

MOMENTO MAGICO PER GORBACEV

Doppio incarico che non si discute

Perestrojka innanzitutto - La nuova mappa del potere in Urss - Il ruolo rivalutato dei soviet



Mikhail Gorbachev durante il suo breve discorso di accettazione, davanti al Soviet supremo, dell'elezione a capo dello Stato sovietico, carica che viene ad aggiungersi a quella di segretario generale del Pcus.

MOSCA — Gorbachev affonda dunque, il piede sull'acceleratore della perestrojka: il giorno dopo avere varato la riforma forse più impegnativa mai affrontata dal partito comunista sovietico, ha messo mano a quella dello stato. E per cominciare, mandato definitivamente in pensione Gromiko, si è fatto eleggere Presidente dell'Urss, riunendo così nella sua persona le due massime cariche del regime costituzionale sovietico, quella di capo del partito unico e capo dello stato. Ma non si è fermato qui: con una serie di rapide votazioni in una sessione durata in tutto 40 minuti (meno ancora del Plenum del Comitato centrale del Pcus che, l'altro ieri ha preso decisioni di enorme portata in un'ora), 1.500 membri del Soviet Supremo dell'Urss, riuniti in seduta comune delle due Camere, quella dei Soviet e quella delle nazionalità, hanno approvato le dimissioni di Gromiko, primo vice-presidente del Presidium del Soviet Supremo, eleggendo a sostituirlo come numero due al vertice dello stato Anatoly Lukyanov, stella ascendente del gobaciovismo, eletto la vigilia a membro supplente

del politburo del partito. Poi è stato varato un rimpianto governativo di primaria importanza: il primo ministro Nikolai Ryzhkov ha presentato la richiesta di pensionamento di Alexei Antonov da vice primo ministro e rappresentante permanente dell'Urss in seno al Comecon. A questi incarichi viene spostato Nikolai Talyzin, che lascia i posti di primo vice primo ministro e presidente dell'ufficio governativo per lo sviluppo sociale. Alle cariche lasciate libere da Talyzin è stata eletta Alexandra Biryukova, che entrerà l'altro ieri, come membro supplente nel politburo del partito, viene così investita di un ruolo di grande rilievo anche nel governo. Infine, ricordando che Viktor Cebrikov è stato eletto nella segreteria del partito, Ryzhkov ha proposto che venisse sostituito alla testa del Kgb, la potente polizia segreta. Il Soviet Supremo ha ratificato, eleggendo a capo del Kgb, comitato per la sicurezza dello stato, Vladimir Kryuchkov, promuovendolo dal posto di vice. Prendendo la parola dopo la sua elezione, Gorbachev ha insistito che non assumeva su di sé le due cariche di Ca-

po dello Stato e del partito per rafforzare ancora di più il partito a scapito delle competenze degli organi dello stato, ma, anzi, per promuovere come ha preannunciato più volte, una distinzione più netta fra poteri e responsabilità dell'uno e dell'altro, e fissando in ciò uno dei capisaldi della sua riforma. Più stato e meno partito, ha promesso, assicurando che farà di tutto per rafforzare l'autorità dei soviet, cioè dei parlamentari e dei consigli eletti nei vari scalini della struttura federativa e amministrativa dell'Urss. Parlando di una «scelta storica», Gorbachev ha detto che i soviet dovranno essere «tanto popolari quanto potenti». «Solo in questo modo, accrescendo e sviluppando il ruolo dei soviet, otterremo una distribuzione razionale dei diritti e dei doveri fra partito, governo e organi della gestione economica e organizzazioni di massa». La riforma perseguita da Gorbachev avrà dei riflessi anche sul processo di elaborazione della politica estera: il Soviet Supremo, come assemblea che esprime l'elettorato di tutta l'Urss, dovrebbe investire di un ruolo pro-

SCIENZA / LO STRUMENTO REALIZZATO DAI RICERCATORI TRIESTINI

Nel '90 l'alabarda volerà sullo «Shuttle»

Uno spettrometro per l'astrofisica - Nel '92 sarà la volta del satellite Santa Maria anch'esso «triestino»

SCIENZA / I PROGETTI

Il nostro astronauta

I notevoli investimenti italiani

Dall'inviato

Giampaolo Pioli

CAPE CANAVERAL — Anche l'Italia, dunque, è sulla rampa di lancio. Entro i prossimi 24 mesi un nostro astronauta potrebbe «bucare» le nuvole sulla costa della Florida e sedersi fianco a fianco con i colleghi americani per la tantissima missione dello Shuttle. Dovrebbe avvenire in occasione del lancio del famoso «satellite appeso a un filo», inventato dal fisico Giuseppe Colombo, morto qualche anno fa. Addirittura un secondo astronauta potrebbe entrare in orbita qualche mese dopo in occasione del lancio di un satellite geostazionario «Lageos» frutto di accordo di cooperazione diretta tra Italia e Stati Uniti. Infine, a partire dal 1995, con l'entrata in funzione della gigantesca stazione spaziale, l'Italia avrà diritto a mandare nello spazio un astronauta per quattro mesi l'anno, che andrà ad affiancarsi agli altri specialisti americani, europei, canadesi e giapponesi, alleati come noi nel grande consorzio spaziale.

Alla Nasa confermano: «L'Italia è uno dei nostri migliori partner, siamo pronti a lavorare insieme». Per la stazione spaziale il nostro Paese verserà oltre mille miliardi di lire. In cambio le aziende che fanno parte dell'Agenzia spaziale italiana riceveranno l'incarico di costruire il modulo pressurizzato, vale a dire una sorta di laboratorio galleggiante nello spazio attaccato al corpo centrale della stazione nel quale gli astronauti trascorreranno le loro giornate. La firma di questi impor-

tanti accordi e degli impegni di massima (la Nasa comunicherà le decisioni finali entro la prossima primavera) è avvenuta a Washington alla presenza del segretario di Stato americano Shultz e del sottosegretario per la ricerca scientifica Learco Saporito, il quale si è incontrato ieri anche con il presidente della commissione scientifica del Congresso e con i più alti dirigenti della Nasa. A Cape Canaveral dicono che, se il primo lancio è previsto nel 1991, è ora di iniziare la preparazione degli astronauti. Otto sono già in «lista d'attesa», o meglio, hanno già effettuato da alcuni anni, la preparazione in attesa di perfezionarla negli Stati Uniti, ma con la tragedia del «Challenger» tutto si è fermato.

«Credo che in tempi brevi vadano rifatte le selezioni», ci spiega il prof. Orzalesi, responsabile scientifico dell'ambasciata italiana a Washington. I nostri astronauti parteciperanno ai voli dello Shuttle come specialisti di missione. Non è previsto che facciano i piloti. Quelli rimangono una scelta esclusiva della Nasa, che intende utilizzare solo personale americano. Per la stazione spaziale l'Italia concorrerà attraverso la copertura del 25% dell'intero progetto, mentre la Germania ne risponderà per il 38%. Tra Roma e Washington, però, oltre all'interesse per la costruzione del laboratorio, è stato perfezionato un'altra importante proposta del valore di alcune centinaia di miliardi per la costruzione di un modulo logistico in grado di contenere gran parte delle strumentazioni della piccola «cittadella nello spazio».

Servizio di

Pierluigi Sabatti

TRIESTE — Un pezzo di Trieste volerà prossimamente nello spazio? Il successo del «Discovery» rende più concreta la possibilità che uno strumento, ideato e in via di messa a punto da parte di ricercatori triestini e dell'Università dell'Arizona, trovi posto sullo Shuttle in uno dei futuri lanci, in calendario all'inizio del 1990. «Se sarò così fortunato da andare in orbita sullo Shuttle, nel 1987, quando sulla navetta ci sarà anche l'esperimento degli scienziati triestini, porterò lassù con me la bandiera della nostra città». Aveva affermato due anni fa proprio qui a Trieste, Cristiano Batalli Cosmovici, fisico spaziale romano e aspirante primo astronauta italiano. Un auspicio che la tragedia del «Challenger», avvenuta proprio pochi giorni dopo questa dichiarazione, aveva congelato. Il riacquisito orgoglio spaziale americano rende oggi il vettore con l'alabarda più vicino al cielo.

Ma cos'è questa macchina che gli scienziati triestini stanno realizzando? Si tratta di uno spettrometro che esplorerà le regioni del lontano e dell'estremo ultravioletto, sondando stelle e galassie, pianeti ed eventualmente comete. Lo strumento si chiama «Imager» e si aspetta soltanto di collocarlo su una navetta spaziale per provarne le funzioni. «E' necessario che possa essere mandato nello spazio prima del 1992 — afferma il professor Roberto Stalio, astrofisico dell'Università di Trieste — perché per quell'anno è previsto l'invio in orbita di un satellite che sarà realizzato da Italia, Spagna e Stati Uniti, il quale contribuirà a celebrare il cinquantenario della scoperta dell'America». Non a caso si chiamerà «Santa Maria», come l'ammiraglia delle tre caravelle di Cristoforo Colombo. «Su questo satellite dovrà essere collocato un nuovo spettrometro, maggiormente perfezionato rispetto all'«Imager» — dice ancora il professor Stalio — sulla questione abbiamo avuto una settimana fa una riunione con ingegneri della Nasa, i quali ci hanno fornito delle indicazioni su come preparare lo strumento per il volo».

Sarà Cosmovici a prendersi cura dell'«Imager» sulla navetta? E' improbabile perché il primo astronauta italiano (come si può leggere qui accanto) sarà quello che parteciperà ad un'altra missione spaziale, programmata per il 1991, destinata a portare in orbita il satellite «appeso a un filo», di ideazione italiana. Anche se non parteciperà alla missione «triestina», l'astrofisico romano forse sarà comunque il primo astronauta italiano se salirà sulla navetta con il «satellite appeso».

Il presidente dell'Agenzia spaziale italiana Luciano Guerrieri ha chiesto per l'etera a Cosmovici e agli altri due candidati astronauti italiani, il tenente colonnello dell'Aeronautica militare Andrea Lorenzoni, ingegnere elettronico di 42 anni, e il fisico nucleare Franco Rossitto, 48 anni, se sono ancora disponibili per gli accertamenti medici delle loro condizioni e per cominciare l'attività addestrativa in vista della missione del '91. I tre hanno confermato e sono in lista d'attesa insieme ad altri cinque. Per il satellite saranno scelti uno specialista titolare e una riserva, sia da parte italiana sia da parte statunitense. La missione è prevista per il gennaio 1991, data dalla quale bisogna considerare i quindici mesi di addestramento richiesti dalla Nasa. Intanto, il gruppo misto Agenzia spaziale italiana e Nasa ha stilato una specie di decalogo dei requisiti che dovranno essere soddisfatti dall'astronauta specialista del «satellite appeso», per esempio: ottima conoscenza della fisica del plasma spaziale; grande esperienza di analisi di dati sperimentali, di elettromagnetismo, di elettrodinamica, di fotografia scientifica; grande capacità di comunicare e di interagire



Il Discovery subito dopo il riuscito lancio. Lo Shuttle dovrebbe rientrare sulla Terra domani, dopo poco più di quattro giorni di missione nello spazio. A bordo della navicella spaziale questa volta ci sono cinque astronauti.

SCIENZA / PSICOSI IN FRANCIA

E' il Cosmos? No, solo una palla

Un oggetto d'arredamento manda in tilt una regione

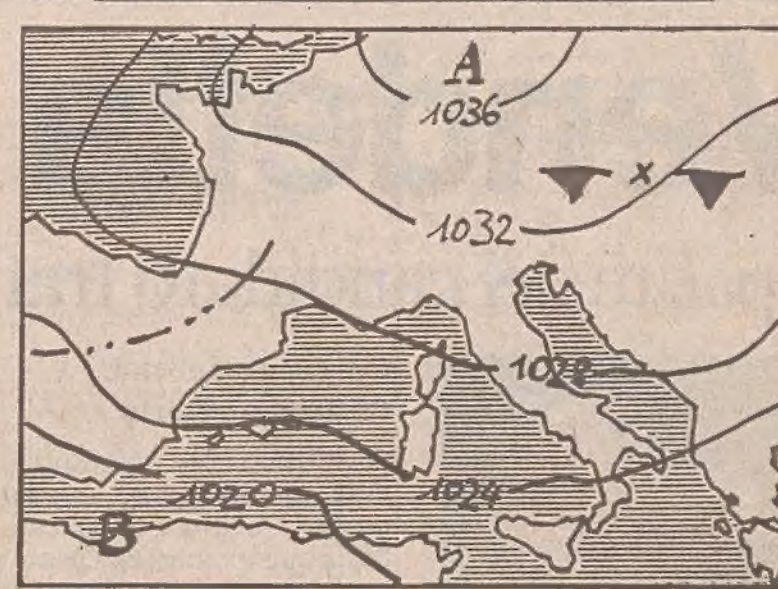
Dal corrispondente

Giovanni Serafini

PARIGI — Una regione intera messa a soqquadro, mobilitazione generale di vigili del fuoco, poliziotti, autorità politiche, concitati notiziari sulle radio locali: venerdì sera il dipartimento francese della Somme, attraversato dall'autostrada Parigi-Lilla, ha vissuto tre ore d'inferno. Erano da poco passate le venti quando da un autotreno che trasportava materiale da arredamento per un night-club si è staccato un grosso pezzo del carico: una gigantesca palla di materiale plastico, con un diametro di due metri, tutta ricoperta di specchietti. Mentre il conducente, che non si era accorto di nulla, continuava tranquillo la sua corsa, ai bordi dell'autostrada, nei pressi della località di Peronne, si scatenava il pandemonio. Primo a accorgersi dell'insolito oggetto è stato un garagista che rientrava a casa: ha guardato sbarrando gli occhi e subito si è precipitato in paese per lanciare l'allarme. «Ho visto un ufo — ha dichiarato — un globo che emette bagliori e da cui si sprigiona del fumo». L'iniziale incredulità si è dissipata quando i primi curiosi recatisi sul posto hanno constatato — pur da prudente distanza — che effettivamente c'era in terra un «oggetto non identificato».

Poco dopo, guardando più da vicino, ci si è resi conto che quella palla immobile non poteva essere un'astronave: doveva trattarsi invece — ha dichiarato non si sa quale esperto — di un frammento di «Cosmos-1900», il satellite radioattivo che dal maggio scorso è sfuggito al controllo dei sovietici. Sta di fatto che nella regione delle Somme è scattata la psicosi: le autorità della prefettura hanno ordinato di bloccare nei due sensi il traffico sull'autostrada; le radio hanno cominciato con un tam-tam di notizie convulse; l'intera zona è stata isolata, in attesa che arrivassero da Parigi le équipe di specialisti in radioattività dalla protezione civile. Da Tolosa, dove è installata presso il Centro spaziale una «base» di scienziati che si sta occupando della caduta di «Cosmos-1900», qualcuno ha finalmente pensato di telefonare al centro spaziale americano della Norad. «Il Cosmos? Ma è sempre lassù in aria che gira», si è stupito Alex Mondragon, portavoce della Norad. E ha precisato: «In questo momento sta passando sopra l'Oceano Indiano. Secondo le nostre previsioni dovrebbe entrare a contatto con l'atmosfera terrestre alle 23 del 5 ottobre prossimo. I continenti suscettibili di trovarsi sulla sua traiettoria in quelle ore sono l'America del Sud, l'Asia e l'Australia».

IL TEMPO



Situazione: al seguito della perturbazione transita sulle nostre regioni settentrionali, sull'Italia va ristabilendosi un'area di alta pressione. Tempo previsto: su tutte le regioni in prevalenza poco nuvoloso, con annuvolamenti temporanei sul settore nord-occidentale, sulla Sardegna e, durante le ore pomeridiane, sulle zone interne collinari e montuose peninsulari, associati a isolati e locali piovaschi. Formazione di foschie, dopo il tramonto, sulla pianura Padana centro-occidentale. Temperature: in lieve diminuzione, specie sul versante orientale della penisola. Venti: deboli o moderati da Est-Nordest sulle regioni del versante Adriatico e su quelle settentrionali; deboli da Sud-est sulle altre regioni, con rinforzi sulla Sardegna. Mare: mosso il mar Ligure, il Tirreno settentrionale, il mare e canale di Sardegna e, localmente l'Adriatico; poco mosso gli altri mari. Temperature minime e massime registrate ieri: Trieste 18, 26; Bolzano 10, 25; Verona 13, 28; Venezia 14, 27; Milano 15, 25; Torino 15, 22; Mondovì 14, 27; Cuneo 14, 18; Genova 17, 24; Imperia 17, 24; Bologna 14, 27; Firenze 10, 23; Pisa 13, 29; Falcognara 15, 22; Perugia 15, 25; Pescara 14, 23; L'Aquila 12, 24; Roma Urbe 10, 30; Roma Fiumicino 12, 26; Campobasso 15, 23; Bari 16, 25; Napoli 13, 26; Potenza 11, 23; Santa Maria di Leuca 19, 26; Reggio Calabria 16, 25; Messina 20, 26; Palermo 19, 25; Catania 14, 27; Alghero 17, 27; Cagliari 22, 26. Temperature minime e massime nel mondo: Amsterdam 12, 16; Atene 12, 27; Belgrado 16, 25; Berlino 8, 14; Bruxelles 6, 16; Budapest 13, 20; Copenhagen 6, 14; Dublino 5, 17; Francoforte 9, 16; Ginevra 9, 16.

Van Wood

OROSCOPO DI OGGI

ARIE Giornata veramente feconda per quanto riguarda sentimenti, amore e amicizie; non state soli, la compagnia di qualche persona si trasformerà per voi in una festa!

TORO La giornata è fatta per riposarvi, ma vi sembrerà dimenticarvi: troppa attività in clima domestico come quello che vi circonda, rischiate di disturbare chi è meno frizzante di voi.

GEMELLI Agite con spontaneità, non lasciatevi guidare da chiacchiere e seggiolate. Scegliete una compagnia simpatica e disponibile, chi ha l'abitudine di lamentarsi andrà lasciato a casa!

CANCRO Sarete stimolati dalla curiosità a compiere spostamenti e passeggiate. Scegliete una compagnia simpatica e disponibile, chi ha l'abitudine di lamentarsi andrà lasciato a casa!

LEONE Confidate i vostri pensieri a un amico, tenerli per voi ogni cosa, non vi aiuterà: un sano confronto di idee vi chiarirà meglio quello che vi attende nel futuro più immediato.

VERGINE Uno svago piacevole potrà essere una occasione ghiotta per approfittare delle conoscenze che saranno utili per il vostro futuro. Potrà prospettarsi un'avventura sentimentale.

BILANCIA Sarà una giornata di festa particolarmente redditizia, una vincita, in denaro o in natura, probabilmente ci sarà. Qualche «chiavi in mano» per la giornata.

SCORPIONE Cattive compagnie possono portarvi a compiere azioni di cui potreste pentirvi: in clima domestico come quello che vi circonda, rischiate di disturbare chi è meno frizzante di voi.

SAGITTARIO Informate per tempo una persona per affari che la riguardano, o vi caratterizzerà la responsabilità di essere stati neghetti. In amore non ci saranno sorprese.

CAPRICORNO Non scuotate il vostro tempo per correre dietro a chimere irraggiungibili, state con i piedi per terra e la sorte vi sorriderà. Le stelle vi renderanno romantici e sognatori.

ACQUARIO Qualche cambiamento si prospetta nella vostra vita, organizzate per tempo ogni aspetto organizzabile, per gli altri affidatevi alla sorte e alla benevolenza altrui, che di certo non mancherà.

PESCE In casa troverete senza dubbio qualche cosa da sistemare, i lavoretti non mancheranno; occupate proficuamente il vostro tempo, risparmiando sulle parcella di idraulico e falegname!

La «marchesina serva dei poveri» diventa santa

Servizio di

Carlo Giovannella

ROMA — Maddalena di Canossa, la «marchesina serva dei poveri», stamane sarà proclamata santa da Giovanni Paolo II. La solenne funzione si terrà sul sagrato di San Pietro davanti a migliaia e migliaia di suore e preti dell'Istituto delle figlie dei figli della carità, le canossiane e i canossiani, giunti a Roma da ogni angolo della Terra. Accanto alla superiora generale, madre Elide Testa, ci saranno anche diversi pronipoti della santa.

Maddalena di Canossa nasce nel più bel palazzo di Verona il 1.º marzo 1774. Suo padre è il marchese Ottavio, sua madre la contessa Teresa Szuha, figlia del conte Giorgio di Edimburgo in Pannonia. E' la terza: prima di lei sono nati un maschio (subito morto) e Laura. L'erede della famiglia, Bonifacio, arriva due anni dopo, nel 1776, e dopo di lui la contessa Teresa dà alla luce altre due femmine, Rosa ed Eleonora. Maddalena è una bimba molto vivace, esuberante ed ostinata. A cinque anni affronta la prima dura prova della sua vita: il padre, geologo dilettante, muore improvvisamente lontano da casa. Per lei quel dolore resterà indelebile. Due anni più tardi la madre si risposa e va a vivere a

Mantova in casa del nuovo marito, il marchese Zanetti: questo secondo distacco segna profondamente Maddalena che comincia ad avvicinarsi a Dio che vede come un buon padre e alla Madonna in cui riconosce una eterna mamma. Un rapporto non proprio felice con l'istitutrice e un'adolescenza minata dalla malattia la temprano nello spirito rendendola più matura della sua età. Per cui quando dopo le nozze di sua sorella Laura gli anziani parenti con i quali vive cominciano a cercare anche per lei un buon partito sorprende tutti con la sua scelta: si sposerà solo con Gesù e dedicherà tutta la vita alle ragazze povere.

Il suo percorso religioso diventa difficile: dopo due esperienze in conventi di clausura e due ritorni a casa perché non sopporta la lontananza dalle sue amate fanciulle, Maddalena si dedica ad un'intensa vita di preghiera e di carità: assiste i malati, aiuta le famiglie bisognose e le ragazze abbandonate. In quegli anni di intenso lavoro è costretta a sopportare le malignità e i pettegolezzi della gente che vede in lei una ragazza volubile, uscita ben due volte dal convento. La marchesina non si scoraggia e continua imperturbata per la sua strada fino a quando incontra don Luigi Libera che le inculca lo spirito educativo di San Francesco di Sales. E' la

svolta: Maddalena affitta una casa nel rione di San Zeno e offre ospitalità alle giovani sbandate. I suoi parenti, però, non le permettono di andare a vivere in quel luogo malfamato. Lei allora con molto coraggio chiede a Napoleone Bonaparte, ospite in quei giorni a casa sua, la disponibilità del monastero dei santi Giuseppe e Fidenzio. L'imperatore dei francesi rimane affascinato dalla richiesta della giovane nobildonna veronese e l'accontenta. Anzi sembra che poi, detto al suo seguito: «Quantunque donna, questa signora ha trovato il modo di essere utile allo Stato».

Il sogno di Maddalena diventa realtà e l'Istituto comincia a crescere. Le suore escono dal convento e si mettono a disposizione dei più bisognosi, cosa impensabile per quei tempi dato che le monache potevano vivere solo in clausura. La marchesina mostra di nuovo la sua fermezza, sa perfettamente dove vuole arrivare. Insiste, chiede, supplica. Finché il 20 novembre 1816 Papa Pio VII le concede di sperimentare ufficialmente quel nuovo tipo di vita monacale da lei già da tempo adottato. Gli anni passano e Maddalena continua la sua opera fino a quando Leone XII, il 23 dicembre 1828, le concede le «regole» delle «figlie della carità serve dei poveri». Infine nel 1831, a Venezia, na-

sce la congregazione maschile: è l'ultima impresa di Maddalena che muore il 10 aprile 1835, venerdì santo, recitando l'Ave Maria. Oggi le «figlie e i figli della carità» sono oltre quattromila e prestano la loro opera praticamente in tutto il mondo: dall'Europa agli Stati Uniti d'America, dall'Africa all'Asia, dall'America del Sud all'Oceania. Gestiscono soprattutto scuole materne e si occupano di catechesi, di opere parrocchiali e di assistenza negli ospedali. Nella nostra regione sono presenti a Trieste (Zindis, Aquilina e via Rossetti), Leonacco (Udine), Valvasone, Zoppola e Arzene (Pordenone).

IL PICCOLO

fondato nel 1881

PAOLO FRANCIA direttore responsabile

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

34123 Trieste, via Guido Reni 1

Telefono 77881 (dici linee in selezione passante)

ABBONAMENTI: CC Postale 254342

ITALIA, con prelievo e consegna decentrata posta: annuo

L. 233.000; semestrale L. 126.000; trimestrale L. 67.000; mensile L. 26.000 (con

Piccolo del lunedì L. 272.000; 145.000; 77.000; 30.000)

ESTERO: tariffa uguale l'ITALIA più spese postali - Copie arretrate L. 2.000.

Abbonamento postale Gruppo 1/70

PUBBLICITA'

S.P.E., piazza Unità d'Italia 7, tel. 65065/6/7, Fax 040/62012

Prezzi medio: Commerciali L. 135.000 (festivi, posizione e data

prestabilita, L. 162.000) - Redaz. L. 145.000 (festivi L. 175.200) - Pubbl.

istitut. L. 190.000 (festivi L. 228.000) - Finanziari e legali 5000 al mm

aliquota (festivi L. 6000) - Necrologici L. 3200-6400 per parola

(Annu. Ringraz. L. 3000-6000 - Partecip. L. 4200-6400 per parola)

La tiratura del 1.º ottobre 1988 è stata di 70.200 copie

© 1988 C.T.E. S.p.A.

Certificato n. 1149 del 16.12.1987

USA / GLI APACHE CONTRO BUSH

Vendetta di Geronimo

Il padre del candidato trafugò il cranio del capo indiano



Dal corrispondente

Cesare De Carlo

WASHINGTON — Geronimo, il leggendario capo apache, tende l'ultima imboscata. Dalla sua tomba nell'Oklahoma rianima l'orgoglio della tribù e la lancia all'assalto della carovana di George Bush, candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti. Tramite Ned Anderson, attuale capo degli apache delle Montagne Bianche, chiede riparazione morale per la profanazione subita una cinquantina di anni fa. Anderson si rivolge al Congresso degli Stati Uniti e invoca una inchiesta sulle «colpe» della famiglia Bush. Sono colpe lontane. Una cinquantina di anni fa, il padre di George, Prescott S. Bush, faceva il servizio militare a Fort Sill, in Oklahoma. Una notte, lui e alcuni altri giovani ufficiali, ebbero l'idea di procurarsi un trofeo ambito, tale da assicurarsi l'iscrizione di diritto nella «Skull and Bones Society», la «società del cranio e delle ossa». Si portarono nel luogo dove era sepolto Geronimo, morto nel 1909, ne aprirono la tomba e s'impadronirono del cranio.

Fu questo il loro biglietto

d'ingresso nella «Skull and Bones Society» di Yale, un club esclusivo, non dedicato a pratiche occulte o sataniche, come sembra suggerire la denominazione, ma simile per tanti versi al Rotary. Prescott Bush e gli amici si ritrovarono così in illustre compagnia: politici, capitani d'industria, finanzieri. Anche George Bush, nel 1948, entrò a farne parte. Non si sa sulla

base di quali «reperti». Della cosa non si parlò sino a un paio di anni fa, quando il fratello di George, Jonathan, frugando fra le memorie della famiglia s'imbatté nella macabra preda e in una carta che spiegava l'origine. Contattò il signor Anderson e gli disse: «Ho ritrovato la testa di Geronimo, ve la restituisco. Il capo tribù accettò, ma terribile fu la sua ira quando

un esperto stabilì che non di Geronimo, morto ottantenne, ma di un ragazzo era la testa in questione. Fece causa alla «Skull and Bones Society». Il legale della società oppose la buona fede. Era quello, per loro, l'oggetto trafugato, disse l'avvocato.

In attesa delle sentenze e dell'inchiesta congressuale, Anderson chiama a raccolta gli apache degli Stati Uniti, si reca in Arizona, New Mexico e Oklahoma. Ricorda la lunga e sfortunata lotta contro i «visi pallidi». Geronimo tenne impegnati per due decenni gli eserciti americano e messicano, prima di arrendersi nel 1886. Trascorse la vecchiaia in Oklahoma, lasciò il fucile per l'aratro, abbandonò Manitù per il cristianesimo.

Oggi i suoi discendenti diretti sono 125. Hanno inviato una petizione a George Bush per la «ricomposizione» delle illustri spoglie. Bush, impegnato in faccende più importanti, farebbe volentieri a meno di una polemica che ne minaccia il primato politico. L'unico cranio a disposizione della famiglia è quello già offerto da Jonathan e rifiutato dal capo degli apache, fa dire a un suo incaricato. Come andrà a finire?

USA / REAGAN FIRMA

Il bilancio dell'addio

Stavolta varato a tempo di record

NEW YORK — Il presidente americano Ronald Reagan ha firmato ieri gli ultimi disegni di legge che fanno parte della legislazione finanziaria per il 1989. Nel suo discorso radiofonico alla nazione, Reagan si è congratulato con il Congresso per essere riuscito ad approvare i relativi provvedimenti entro il limite di tempo previsto dalla legge. Camera e Senato avevano infatti completato le votazioni poco prima della mezzanotte di venerdì (alla scadenza dell'anno fiscale 1988) ma il Presidente, non fidandosi, non ha aspettato la conclusione delle sedute ed è andato a riposare. Rientrando a Washington da una visita a Chicago, Reagan aveva infatti rimproverato il Congresso di «non aver finito i compiti scolastici». Ieri il Presidente ha dovuto fare marcia indietro: «Sono lieto di poter annunciare che il governo ha concluso in tempo, per la prima volta in diversi anni, tutte le procedure per il varo del bilancio».



Pechino, tornano gradi e stellette

PECHINO — Da ieri, primo ottobre, festa nazionale della Cina comunista, è di nuovo in vigore il sistema della gerarchia militare nell'Esercito popolare di liberazione. Tornati gradi e stellette, ufficiali con le nuove uniformi, dotate di spalline, sfilano all'Università della difesa nazionale.

STORICO INCONTRO

Botha nello Zaire ospite di Mobutu

KINSHASA — Il Presidente sudafricano P. W. Botha e quello dello Zaire Mobutu Sese Seko si sono incontrati ieri per la prima volta nel villaggio natale di Mobutu, 1.400 chilometri a Sud-Ovest di Kinshasa.

Al suo arrivo Botha è stato accolto in tono minore, salutato da una banda dell'esercito e da una guardia d'onore. Durante la cerimonia non è stata innalzata la bandiera sudafricana, dato che quella del leader di Pretoria non è una visita ufficiale. Parlando con i giornalisti, Botha ha detto che al centro dello storico incontro saranno i rapporti commerciali fra i due Paesi e la situazione venutasi a creare nella regione con le trattative per la fine del conflitto angolano e per l'indipendenza della Namibia.

Mobutu ha salutato Botha in francese e l'ospite ha risposto, in afrikaans, ringraziando per l'invito. Ieri, nell'annunciare la visita, il capo di stato dello Zaire aveva dichiarato che l'idea del vertice era partita da Pretoria.

A Kinshasa, dove l'aereo di Botha ha fatto una sosta per rifornirsi di carburante, le forze dell'ordine hanno aperto il fuoco contro 200 studenti che protestavano contro la visita del leader sudafricano. Due giovani sono rimasti feriti e per ora non si hanno notizie sulle loro condizioni. Per l'occasione Zimbabwe e Zambia hanno aperto il proprio spazio aereo al volo sudafricano, creando un apposito corridoio attraverso il quale il Jet 707 di Botha ha potuto giungere nello Zaire. Quello con Mobutu è il terzo incontro di Botha con un leader dell'Africa nera nelle ultime tre settimane. Il 13 settembre il Presidente sudafricano aveva visto quello mozambicano Joaquim Chissano, il giorno dopo quello del Malawi, unico Paese africano che mantiene relazioni diplomatiche con Pretoria, Kamuzu Banda.

JUGOSLAVIA / PLENUM A META' OTTOBRE

La Lega verso la resa dei conti

All'ordine del giorno le tensioni etniche e il grave dissesto economico

BELGRADO — Il 17.º plenum della Lega comunista jugoslava è stato fissato per il 17 ottobre prossimo. L'annuncio è stato dato al termine di una riunione della presidenza del comitato centrale della Lega, tenuta venerdì a Belgrado, ieri commentata da tutti i giornali. Il massimo organo della Lega ha un pesante ordine del giorno: la situazione politica, economica e sociale, tutte contraddistinte da un continuo degrado. Ed è per questo che dalla riunione del 17 ottobre si prevedono dibattiti piuttosto accesi e, con ogni probabilità, rimpasti ed estromissioni tra i responsabili del partito.

La situazione politica è resa principalmente per il problema del Kosovo, la regione autonoma della Serbia dove le asserite attività «sciovinistiche e indipendentistiche» di elementi della maggioranza albanese hanno provocato discussioni manifestazioni di massa in varie località di Serbia e Montenegro organizzate da

elementi delle minoranze serbe e montenegrine della regione.

Per la situazione economica e sociale l'attuale tendenza è ancor peggiore: un tasso d'inflazione vicino al 200 per cento e lavoratori che scioperano di fronte al degrado del potere d'acquisto di salari al limite della sopravvivenza. Per risolvere questi scottanti problemi i comunisti sperano nel varo di modifiche costituzionali tali da facilitare l'azione.

Le modifiche alla costituzione jugoslava del 1974 non trovano tuttavia un percorso facile. Tra le sei repubbliche (Serbia, Slovenia, Croazia, Montenegro, Macedonia e Bosnia-Erzegovina) e le due regioni autonome della Serbia (Vojvodina e Kosovo) vi sono spesso grosse divergenze e non si vede come il progetto di riforma possa rispettare i tempi programmati ed essere approvato a livello federale a fine novembre. Per il problema del Kosovo, la

Serbia vuole una drastica riforma del regime di autonomia, che le consenta un'azione più ferma contro gli «indipendentisti albanesi» e l'esautorazione di alcuni dirigenti accusati di appoggiarli.

Per i problemi economici, le riforme dovrebbero aprire la strada agli investimenti privati, soprattutto stranieri, all'estensione dell'industria privata, al rispetto delle leggi di mercato e dell'economia. E per gli scioperi si dovrebbe giungere a una regolamentazione senza tuttavia intaccare — almeno così affermano i dirigenti comunisti — i diritti dei lavoratori alla protesta. Ma è tutto di là da venire.

Nel discutere su questo problema — come riferiscono i giornali di Belgrado — la presidenza del comitato centrale della Lega non ha infatti potuto far altro che constatare che esso non può essere risolto con «decreti», ma «con l'eliminazione delle cause».

JUGOSLAVIA / VOJVODINA Ancora dimissioni...

Krunic dopo lo sloveno Setnic

BELGRADO — Un altro membro della presidenza del comitato centrale della Lega comunista jugoslava ha presentato le dimissioni dalla carica, dopo lo sloveno Franc Setinc che aveva preso questa decisione lunedì scorso. Ieri è stata la volta di Bosko Krunic, originario della regione autonoma serba della Vojvodina. Setinc aveva preso la decisione in segno di protesta per la mancanza di decisioni concrete per proteggere la degradazione nella situazione politica, economica e sociale nella Jugoslavia. E, in particolare, per le critiche di cui era stato oggetto a causa di certe sue affermazioni secondo cui la crisi nel Kosovo non era poi così grave come la presentano i dirigenti serbi.

Bosko Krunic ha invece rinunciato all'importante carica nella Lega comunista — rimanendo però nel comitato centrale della Lega in qualità di rappresentante della Vojvodina — a causa delle «critiche infondate» di giornali nei suoi confronti. Secondo alcuni giornali infatti Krunic viene indicato come uno dei principali responsabili del peggioramento della crisi nel Kosovo perché avrebbe mancato di rispondere con un'azione decisa alle prime attività eversive.

PAKISTAN

Attacco terrorista fa 140 vittime

ISLAMABAD — Gli analisti americani lo avevano previsto: il Pakistan è vittima in questi giorni di una grave escalation terroristica. L'azione più sanguinaria è quella portata a termine ieri da un gruppo non identificato in una delle città più importanti del Sud del paese, Hyderabad. Gli attentatori hanno agito simultaneamente in sei zone di diverse spartane raffiche di mitra sulla popolazione civile. Hanno colpito anche alcuni autobus, uno dei quali era stato addobbato a festa e trasportava due giovani sposi con i loro amici e parenti. E' stata una vera e propria strage e si parla finora di 140 morti, e di centinaia di feriti anche gravi. A Hyderabad è stato intanto proclamato il coprifuoco e le autorità stanno cercando di ricostruire tutte le varie fasi dell'azione, che non è stata ancora rivendicata da alcun gruppo. La polizia locale ha parlato di agenti stranieri, senza precisare l'eventuale provenienza. Secondo gli esperti di terrorismo americano l'azione po-

trebbe essere stata opera di terroristi legati al regime filo-sovietico di Kabul che agiscono per alimentare la tensione e il malcontento popolare e far sentire sempre più forte il peso della presenza dei Mujaheddin nel paese.

Nei mesi scorsi la città è stata più volte sconvolta da scontri etnici tra i sindhi originari della regione e i mohajir immigrati dall'India, in cui sono morte 60 persone. Anche questa è quindi una plausibile chiave di lettura della carneficina. Al diffondersi della notizia del massacro, centinaia di mohajir sono scesi per le strade di Karachi incendiando autoripari e negozi. In questi incidenti 26 persone sarebbero rimaste uccise e numerose altre ferite. La comunità mohajir, che proviene dall'India settentrionale, è stata coinvolta in disordini etnici che hanno provocato negli ultimi due anni a Hyderabad e in altre città della provincia del Sind oltre 550 morti. I sindhi si oppongono all'immigrazione di indiani dal Punjab, da Mohajir e da Pashtun.

FLASH

Il voto francese

PARIGI — Si svolge oggi in Francia il secondo turno delle elezioni cantonali che riguarda 1.192 seggi di consigliere regionale non assegnati al termine del primo turno di domenica scorsa. Per la prima volta, da almeno 12 anni, la scadenza delle elezioni è sostanzialmente priva di riflessi politici su scala nazionale.

Timori di golpe

PORT-AU-PRINCE — Ore di grande tensione ad Haiti dopo l'annuncio della messa a riposo, da parte del nuovo Presidente Prosper Avril, del gen. Jean Claude Paul, il temuto capo del battaglione Dessalines, considerato il meglio addestrato e armato dell'intero esercito. Si teme ora che Paul, il quale ha un grande ascendente sulla sua truppa, possa reagire con la forza e tentare un ulteriore colpo di stato.

Sanzioni Nuovo «no»

LONDRA — Il primo ministro britannico Margaret Thatcher ha ripetuto ieri il suo «no» alle sanzioni contro il Sud Africa, durante un incontro con il Presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe.

Sei uccisi in Birmania

RANGOON — Sfidando il divieto di assembramento, gli studenti hanno denunciato ieri il nuovo governo militare birmano, pronunciando discorsi dal tetto di furgoni al centro della capitale; i militari, da parte loro, hanno ucciso altre sei persone.

CILE / ENTRAMBE LE PARTI SONO SICURE DI VINCERE

Santiago, monta la marea dei no

Il concentramento dell'opposizione si è svolto senza incidenti - Mercoledì il voto



Studenti liceali a Santiago distruggono manifesti elettorali che ritraggono il Presidente Pinochet.

CILE / IL DC AYLWIN REPLICA

Lama smentito dal leader dei no

«Ho ribadito che i nostri due partiti restano antagonisti»

SANTIAGO DEL CILE — Il presidente della Democrazia cristiana cilena, Patricio Aylwin, uno dei protagonisti della battaglia per il «no», ha contestato concetti e opinioni espressi dal sen. Luciano Lama, di ritorno in Italia dopo una recente visita compiuta in Cile. «Nel colloquio privato avuto con il signor Lama — ha detto Aylwin — ho ribadito che fra il partito democristiano e il partito comunista esiste un antagonismo che risponde a sostanziali divergenze di principio, di

obiettivi e di metodi, per cui mai potremo essere alleati. Ho detto anche — ha aggiunto Aylwin — che nonostante queste preclusioni siamo contrari all'esclusione del partito comunista o di qualsiasi altro settore dalla vita politica, perché tutti hanno diritto di partecipare a patto, s'intende, che siano rispettate le regole della convivenza democratica».

Il presidente della Dc cilena ha poi riferito di aver detto al sen. Lama che «negli ultimi mesi del suo governo, il presidente Salva-

dor Allende dimostrò più sensatezza di quella dei suoi attuali alleati, la cui posizione fa il gioco della dittatura e fornisce pretesti a Pinochet per condurre la sua campagna di terrore».

Infine, Aylwin ha smentito di aver detto al vice presidente del Senato italiano che l'antagonismo della Dc con il partito comunista sia puramente tattico. «Né ricordo di aver accennato a convergenze parallele, concetti — ha concluso Aylwin — assolutamente estranei al mio modo di pensare».

Dall'inviato

Piero Paoli

SANTIAGO — Sotto un cielo di piombo, in una giornata freddissima, un milione di cileni ma forse erano di più, hanno gridato no al regime senza violenza, senza rabbia, in un autentico clima di festa. Lungo la Panamericana, la grande strada che taglia l'intero continente, dagli Stati Uniti alla Terra del Fuoco, si sono messi in cammino centinaia e centinaia di migliaia di persone, giovani e giovanissimi in grandissima parte, da Sud e da Nord, per incontrarsi all'incrocio con l'avenida Carlos Valdovinos: qui era stato allestito il palco dove c'erano ad attenderli tra cantanti, artisti famosi e complessi musicali i rappresentanti dei sedici partiti che formano il Comitato del no, l'opposizione civile e democratica al regime di Pinochet. «Cile — cantavano questi ragazzi — arriva l'allegria» e un coro infinito rispondeva: «E ora cadrà».

Una festa reale, commovente, piena di emozioni. Uno spettacolo sconvolgente. «In quindici anni — mi ha detto una donna che impugnava una piccola bandiera cilena — nessuno era mai riuscito a fare una cosa del genere. Mi creda signore, il Cile è di nuovo in piedi e non ha più paura».

La direzione del Comitato del no aveva chiesto che alla manifestazione ci fossero solo due bandiere: quella bellissima del no con i colori dell'arcobaleno e quella nazionale. Ad eccezione di poche isole, la stragrande maggioranza della gente ha ubbidito e questo ha confermato che il Paese è deciso ad andare avanti nella co-

struzione pacifica della democrazia. Le forze dell'ordine si sono tenute a doverosa distanza. Soltanto alcuni elicotteri militari hanno sorvolato la zona del raduno, ovviamente accolti da una salva di fischi.

A mezzogiorno è arrivato anche il sole. Quello che ha detto il presidente della Dc e portavoce ufficiale del no Patricio Aylwin assume un'importanza relativa di fronte a questa incredibile partecipazione di gente proveniente da ogni parte del Paese e che subito dopo la manifestazione è tornata a casa per esser puntuale all'appuntamento col voto di mercoledì. Per tutti questi giovani la dittatura è finita, anche se sarà estremamente complesso e delicato il passaggio alla democrazia vera: è finita, gridano, in pace e senza violenza. Tutti noi ci auguriamo che sia davvero così.

Lunga e attenta è stata la preparazione di questo concentramento: i sedici partiti del no sapevano che i rischi erano tanti e che tante potevano essere le provocazioni nel momento conclusivo della campagna elettorale. Per giorni le radio non governative, soprattutto radio Cooperativa, hanno dato informazioni e consigli, tra l'altro cercando di convincere la gente a partecipare soltanto a manifestazioni autorizzate, proprio per evitare confronti con le forze speciali dei carabinieri che, in queste ore, stanno aumentando la loro presenza in tutti i punti strategici della capitale.

E' difficile dire come andrà a finire perché le due parti, il sì e il no, sono certe di vincere. La tensione quindi è destinata inevitabilmente a crescere nelle prossime ore.



Pronto recupero

LONDRA — Il primo ministro greco Andreas Papandreu ha chiesto subito di riabbracciare l'amante (insieme a lui nella foto di qualche giorno fa), quando ieri mattina si è svegliato dopo un'operazione al cuore durata sette ore. Un portavoce dell'ospedale Harefield di Londra ha dichiarato ieri che il primo ministro «sta molto bene e si riprende rapidamente». Ieri mattina si è seduto sul letto e ha potuto chiacchiere con i tre figli maschi e la figlia, e con Dimitra Liani, la donna per la quale si prepara a divorziare dalla moglie. Salvo imprevisti il primo ministro dovrebbe poter uscire domani dal reparto di terapia intensiva.

LONDRA Rielezione certa per Kincock Ma il congresso è dilaniato

LONDRA — Il leader laburista britannico Neil Kincock e il suo vice Roy Hattersley sono sicuri di essere rieletti dal congresso del partito che si riunirà oggi nella cittadina balneare inglese di Blackpool, i lavori dureranno una settimana, ma la votazione per il direttivo è in programma per il primo giorno.

I sindacati, che controllano il 40 per cento dei delegati al congresso, hanno garantito a Kincock che lo sosterranno contro lo sfidante Tony Benn, candidato dell'estrema sinistra. Secondo i commentatori il leader sarà riconfermato con almeno l'80 per cento dei voti.

Roy Hattersley, il vice, dovrà vedersela contro due concorrenti: il «ministro ombra» dell'energia John Prescott e l'ex presidente del partito Eric Heffer. Anche la sua relazione viene data per scontata, con almeno il 60 per cento dei voti.

Gli amici di Kincock confidano che l'opposizione di sinistra interna al partito uscirà dal congresso «rumorosa ma isolata e senza potere». Tuttavia il compito che attende il leader non è facile: ricostruire l'unità del laburismo dilaniato da lotte intestine ed elaborare un programma credibile da opporre ai conservatori di Margaret Thatcher.

Un sondaggio condotto dalla Bbc ha rivelato come perfino tra i parlamentari laburisti comincino a serpeggiare il dubbio che Margaret Thatcher sia invincibile. Su 98 deputati interpellati, 11 hanno ammesso di non avere alcuna speranza che il partito possa tornare al governo con le prossime elezioni.

TENSIONE A MANFREDONIA

Veleni, verifiche

Il governo cerca di tranquillizzare la popolazione

Dall'inviato

Stefano Cecchi

MANFREDONIA — Manfredonia ha visto ieri la sua quinta giornata di auto-assetto totale. E' una città-fortezza inespugnabile. Un portofranco dove l'ordine non è rappresentato più da nessuno, carabinieri, polizia, sindaco e giunta compresi. Una fortezza assediata. Ma l'impressione è che i tartari siano dentro le mura.

Lo Stato, anche ieri, si è fermato a dodici chilometri dal paese, dove due poliziotti impediscono alle auto di proseguire. «Più avanti la strada è bloccata dai dimostranti — spiegano — però visto che sei giornalisti, se vuoi tentare è a tuo rischio e pericolo». Lì vicino c'è un anziano carabiniere in divisa: «Senta, visto che tenta, mi darebbe un passaggio? Ieri sera i manifestanti non mi hanno fatto passare. Forse con lei ce la farei».

Il posto di blocco autogestito è all'ingresso del paese. Sulla strada massi, catene, i resti dei falò notturni di gomme. Dietro i massi e le catene, facce da ragazzi; nelle mani sporche pietre, bastoni. Mostro la tessera dell'ordine: «Ah, sei giornalista. Allora passa, racconta cosa vogliamo». Vogliono, in pratica, che la Deep Sea Carrier non arrivi mai a Manfredonia, che la pretura conceda l'immunità a tutti coloro che hanno partecipato all'auto-assetto; soprattutto che lo Stato chiuda lo stabilimento chimico dell'Enichem, indicandone modi, forme e tempi. Per fare questo da cinque giorni si sono auto-assetati. E

le scene di vita quotidiana che hanno segnato il tempo in questi giorni, sono scene antiche e dimenticate. Anche ieri i negozi sono rimasti aperti soltanto per due ore, dalle 8 alle 10. Poi chiusura totale: uffici, ristoranti, farmacie, negozi, tutti con la saracinesca abbassata. Noi giornalisti siamo ospitati anonimamente in un albergo. Il pranzo è a tavola, ma il cibo non viene portato in camera, per non farci scoprire dalle bande di esagitati che girano per la città, controllando che tutti, anche gli alberghi, aderiscano a questa serrata totale. Per chi non obbedisce c'è il rischio di pestaggi. Sono queste bande che ieri mattina hanno dato vita a qualche tafferuglio nei negozi di alimentari.

Il prezzo della carne è salito a 20 mila lire al chilo, le patate a tremila lire, la frutta è alle stelle. Le scene viste ieri mattina davanti ai negozi, sono scene da grande depressione: dalle 6 del mattino, in fila, davanti alle serrande ancora abbassate per rifornirsi. In questa grande depressione, anche il teppismo, lo sciallaggio. Si segnalano pestaggi inspiegabili, ai posti di blocco qualcuno è stato taglieggiato per poter aver libero accesso alla città. Un'auto blu, nella giornata, ha girato per i posti di blocco invitando la gente del «Comitato di lotta», (una specie di potere parallelo a quello comunale, incapace anche di arginare la situazione, costituitosi contro l'attacco della Deep Sea Carrier) ad allontanare gli estranei e i facinorosi.

Una prima vittoria, però, questo stato di cose sembra averla ottenuta: l'Enichem

pare marciare verso la chiusura dello stabilimento. Così in molti hanno letto il patteggiamento avvenuto fra i dirigenti dell'industria di Stato e alcuni rappresentanti del comitato di lotta: per il momento si va verso la sospensione della produzione. Un fatto storico. L'Enichem arrivò da queste parti nei primi anni Settanta, promettendo fumo e lavoro. «Faremo venire la fabbrica a costo di costruirla nel ventre della città», tuonava allora l'onorevole comunista Magno. La fabbrica venne. Fumo ne è venuto, lavoro un po' meno. Venne invece il turismo: il Gargano diventò ricco proprio mentre Manfredonia era impiccata all'industria chimica. La chiave di lettura della rabbia di questi giorni, in fondo è tutta qui.

La Deep Sea Carrier, il timore che Manfredonia diventi la pattumiera per i rifiuti industriali di mezzo mondo, non sono che le gocce che hanno fatto traboccare il vaso: l'importante è che l'Enichem chiuda, che i veleni della chimica se ne vadano, per dare corpo all'ultima grande speranza di sviluppo economico che questa gente cova: si chiama «turismo». Una storia, in fondo, già sentita da altre parti, da molte parti. Solo che qui, per interpretarla, si è scatenato questo assetto collettivo, devastante. Da Roma ieri si è tentato di lanciare un messaggio distensivo alla cittadinanza affermando — lo ha fatto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Riccardo Misasi — che «non ci sarà alcun fatto compiuto prima che siano state fatte le verifiche sulle condizioni di sicurezza ambientale».

SPARATORIA DOPO LA CATTURA NEL BARESE

Ammazzati due falsari

La reazione del carabiniere rimasto vittima di un'aggressione

BARI — Si è conclusa drammaticamente la cattura di tre spacciatori di banconote false, operata l'altra sera dai carabinieri a Spinazzola (Bari).

Il carabiniere Luigi Pepe di 21 anni, aggredito, ha sparato uccidendo Donato Petillo di 21 anni di Lavello (Potenza) e Antonio Perretti, di 22 anni di Foggia. Il loro complice, Savino Rubano, 23 anni, di Carapelle (Foggia), ha riportato confusioni. Il carabiniere è stato ricoverato in stato di shock e con trauma cranico.

Secondo una ricostruzione dei carabinieri, Savino Rubano, Donato Petillo (quest'ultimo di Lavello, in provincia di Potenza) ed Antonio

Perretti, sono stati fermati da una pattuglia di carabinieri — formata dal comandante della stazione di Spinazzola e da un militare — poco dopo essere usciti da un negozio di generi alimentari dove avevano tentato di spacciare banconote false.

Il sottufficiale e il militare, infatti, erano giunti sul posto in seguito a una precedente telefonata fatta da un commerciante di Spinazzola, che si era accorto che i tre — in cambio di merce — avevano pagato con denaro falso.

Bloccati i tre giovani, i carabinieri hanno deciso di accompagnarli in caserma. Il carabiniere Luigi Pepe, di 21 anni, si è seduto sul sedile

anteriore destro dell'Alfa 75, di proprietà di uno dei tre giovani, alla guida della quale si è posto Perretti. Petillo e Rubano, ammanettati con un'unica manetta, sono stati fatti salire sul sedile posteriore. La vettura si è diretta verso la caserma, talonata dall'auto di servizio dell'arma guidata dal sottufficiale.

La ricostruzione, a questo punto, si interrompe. Secondo notizie non confermate ufficialmente, a qualche decina di metri dalla caserma, Petillo e Rubano avrebbero colpito alla nuca il carabiniere con la manetta. Luigi Pepe avrebbe prontamente reagito con la pistola d'ordinanza sparando numerosi colpi

contro i due giovani, che colpiti entrambi all'addome sono morti sul colpo.

Una ferita lieve di striscio al mento, riportata da Perretti durante la sparatoria, è stata successivamente suturata con cinque punti all'ospedale di Spinazzola. All'accaduto avrebbero assistito gli avventori di un bar che si trova a poche decine di metri dalla caserma. Massimo riserbo è tenuto dagli inquirenti sulle circostanze dell'accaduto.

Le indagini sono coordinate dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani (Bari), Michele De Marinis, insieme con il sostituto Gian Nicola Sinisi.

Interni

FLASH

Diciottenne assassinato

FERRARA — Un giovane, Wilfrido Luciano Branchi di 18 anni, di Goro (Ferrara), è stato trovato cadavere l'altra mattina su un argine del Po. Il ragazzo era completamente nudo, aveva il volto massacrato e alcune ecchimosi sul corpo. Le indagini, secondo indiscrezioni da verificare, avrebbero portato all'arresto di un pregiudicato della zona.

Due gemelle madri insieme

MESSINA — Due gemelle, Rosa e Laura Calcano di 19 anni, hanno partorito quasi contemporaneamente il loro primo figlio. Il duplice parto evento è avvenuto ieri all'ospedale di Sant'Agata Militello (Messina).

Bidella con droga

ROMA — Una bidella della scuola materna «Amendola» di Ostia, Amalia Sironi di 50 anni, è stata arrestata dai carabinieri perché trovata in possesso, durante una perquisizione nel suo appartamento, di 300 grammi di eroina pura.

Preso il bruto dei Castelli

ROMA — In tempo record gli agenti del commissariato di Marino (Castelli Romani) hanno catturato il «bruto» che ha violentato e rapinato, tra il 12 e il 29 settembre, tre donne nella zona. E' Leonardo Palermo di 25 anni, di Albano, che ha già pesanti precedenti per questo tipo di reati.

Ospedale «blindato»

CATANIA — La Procura della Repubblica ha ordinato il sequestro della porta blindata che il boss mafioso Giuseppe Ferrea, braccio destro del latitante Nitto Santapaola, si è fatto collocare alla porta della sua stanza nell'ospedale «Maurizio Ascoli» di Catania, dov'è ricoverato per tubercolosi polmonare.

+

Dopo lunghe e penose sofferenze sopportate con raro spirito di sacrificio e serenità ci ha lasciati la nostra adorata

Deborah Pertot

di anni 16

Angosciati ne danno il triste annuncio la mamma LILIANA, il papà CARLO, la sorella GRAZIELLA con il marito MAURIZIO e l'adorata nipotina MARTINA, il fratello ROBERTO, i nonni LIA, NADA, e BRUNO, gli zii, le zie e parenti tutti.

I funerali avranno luogo lunedì 3 ottobre alle ore 11.30 nella Chiesa di Cattinara.

Trieste, 2 ottobre 1988

Deborah

sarai sempre nei nostri cuori: ORNELLA, MARIA, WALTER, PATRIZIA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Deborah Pertot

sarai sempre nel nostro cuore: nonna LIA e nonno BRUNO, zia EGLE, zio EDI, MONICA, GASTONE, GIANNI e CHIARA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Ciao

Deborah

DELMA, TIZIANA, DARIO, FRANCA, DORIANO.

Trieste, 2 ottobre 1988

Si associano al dolore della famiglia PERTOT, LUCIANA e ROMANO DE MEIO.

Trieste, 2 ottobre 1988

Profondamente addolorati per la prematura scomparsa di

Deborah

partecipano al lutto della famiglia, famiglie SAGGINI, GRANDI.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano al lutto ANTONELLA e GIANNI CREPALDI, MARIELLA e FREDI FERREASE.

Trieste, 2 ottobre 1988

Vi siamo vicini con immenso affetto: famiglie PREVEDEL, RUBINI, LONZAR.

Trieste, 2 ottobre 1988

Con infinito affetto, Ti ricorderò sempre come la mia più cara amica: tua affezionatissima MONICA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano al grande dolore della mamma i colleghi del Servizio fisico ambientale dell'Usl n. 1.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano al dolore MARIA-CHIARA e ANTONELLA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano al grave lutto DARIO GODAS e familiari.

Trieste, 2 ottobre 1988

Si associano al dolore della famiglia PERTOT zii e cugini PAHOR e SCUKA e nonna NADA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipa al lutto la famiglia SOSSI.

Trieste, 2 ottobre 1988

Vi siamo vicini per una perdita così grande: DELIO, ANNA-MARIA e cugini.

Trieste, 2 ottobre 1988

Il Preside, il personale docente e amministrativo e gli alunni dell'Ipsc «DE SANDRINELLI» partecipano sentitamente al grave lutto.

Trieste, 2 ottobre 1988

Le famiglie SAURO e GALLINUCCI ringraziano quanti hanno partecipato al loro dolore per la perdita del caro

Giovanni Sauro

Sistiana, 2 ottobre 1988

I familiari di

Tullio Tamaro

ringraziano sentitamente tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore.

Trieste, 2 ottobre 1988

FIDALMA, LIANA e ROBERTO ringraziano di cuore tutti coloro che hanno partecipato al loro immenso dolore per la scomparsa del caro

Ezio Tassan

Trieste, 2 ottobre 1988

+

Gaetano Oliva

A tumulazione avvenuta, ne danno il triste annuncio il figlio GIANNI con RENATA, i nipoti ANDREA, PATRIZIA con GIANCARLO e CHIARA, il genero CESARE.

Un ringraziamento al suo medico curante DOTTOR LEONARDO MARINI.

Un sentito grazie alla signora PINA per le attenzioni prestategli.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano al dolore dell'amico GIANNI per la perdita del Padre i colleghi: MARIA LUISA SACCARI, DANIELA GIAI, WALTER ZAGATO, MASSIMO DAVERI, GIORGIO GREBLO, RENZO ZARABARA, ALFREDO SAMARITAN, GIOVANNI POLITO, CLAUDIO PERAINO, SERGIO CARNERI, ANTONIO CARDUCCI, MELITA MARTELLANI, ATTILIO LOMBARDO, GIORGIO VESNAVER, GIANFRANCO BERCAN, LINO e GIORGIO RAVALICO.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipa al lutto dell'amico GIANNI, MARIO ROSSINI e la JULIAPUBBLICITA'.

Trieste, 2 ottobre 1988

Ciao caro

Partecipano al lutto famiglia: OLIVO, LUCIA, FRANCO e MANUELA DEGRASSI.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano al lutto FRANCO PATICCHIO, FRANCO SFERZA, i collaboratori e i giornalisti de «IL MERIDIANO».

Trieste, 2 ottobre 1988

ROBERTO, LICIA e MARZIA IULIANO unitamente ai collaboratori dell'Agenzia Generale del Lloyd Adriatico sono vicini all'amico GIANNI in questo triste momento.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano commossi FABIO e PATRIZIA DORATTI.

Trieste, 2 ottobre 1988

Prendono parte al dolore di GIANNI: BRUNO VESNAVER, CLAUDIO MOLITERNI, FABIO DORATTI, GIOVANNI PERRECO, MANLIO MERLAK, MIRIANO VECCHIO e PIER LUIGI BOTTAN.

Trieste, 2 ottobre 1988

Il Consiglio Direttivo e i Soci tutti del Collegio dei Mediatori di Trieste partecipano al dolore del presidente, signor GIOVANNI OLIVA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Si associano i pronipoti: KRISTINA, MARKO, IRENA, ANDREJ, DAVID, DAIANA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano al lutto: la famiglia PEZZA e figli.

Trieste, 2 ottobre 1988

DARIO ORLANDO e famiglia annunciano, con grande dolore, la morte di

Giuseppe Vogric (Josko)

stimato e fedele dipendente per tantissimi anni.

I funerali si svolgeranno lunedì 3 ottobre alle ore 12.45 partendo dalla Cappella dell'ospedale San Giovanni di Dio per la Chiesa di San Floriano.

Gorizia, 2 ottobre 1988

I dipendenti della ditta DARIO ORLANDO partecipano al lutto della famiglia per la morte di

Giuseppe Vogric (Josko)

Gorizia, 2 ottobre 1988

I familiari di

Pierina Dessardo in Sartori

ringraziano sentitamente tutti coloro che hanno preso parte al loro dolore.

Trieste, 2 ottobre 1988

I familiari di

Giuseppina Viscovich ved. Buttinar

ringraziano sentitamente tutti coloro che hanno preso parte al loro dolore.

Trieste, 2 ottobre 1988

I ANNIVERSARIO

3.10.1988

Paolo Perz

Lo ricordiamo con affetto e rimpianto.

La moglie LAURA e sorella ARIALDA

Trieste, 2 ottobre 1988

+

Giorgio Blason

Ne danno il doloroso annuncio la moglie ERMINIA, la mamma JOLANDA, i figli GUIDO e GIANNA, la nuora ANTONELLA, il nipote RENZO, il fratello MARIO e i parenti tutti.

I funerali seguiranno lunedì 3 ottobre alle ore 12 dalle porte del cimitero di S. Anna.

Trieste, 2 ottobre 1988

Si associano al dolore di ERMINIA e famiglie: EDDA, PATRIZIA e ARTURO CABRINI.

Trieste, 2 ottobre 1988

Il presidente, il consiglio direttivo, i tecnici e i soci della Giunstica «Amici di S. Giacomo» partecipano al dolore di GIANNA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Ciao caro

Partecipa al lutto: famiglia FRANCO ZORZENON.

Trieste, 2 ottobre 1988

Piangono il caro cognato, lo zio PIERO, MENEGHINA, LUCIANO, GIANNA e famiglie.

Muggia, 2 ottobre 1988

Si associa al lutto: G.C.P.S. TACININMAR.

Muggia, 2 ottobre 1988

Partecipano al dolore: MARIA, GIGI, NADIA, PIERO.

Muggia, 2 ottobre 1988

Si associano al lutto: RINA e GIORIANO.

Muggia, 2 ottobre 1988

E' mancata improvvisamente all'affetto dei suoi cari

Cristina Zuppin ved. Stefani

Ne danno il triste annuncio i nipoti KOSTANTIN ANTON e LILIANA con le rispettive famiglie.

I funerali seguiranno lunedì 3 ottobre alle ore 8.45 dalla Cappella dell'ospedale Maggiore per la chiesa del cimitero di S. Anna.

Trieste, 2 ottobre 1988

Si associano i pronipoti: KRISTINA, MARKO, IRENA, ANDREJ, DAVID, DAIANA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipano al lutto: la famiglia PEZZA e figli.

Trieste, 2 ottobre 1988

DARIO ORLANDO e famiglia annunciano, con grande dolore, la morte di

Giuseppe Vogric (Josko)

stimato e fedele dipendente per tantissimi anni.

I funerali si svolgeranno lunedì 3 ottobre alle ore 12.45 partendo dalla Cappella dell'ospedale San Giovanni di Dio per la Chiesa di San Floriano.

Gorizia, 2 ottobre 1988

I dipendenti della ditta DARIO ORLANDO partecipano al lutto della famiglia per la morte di

Giuseppe Vogric (Josko)

Gorizia, 2 ottobre 1988

I familiari di

Pierina Dessardo in Sartori

ringraziano sentitamente tutti coloro che hanno preso parte al loro dolore.

Trieste, 2 ottobre 1988

I familiari di

Adelchi Gandotti

ringraziano sentitamente amici, parenti tutti, e in particolare il Presidente, il Direttore e tutti i colleghi del Geofisico.

MARIA MARSICH (MARIUCCIA)

Trieste, 2 ottobre 1988

RINGRAZIAMENTO

Commosi per le attestazioni di affetto e stima tributate al nostro caro

Stanislao Zonta

ringraziano sentitamente tutti coloro che sono stati vicini al nostro dolore.

I familiari

Trieste, 2 ottobre 1988

+

Giovanni Salvagno

Lo annunciano con dolore la moglie LINA, i figli CORALIE e GIORGIO, la nuora LIDIA, il genero LUCIO, la sorella, i cognati e parenti tutti.

Un grazie di cuore vada al medico curante dott. A. FALZONE, ai signori medici e al personale tutto della II Medica dell'ospedale Maggiore per le premurose cure prestate.

I funerali seguiranno domani lunedì alle ore 11 dalla Cappella di via della Pietà direttamente per il Cimitero di Muggia.

Muggia, 2 ottobre 1988

Ciao

nonno

Ti ricorderemo sempre.

— DIEGO con FLAVIA — MICHELE, GIANNI e MANUELA

Muggia, 2 ottobre 1988

Si associa al lutto la famiglia BOSSI.

Muggia, 2 ottobre 1988

Si associano al lutto di GIORGIO SALVAGNO, i colleghi dell'Ufficio Cassa ACEGA.

Trieste, 2 ottobre 1988

Partecipa al lutto: famiglia FRANCO ZORZENON.

Trieste, 2 ottobre 1988

Piangono il caro cognato, lo zio PIERO, MENEGHINA, LUCIANO, GIANNA e famiglie.

Muggia, 2 ottobre 1988

Si associa al lutto: G.C.P.S. TACININMAR.

Muggia, 2 ottobre 1988

Partecipano al dolore: MARIA, GIGI, NADIA, PIERO.

Muggia, 2 ottobre 1988

Si associano al lutto: RINA e GIORIANO.

PREMIO / CONVEGNO

Giotti, vernacolo senza vernacolo

Dall'inviato
Giorgio Pison

A Treviso
la poesia
dell'«altra»
Trieste

vecento, con inflessioni venete, prima di subire la progressiva contaminazione della lingua italiana. Una lingua letteraria personalissima, la sua, eppure fortemente aderente al dialetto parlato. Una lingua-miracolo, che permise una nuova visione della realtà. Per questo, nel dibattito letterario, Giotti è diventato un preciso punto di riferimento per tutti gli studiosi. «Il primo dialettale che non abbia nulla di veramente vernacolare», lo definì Contini. E Montale, da poeta a poeta: «Giotti, poeta realista, trova nel dialetto lo strumento più adatto, poco sopportando le trasposizioni e gli sviluppi che il nostro ordinario linguaggio poetico impone a un poeta di primo istinto».

Un pascoliano in ritardo. Così lo liquidò Pancrazi —

PREMIO «Comisso» a Vassalli

TREVISIO — Sebastiano Vassalli, autore del romanzo «L'oro del mondo» (Einaudi), si è aggiudicato il Premio Comisso per la narrativa, ottenendo dalla giuria di cinquanta tra artisti, critici e letterati 19 voti, uno solo in più di Alberto Vigevani, autore di «Un'educazione borghese» (Rusconi). Terzo classificato, con undici voti, Lorenzo Mondo per «I padri delle colline» (Garzanti). I tre autori erano già stati selezionati, la scorsa primavera, da una «giuria tecnica» presieduta da Claudio Magris. Il premio speciale degli «Amici di Comisso», presieduti dal sen. Visentini, è stato attribuito quest'anno al «Nobel» Rita Levi Montalcini, mentre il «Comisso» per la biografia è stato assegnato a David Robinson per «Chaplin», edito da Marsilio.

Il Premio Comisso — che annualmente organizza, in parallelo con la proclamazione dei vincitori, un dibattito fra i più eminenti critici letterari — ha dedicato stavolta una tavola rotonda, moderata da Maria Corti, appunto a Giotti. Ed ecco Elvio Guagnini — intervenendo ieri a Treviso nella Sala del Trecento — si è chiesto fino a che punto il dialetto di Giotti sia davvero inventato. Era il dialetto realmente in voga nel primo No-

citato da Marco Infurna — a proposito delle poesie in lingua italiana, che in effetti rivelano il disagio di Giotti alle prese con il prosaico endecasillabo mediante il quale pretendeva di librarsi nel canto. Ma pascoliano anche in dialetto, come ha rilevato Fernando Bandini, accostando «Ma come go podesto restarte via per tanto tempo» con la «Tessitrice» del «Canti di Castelvecchio». Però se quello pascoliano è un clima onirico, nel «ricale» giottiano domina un dimesso e tenero realismo.

Se nelle liriche «italiane» i moti dell'animo sono più constatati che vissuti, è con l'estrosità e la leggerezza ironica del dialetto che Giotti — secondo Infurna — giunge a questa mirabile fusione tra sentimento e realtà. Si è forse troppo insistito da parte dei critici — secondo il poeta Nico Naldini — sull'impressionismo coloristico di Giotti: «Il suo più grande risultato, invece, è l'oggettività, la precisione del segno».

Un'occasione — questa tavola rotonda, risultata quasi una prosecuzione dei festeggiamenti dell'85, nel centenario della nascita del poeta — per un degnò rilancio alla ribalta di un premio letterario da tempo affermato come quello di Treviso) di un autore che tuttora patisce un doppio isolamento: l'aver scritto in dialetto e l'aver esordito in una città, come Trieste, allora staccata dal contesto della cultura italiana.

Di Giotti sono state stampate ben poche edizioni, per troppo tempo reperibili solo presso le librerie antiquarie. Soltanto l'anno scorso è uscito a Trieste un volume complessivo di poesie e prose, compresi importanti scritti inediti e un'anticipazione dell'epistolario. Si sono sempre arenati — eppure il dialetto gradese di Biagio Marin non è meno ostico — tutti i tentativi di far pubblicare Giotti da qualche popolare collana di «classici».

Di qui un appello di Maria Corti, nella pertinente cornice del Premio Comisso, per un'edizione definitiva di tutti gli scritti di Giotti, edizione che potrebbe criticamente giovare dei più recenti e approfonditi studi — come quelli testimoniati da Anna Modena — in atto non solo sui materiali inediti, ma anche sulle frequentazioni letterarie e culturali dell'autore, quali emergono dall'esame delle sue lettere, dei suoi libri, delle sue note a margine. Chi sapeva finora, per esempio, dell'influsso su Giotti dei lirici greci, specie Saffo e Anacreonte?

LIBRI / FRANCOFORTE

Dell'Italia basta un Eco?

Curiosità (e subito polemiche) per la 40.a «Buchmesse», tutta italiana

Dall'inviato
Roberto Giardina

FRANCOFORTE — Alla «Buchmesse» di Francoforte, che si apre martedì, per la prima volta nella sua storia dedicata a un solo Paese.

Alla proposta del direttore della Fiera, Peter Weidhaas, l'anno scorso si sono tirati tutti indietro. Il super-tecnologico e ricco Giappone ha protestato che l'improvvisazione non è il suo forte e che gli sarebbero occorsi almeno tre anni per preparare qualcosa di degno, riservandosi l'appuntamento del 1990. I francesi hanno declinato con eleganza: l'anno prossimo, l'89, cade il bicentenario della Rivoluzione. Perché perdere questa fortunata coincidenza?

Che l'esordio tocchi dunque alla pizza, e il seguito alla ghigliottina. Peter Weidhaas sostiene, invece, che la scelta è avvenuta «solo per amore verso l'Italia», e dobbiamo credergli. Da Roma si accetta il complimento e si lascia però intuire che «solo noi avremmo potuto organizzare la manifestazione in così poco tempo». Il vecchio vizio non ci abbandona. Abbiamo il miglior campionato di calcio, siamo (sulla carta) il Paese più democratico del mondo, e ora ci autonomiamo campioni di organizzazione perfino in editoria.

Spagnolo Capitán Fracassa o Rodomonte che sia, sotto la nostra «fi» non stona affatto. Ma le facili previsioni dell'anno scorso si sono avverate. La Buchmesse all'italiana non poteva nascere senza polemiche. Se ne sono occupati troppi padri «ufficiali»: la presidenza del Consiglio, quattro ministeri, la nostra ambasciata a Bonn, divisa tra l'ambasciatore uscente Vittorio Ferraris, personaggio amatissimo (a ragione) dai tedeschi, incaricato dell'organizzazione, e il suo recente successore Vanni d'Archirafi, mentre sono stati dimenticati i padri «naturali» e cioè gli editori.

Il «pasticcio» potrà perfino avere successo, quando si tireranno le somme il giorno di chiusura, il 10 ot-

tobre, ma alla vigilia nessuno può prevederlo. Come insegna il calcio, più sono neri i pronostici e più gli «azzurri» fanno faville. Speriamo dunque nella tradizione. Per il momento, su «Diario italiano», come abbiamo battezzato il nostro programma, si scatenano attacchi da ogni parte, dalle case editrici e dagli autori, mentre i padroni di casa gentilmente tacciono.

Gli editori rimproverano agli organizzatori di non averli neppure consultati, e che gli autori sono stati invitati «a capriccio» (o per pressioni politiche) ed ora si esige che vadano a Francoforte a loro spese, o a quelle delle loro «case», pretendendo che si trovino anche una stanza in albergo, cosa che nella settimana della Buchmesse equivale a un autentico miracolo, pari a quello compiuto da Umberto Eco che è riuscito a vendere un «giallo» scritto in latino.

Bene, l'abbiamo nominato. Si poteva parlare della Fiera del libro senza citare l'autore del «Nome della rosa»? Dire Italia alla Buchmesse vuol dire Umberto Eco, e in seconda battuta De Crescenzo. Un duo in-

Festa grande, con profusione

di manifestazioni (e quattrini).

Ma per gli «intenditori» il vero

appuntamento è con Magris...

scindibile come vino e pizza. Il primo è sempre nella lista dei best-seller in Germania e sarà probabilmente scalzato da se stesso con il «Pendolo di Foucault», l'atteso secondo romanzo, già venduto, sembra, in 25 Paesi. Il secondo come «Così parlò Bellavista» e «O dialoghi» (questo il titolo «alla tedesca» de «I presocratici») ha guadagnato in diritti d'autore oltre un milione e mezzo di marchi, un miliardo di lire, e molti di più naturalmente ne ha fatto intascare alla «Diogenes Verlag».

De Crescenzo, tradotto mirabilmente, ha forse perso un po' di napolitanità ma ha guadagnato in «dignità».

Per i tedeschi è un filosofo e basta, come il loro tanto discusso Heidegger; e la compassata «Die Welt» alla

vigilia della Buchmesse ha dedicato un'intera pagina all'intervista con l'Herr Professor da Mergellina. L'effetto Eco, seguito da quello De Crescenzo, ha scatenato gli editori stranieri alla ricerca del colpo grosso sul nostro mercato. Negli anni scorsi hanno acquistato romanzi e perfino saggi senza neppure leggerli, fidandosi alla cieca delle nostre classifiche dei libri più venduti. Per il momento, coi nomi nuovi gli è andata generalmente male, stroncati quasi sempre dai critici e ignorati sempre dai lettori. Forse non tutti hanno trovato una traduttrice come quella di De Crescenzo.

Siamo così in una fase delicata. Eco ci ha spalancato un'autostrada, offrendo ai colleghi italiani una chance

insperata; ma ora si corre il rischio dell'effetto boom-rang, la reazione di rifiuto potrebbe iniziare paradossalmente proprio fra tanto trionfo di tricolore ed effluvi di spaghetti e di vini. La festa del libro rischia di tramutarsi in una festa al libro italiano, troppo in secondo piano in un programma fitto di manifestazioni collaterali, dal Festival dei grandi cuochi (ma anche loro scrivono, per la verità) al Festival teatrale, dai concerti alle tarantelle, alle esposizioni d'arte e alle mostre più svariate, compresa quella per la ricorrenza dei novecento anni dell'Università di Bologna. Per allestire lo stand nazionale alla Kongress Halle, sono stati profusi tre miliardi e mezzo di lire, sugli otto e mezzo a disposizione, una cifra felleriana bastevole a finanziare interamente la traduzione di due mila romanzi da duecento pagine ognuno. La costruzione in plastica, o meglio il Forum, di quattro mila chilometri quadrati, è stata ideata da Mario Garbuglia, scenografo di Luciano Visconti e del «Nome della rosa» cinematografico, e realizzata dai tecnici di Cinecittà.

Vi saranno ospitate dieci mostre, da quella sui cataloghi d'arte, al «Libro tra impresa e cultura», alla «Rassegna dell'editoria italiana». Il «kolossal» è garantito, anche se proprio Federico Fellini, che dovrebbe presentare il suo «Un regista a Cinecittà», fa impazzire la Mondadori preferendo restare a Roma per il nuovo film. Il suo «no» si aggiunge a quelli di molti altri: primo, Alberto Moravia, banché sugli schermi tedeschi trionfi «Ich und Er», della giovane regista Doris Dörrie (tratto alla lontana da «Io e lui»), seguito da Citati, sazio del successo dell'anno scorso, da Franco Fortini, e da Gesualdo Bufalino, solo per citare alcuni.

Ma i tedeschi non si preoccupano. Umberto Eco, che già tenne il discorso inaugurale nell'87, sarà presente, e De Crescenzo pure, e questo basta.

Per gli «intenditori» il vero appuntamento sarà con Claudio Magris, di cui viene tradotto «Danubio» e presentato il nuovo testo teatrale «Stadelmann»; Magris è considerato qui l'autentico continuatore del rapporto letterario che da sempre lega Italia e Germania, mode a parte.

Dato che non ci abbiamo pensato noi, per fortuna la «Hanser» pubblica un «Almanacco della letteratura italiana contemporanea», a cura di Viktoria vom Schirach, con schede di 160 nostri autori di questo secolo, e la lista delle loro traduzioni tedesche.

«Gli editori che sono rimasti fedeli alla letteratura italiana attraverso i decenni, come Piper, Hanser, Wagenbach, Winkler, Diogenes, Rowohlt, raccolgono quest'anno il frutto delle loro fatiche», si compiacce Werner Ross sulla «Frankfurter Allgemeine». Solo l'agente della pubblicità ha fatto ci-leccia anche in Germania, intitolando il catalogo approntato per gli «italiani in fiera» «O libro mio!». E, per quanto voglia essere parodistico, non evita il fatale rimando a quell'orrenda immagine dell'Italia composta di vino, donne e canto. Anche i lettori tedeschi vengono insomma sottovalutati, come se solo per la via traversa dei mandolini e dei maccheroni si potesse condurli a Eugenio Montale e a Elsa Morante.



Umberto Eco fotografato da Letizia Battaglia. L'«effetto Eco» ha certamente creato una situazione propizia all'intera editoria italiana all'estero. A questo stato di salute, da Francoforte si attende una conferma.

CINEMA: FESTIVAL

Musica, maestro. C'è Tabù

Le «Giornate» di Pordenone inaugurate con il film di Murnau

PORDENONE — Una bella dose di bianco e nero. Una sniffata di Espressionismo tedesco. E, per contorno, la grande orchestra. In un paio d'ore appena le «Giornate del cinema muto» hanno preso quota nella grande sala del «Verdi» di Pordenone. Decollo perfetto. Con un pilota d'eccezione al posto di guida: Friedrich Wilhelm Murnau, meglio conosciuto come il papà di Nosferatu. «Tabù», l'ultimo film realizzato dal regista della Westfalia nel 1931, ha tenuto a battesimo la settima edizione del festival. Una pellicola arrivata a Pordenone nella versione restaurata da Enno Patalas, direttore del Museo del cinema di Monaco di Baviera.

Nostalgia del sonoro? Neanche per la frazione di un secondo. «Tabù» ha potuto contare su un accompagnamento musicale di grande fascino. L'Orchestra sinfonica della Radiotelevisione di Lubiana, diretta dal maestro olandese Kasper De Roo, ha eseguito la nuova partitura scritta appositamente dalla musicista Violeta Dinescu. Per sfatare la leggenda della crisi del settimo anno, gli organizzatori delle «Giornate» sognavano una partenza a razzo. Quel desiderio nascosto s'è avverato. Non a caso a Pordenone sono piovuti cinefili, storici del cinema, giornalisti, appassionati, da tutto il mondo.

Noi, figli di un consumismo sfrenato, siamo abituati ad archiviare in fretta anche i film più belli. «Tabù», datato 1931, induce però all'autocritica. E' vecchio. Per qualcuno, decrepito. Non rispetta le regole d'oro del cinema di successo. Eppure conserva tutto il suo fascino di opera «maudit».

La maledizione ha messo radici dentro questo film. L'11 marzo 1931, sette giorni prima della presentazione di «Tabù», Friedrich Murnau morì schiantandosi con la sua macchina in California. Quello, però, fu l'atto finale di un periodo decisamente nero.

Appena quattro anni prima il regista tedesco era sbarcato in America. A caccia di successi. Più schiettamente: di soldi. «Tartufo», ma soprattutto «Faust», l'avevano portato a un passo dal fallimento finanziario. Attraversare l'Atlantico sembrò a Murnau un'ottima soluzione.

Cominciò a pentirsi molto presto. Quando toccò con mano i sistemi di lavoro sul set di «Sunrise» (Aurora) e «Four Devils» (I quattro diavoli). Ma, soprattutto, quando ricevette l'affronto della manipolazione di «Our daily bread» (Nostro pane quotidiano). Così, su suggerimento di Robert Flaherty, il Jean Jacques Rousseau del cinema, volse la sua attenzione ai «volerosi» Mari del Sud.

«Tabù» è un mix di queste sensazioni. Rispecchia con grande precisione certe angosce tipiche di Murnau: il senso di impotenza umana, la maledizione divina che incombe, un fatalismo esasperato. Ma memorizza anche, in parte, alcune «incrostazioni» documentaristiche alla Flaherty. Il risultato è una grande tragedia moderna che si incastona perfettamente nella produzione del regista tedesco.

Questa sera, alle 21, le «Giornate» sfornano un altro gioiellino. E' «Traffic in souls» di George Tucker, pellicola-scandalo datata 1913, che affronta il problema della tratta delle bianche.



Un'immagine di «Tabù». Il «classico» di Murnau ha inaugurato la rassegna sul cinema muto di Pordenone, con accompagnamento musicale dal vivo.

MUSICA / «SETTEMBRE»

Romantico galoppo

Con Fauré e Brahms commiato del «Lorenzi»

TRIESTE — Con un «ritorno» a Brahms, si sono conclusi i concerti del «Settembre musicale»; con un bis brahmsiano — che riproponeva una delle pagine più suggestive del repertorio cameristico, l'Andante del Quartetto op. 60 per pianoforte ed archi, eseguito per intero in prima parte — Giuliana Gulli e i suoi colleghi del Quartetto Lorenzi (il violinista Pierre Hommage, il violista James Creitz e il violoncellista Philippe Muller) hanno siglato una bella serata all'insegna di Brahms e Fauré. Molto festeggiata dal pubblico, Giuliana Gulli, qui nel doppio ruolo di pianista e organizzatrice della rassegna settembrina, è stata, al termine, subissata da mazzi di fiori.

Diciamo subito che, complessivamente, l'esecuzione più omogenea è sembrata quella del Quartetto op. 15 di Fauré, in cui il dialogo fra gli strumenti e l'equilibrio tra archi e pianoforte, pur nella scrittura che privilegia il racconto pianistico, si sono sviluppati senza complessi, con il piglio travolgente e il suo robusto che caratterizza l'opera sin dalle prime battute.

Il «ribollire» di queste pagine romantiche, vede l'alternanza di attimi tenebrosi e «tesi» — come l'Adagio con gli «unisoni» degli archi sul canto terzo del pianoforte — con pagine galoppanti, quasi forsennate, ricche di figure ritmiche sempre più serrate che si rincorrono senza tregua (come nel caso dell'ultimo movimento).

Precisa, ricca di colori ed estroverta, l'esecuzione del Quartetto Lorenzi, di recente formazione, decisamente a proprio agio nel mondo fantasioso, ora gaio ora elegiaco, di Fauré. I due quartetti in

programma, pur diversissimi per concezione e costruzione, sono accomunati dalla scelta della tonalità tormentata, do minore, e dal sapiente uso di una sorta di «incertezza tonale» atta a suggerire luci e ombre.

L'esecuzione di Brahms ha sofferto di momentanei cali di tensione e di qualche sbavatura, imputabili senz'altro all'impervietà di una partitura che, rielaborata più volte e in anni diversi, contiene tanti aspetti del «sentire» brahmsiano e, probabilmente, per questo, richiede una più lunga gestazione da parte degli esecutori.

Vi sono gli slanci giovanili (nello scherzo, per esempio) e anche la pacatezza rassegnata della maturità venata di nostalgia (Andante), oltre alle inquietudini e alla passionalità dei tempi esterni, in una scrittura che bada alle esigenze espressive piuttosto che agli schemi classici, ed è perciò ancor più pervasa da una sorta di «bellezza vivificante».

Momento sommo di tanta bellezza è l'Andante, che si apre con un canto d'amore del violoncello su un rarefatto accompagnamento pianistico, cui si uniscono, uno dopo l'altro, violino e viola, con un effetto sonoro inascoltabile, come incantevole è l'atmosfera intima e appena trattenuta dal secondo tema affidato «in primis» al violino.

Intensa l'esecuzione del Quartetto Lorenzi, che ha trovato «nuances» magiche e ancor più ricercate nella seconda esecuzione, nel bis: bis che più bello e nostalgico di questo non si poteva scegliere per concedersi dal pubblico del «Settembre musicale di Trieste».

[Fedra Florit]

MUSICA Una scuola per Mozart

MASSA — E' stato qualche cosa di più di una «prima», o di un semplice omaggio a Mozart, il «Così fan tutte» andato in scena venerdì al Teatro «Guglielmi» di Massa: esso potrebbe, infatti, segnare l'esordio di una vera e propria nuova «scuola mozartiana» in Italia. Quaranta musicisti e 15 cantanti, tutti giovanissimi, hanno dato la prima, positiva prova di un lavoro condotto dal baritone Claudio Desderi (in questa occasione nell'inedita veste di direttore), lavoro che durerà altri tre anni e si concluderà nel 1991, 200.º anniversario della morte del compositore salisburghese.

Un percorso attraverso la preparazione e la messa in scena di tre opere «italiane» di Mozart firmate dal librettista Lorenzo da Ponte, la cui vita avventurosa si conclude 150 anni fa a New York: «Così fan tutte», presentato appunto venerdì, le «Nozze di Figaro» e «Don Giovanni», che saranno allestite rispettivamente nel 1989 e nel 1990.

Dal «Progetto Mozart-Da Ponte» è scaturito il lavoro di Desderi, maturato in una «master class» che terrà impegnati i giovani interpreti delle tre opere ancora per molti mesi, intesi a frequentare la «scuola mozartiana» diretta dallo stesso baritone.

MUSICA / «TIMAVO»

Senza il coro, però è Messa dimessa

TRIESTE — Una proterva e invisibile regia ha giocato un autentico tiro birbone al numero pubblico che candidamente ha riempito giovedì sera la chiesa di San Giovanni in Tuba. Da circa un mese era programmata l'esecuzione della «Petite messe solennelle» di Rossini. Un'occasione unica per poter ascoltare quest'opera raramente eseguita.

Ma il disfavore delle Potenze Infernali non ha permesso che ciò accadesse. La partitura di Rossini indica la «Messa» per soli coro, due pianoforti e armonium. Le ragioni, sicuramente validissime e comprensibilissime, per cui l'altra sera il coro era assente, non hanno placato la delusione di chi si aspettava il capolavoro rossiniano. C'erano i quattro solisti e una pianista, ovviamente scomparsi anche l'armonium e il secondo pianoforte, dato che Rossini nella partitura ha scritto «ad libitum».

Nonostante il malgoverno avesse tramato contro l'esecuzione di questa «Messa», gli artisti superstiti hanno potuto mantenere egualmente il loro impegno. Nell'esecuzione sono però mancate tutte le parti in cui il coro sarebbe stato impegnato: «Kyrie», «Cum Sancto», «Credo», «Et resurrexit», «Sanctus».

Le quattordici parti della «Messa» rappresentavano una serie incredibile di trovate originali, di notevole interesse anche per i futuri sviluppi musicali. Ma come apprezzare il tutto, se mancano parti anche importanti? Così il «Kyrie», non ascoltato giovedì, ha un'introduzione pianistica di sconvolgente potenza, quasi in bilico tra scompostezza ed eccesso di dinamismo.

E come apprezzare sino in fondo l'asciutto «Quoniam» senza ascoltare la fuga nella sezione successiva «Cum Sancto Spirito», deleguati anch'essa con il coro? Parte della critica considera poi la coda del «Credo» come la pagina più moderna di tutta la composizione. Ma anche qui, non si è riusciti a sconfiggere la scelleratezza di Belzebù.

Massimo rispetto per gli esecutori, che si sono comunque esibiti: ma presentare un'opera nella sua interezza è una scelta di cultura; quando ciò non avviene, si deve parlare, quanto meno, di buona occasione mancata. I quattro solisti (Daniela Cavichini, soprano, Claudia D'Antoni, contralto, Nicola Pamio, tenore, Enzo Scodellaro, basso) si sono impegnati con lodevoli risultati, coadiuvati in maniera convincente e puntuale dalla pianista Carla Agostinello. Quanto al direttore d'orchestra Enrico De Mori, si è trovato senza materiale da dirigere. Così ha intrattenuto il pubblico presentando i cantanti. Prima dell'esecuzione rossiniana vi è stata una sorta di passerella per i quattro solisti; ad accompagnarli al pianoforte, Enrico De Mori.

Si chiude con questo concerto la rassegna «Le note del Timavo» promossa da «Punto musicale», Circolo «Prosposta», Comune di Duino-Aurisina, Azienda autonoma di soggiorno e turismo di Trieste. Sarebbe bello che le prossime note del Timavo fossero proprio quelle della «Petite messe solennelle». Magari nella sua interezza. Sempre che non ci metta lo zampino qualche satanaso...

[Stefano Crise]

LIBRI / INTERVISTA

Più Fiera di così

Il presidente degli editori: «Un'occasione unica»

MILANO — La Fiera del libro di Francoforte, il più importante appuntamento internazionale del settore, rende dunque omaggio all'Italia. Di là dei risvolti culturali si tratta di una buona occasione per fare il punto sull'industria del libro. Ne parliamo con Carlo Enrico Rivolta, presidente dell'Aie, l'Associazione italiana editori.

Presidente, che cosa rappresenta la Fiera di Francoforte per l'editoria italiana?

«È un'occasione unica per vedere la produzione editoriale mondiale. È una Fiera da cui si torna con i diritti di traduzione e le licenze di stampare libri stranieri. E, soprattutto, un investimento di lungo periodo: stiamo raccogliendo ora i frutti del grande successo di Umberto Eco e ci sono tutte le premesse per ripeterci. Il cosiddetto "effetto Eco" non è solo una battuta, può tirare la volata a molti altri».

Come si presenta l'editoria italiana a questo appuntamento, che ci vede, oltre tutto, come ospiti d'onore?

«La presenza è massiccia: quasi 400 espositori, molti con un proprio spazio espositivo, e circa 125 in uno stand collettivo dell'Aie. Una presenza così numerosa, tenendo anche conto della ristrettezza del nostro mercato, dimostra la vitalità degli editori italiani e offre una garanzia di estremo pluralismo nella scelta delle pubblicazioni».

Ma le piccole dimensioni, anche nell'editoria, non sono un handicap?

«Quelle case editrici che sono parte di grandi holding possono godere di vantaggi notevoli nella promozione e distribuzione del prodotto. Ma la ristrutturazione industriale, che non ha risparmiato l'editoria, ha avuto degli effetti positivi anche per i piccoli. Ad esempio, è possibile contenere i costi anche per tirature limitate».

A dire la verità, la gente si lamenta del prezzo dei libri...

«Le rispondo con un esempio relativo ai testi scolastici: i genitori si indignano perché un libro costa qualche decina di migliaia di lire e poi spendono cifre ben superiori in "accessori" assolutamente inutili, come lo zainetto alla moda o il diario firmato».

Torniamo ai problemi del-

l'industria del libro. Che cosa si può fare per migliorare la promozione del prodotto?

«È un problema molto complesso. La via classica, che ritengo sia anche la migliore, è la recensione; ma chi legge i giornali è già lettore di libri e non si riesce quindi a spezzare questo circolo vizioso. Anche la televisione può fare qualcosa: la Rai ha spostato la sua rubrica sui libri in un'ora di maggiore ascolto. Per ciò che riguarda lo spot pubblicitario, sono un po' scettico, il libro non è come la birra».

E per i problemi distributivi?

«La libreria è, e deve rimanere, il classico punto di vendita. Purtroppo, essendo spesso dislocate in zone centrali, hanno dei costi molto alti, e così succede che vengano sfrattate per far posto a negozi che non vendono certo cultura. E' però possibile pensare anche a nuovi punti di vendita. Indubbiamente più il libro viene mostrato, maggiori sono le possibilità di acquisto».

Mi sembra che qui emergano notevoli possibilità di sinergie per i grandi gruppi. Tutto può essere gestito internamente: dalla recensione sul giornale alla distribuzione nei grandi magazzini e così via.

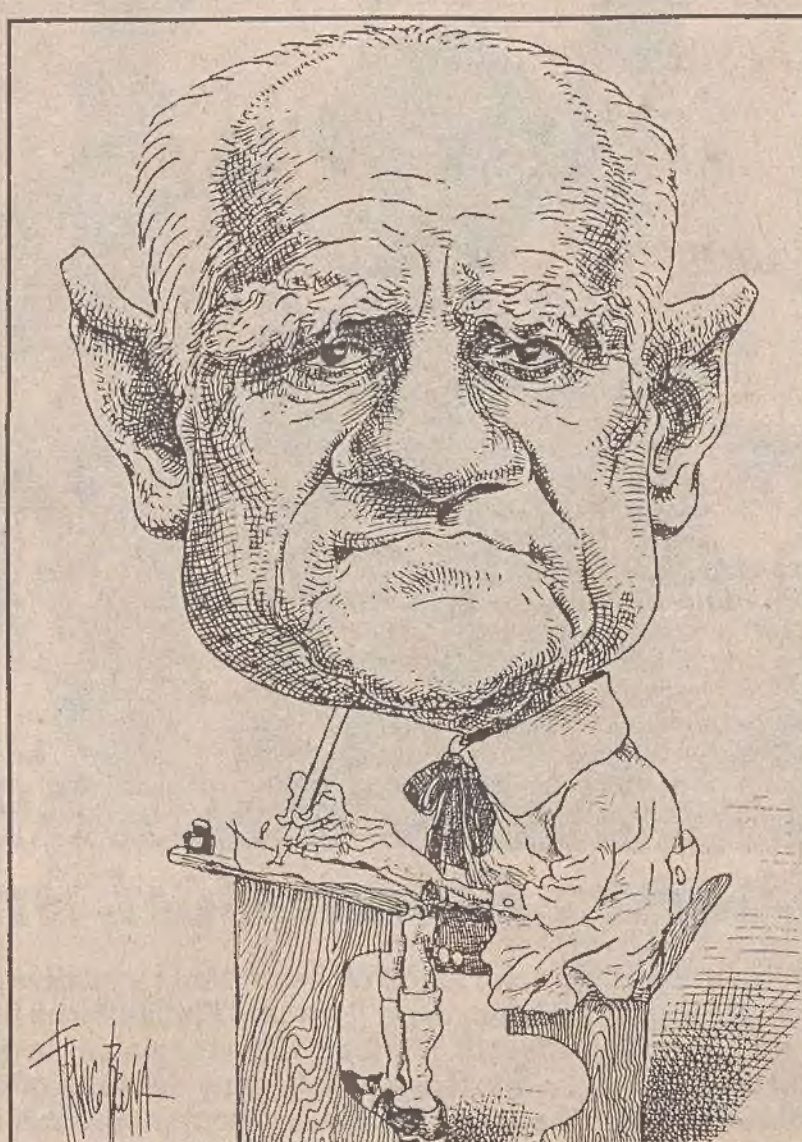
«Indubbiamente è una possibilità».

Un'ultima domanda relativa alla Fiera di Francoforte: perché ci si accontenta di vendere i diritti, anziché stampare direttamente in Italia, nelle lingue a maggiore diffusione?

«L'idea non è peregrina, specialmente per quei libri che hanno, verosimilmente, vasti mercati: si può tornare a fare l'esempio di Eco. Ma il problema è poi relativo alla promozione e distribuzione: pensi alle recensioni sui giornali stranieri e soprattutto alla distribuzione che, per il mercato inglese, significa quasi tutto il mondo».

«Oggi come oggi, sarebbe impossibile gestire direttamente un lavoro simile, per un editore italiano. Per ciò che riguarda il mercato europeo, però, è un'ipotesi che andrà presa in considerazione. In questo senso, il famoso '92 potrà avere implicazioni anche per l'editoria».

[Martino Cavalli]



Alberto Moravia «visto» da Franco Bruna. Anche Moravia sarà tra i «cavalli vincenti» dell'Italia a Francoforte, ma non sarà presente di persona.

LIBRI / «VETRINA»

Toh, c'è pure Oriana

Tanta «bella gente» a Francoforte

FRANCOFORTE — Saranno più di cinquanta gli scrittori italiani presenti alla Fiera del libro, e molti di loro avranno a disposizione «spazi d'incontro» con il pubblico e gli specialisti del settore. Eco dialogherà con la platea martedì, così come Fruttero e Lucentini e il giovane Daniele Del Giudice. Il giorno dopo presenteranno se stessi e la propria opera Andrea De Carlo, Dacia Maraini, Claudio Magris, Giorgio Bassani e Oriana Fallaci, che per l'occasione ha lasciato, sorprendentemente, il suo «buen retiro» newyorkese in cui vive molto appartata dalle vicende italiane (editoriali e no).

E poi ci saranno, nei «caffè» allestiti nell'enorme padiglione italiano (c'è pure il «Caffè Specchi», che però dell'originale modello triestino ha poco o nulla), Sanguineti, Albaroni, Argan, la Ginzburg, Bevilacqua, Malerba, De Crescenzo, Consolo, ecc. E' forse più facile fare il computo di quanti non ci saranno: tra questi (sembra certo) Alberto Moravia, che adduce vaghe scuse relative al proprio stato di salute.

In questi giorni, Francoforte è tutta una vetrina italiana, e in un ristorante improvvisato sulla piazza principale cuochi italiani offrono numerose specialità regionali. Sono già state inaugurate mostre dedicate al disegno fiorentino del '600, a opere su carta di artisti moderni, da Modigliani a De Chirico, alle fotografie degli Alinari, e numerose altre rassegne si devono ancora aprire: tutto ciò all'insegna onnicomprensiva di «Diario italiano», che intende offrire ai visitatori della manifestazione, al tremila giornalisti e alle 48 reti televisive presenti un quadro completo non solo della cultura, ma anche del costume italiano d'oggi.

CINEMA: RASSEGNA

Bari chiama l'Est

Come può cambiare la formula di «Europacinema»

Servizio di
Callisto Cosulich

BARI — E' stato proiettato l'ultimo giorno della rassegna, ed è stato una sorpresa per molti: è «Testimony» (Testimonianza), il film del regista inglese Tony Palmer sulla vita di Dimitri Shostakovich, che la giuria internazionale di «Europacinema '88» ha giudicato «miglior film».

Per il «miglior attore» la giuria ha scelto l'inglese James Wilby, protagonista di «A handful of dust» (Una manciata di polvere) e per la «miglior attrice» la danese Tami Ost, personaggio principale del film di Max von Sydow, «Katinka».

Migliore sceneggiatura è stata ritenuta quella di Gian-

Amelio e Alessandro Semoneta per «I ragazzi di via Panisperna» e un premio speciale, «per il miglior contributo tecnico artistico», è andato al film forse più atteso della rassegna, «Nuovo cinema Paradiso», di Giuseppe Tornatore («per il talento complessivo creativo, artistico e tecnico nell'entusiasmante prima parte del film»).

Al di là di questo verdetto, opinabile come tanti, rimane il bilancio complessivo su «Europacinema»: una rassegna che sembra trovarsi in mezzo a un guado: sta via via perdendo i connotati che aveva in partenza, senza peraltro averne acquistato degli altri, precisi, tali da assicurarle un'inequivocabile identità.

Ho letto da qualche parte che «Europacinema» si è trasformata in una quasi «Italiacinema». Lo avevo previsto in apertura e lo sviluppo della mostra mi ha dato ragione. Che poi il Premio Cee al miglior film sia andato appunto a «Testimony», un'opera multimediale, metà fiction e metà repertorio, scritta, diretta e montata tenendo a modello i telefilm musicali che Ken Russell realizzava prima di passare al lungometraggi destinati alle sale cinematografiche, non modifica tale dato di fatto: è stato un atto di coraggio della giuria presieduta da Lea Massari, che però non può far dimenticare che in questi giorni si è parlato soprattutto dei film italiani, in e fuori concorso, e non per vizio provinciale, o campanilistico o patriottico.

Uscito colle ossa rotte da Venezia (leggere a tre giorni di ritardo il servizio sull'«Europeo» attualmente in edicola).

Quest'anno i film «made in Italy»

hanno fatto la parte del leone,

anche se la giuria ha premiato

«Testimony» dell'inglese Palmer

titolo, «L'ultimo set»; soprattutto, «L'anno zero del cinema italiano»; sottotitolo, «Morti a Venezia. Omogeneizzati per gli usi e gli abusi della tv. Sgrammaticati, distastosi, inutili. Mai si erano visti film così brutti. Chiusa in perdita la stagione passata, il futuro si annuncia nerissimo...», il nostro cinema si è presa una rivincita a Bari: non clamorosa, ma suffragata da un interesse, conflittuale, dialettico fin che si vuole, e tuttavia innegabile. Anche gli ultimi film presentati, in e fuori concorso, hanno legittimato questo ritorno di fiamma. «Nuovo cinema Paradiso», opera seconda di Giuseppe Tornatore, è un «C'era una volta il cinema», che, rispetto all'ultimo film di Leone, col quale spartisce parecchi «topoi», ha il torto

di dover fare i conti con un immaginario cinematografico (quello di Matarazzo e del cinema popolare del Sud Italia) che non produce cultura filmica come Hollywood e, per giunta, lo fa senza prenderne le dovute distanze. Esso resta tuttavia un'operazione stimolante, pur coi suoi vistosi difetti di misura.

«L'appassionata», poi, è probabilmente il miglior film di Gianfranco Mingozzi, un regista che finora mi era piaciuto soltanto nel film-documento (su Francesca Bertini, le tarantole, gli emigranti, ecc.); un film sincero, osceno nel miglior senso del termine (quello usato a suo tempo da André Bazin, parlando di «L'oro di Napoli»), che mette in risalto senza falsi pudori il corpo di Nicola Farron, per nulla oscuro oggetto del de-

siderio, e si avvale di una superlativa interpretazione di Piera degli Esposti nel ruolo di una donna di mezza età, amante folle di un giovane che potrebbe essere suo figlio.

«Maicol», infine, segna l'auspicato ritorno al cinema del veneziano Mario Bionta che, dopo il folgorante (quanto ingrato) avvio con «Vermisat» (1973), era stato letteralmente ibernato: sarà un film che col suo stile fa tanto anni Settanta (penso ai primi della Ackerman), ma la giornata inutile di una ragazza madre e del suo bambino, prigionieri della periferia milanese, resta un brano di cinema purissimo, anche se non eccezionalmente interessante.

Ed è un vero peccato che disguidi degli stabilimenti romani abbiano impedito la presenza alla mostra di «L'odore della pioggia», il film del pugliese Nico Cirasola che, oltretutto, avrebbe «giocato in casa».

Eppure, trasformare «Europacinema» in «Italiacinema» sarebbe riduttivo, astratto (perché il cinema italiano non è programmato come le cinematografie nazionalizzate dell'Est, le uniche che prolificamente possono dar vita a rassegne nazionali), e anche pericoloso (perché non è detto che ogni settembre a venire ci si trovi di fronte a un raccolto ricco come quello di quest'anno).

Se «Europacinema» vuole ritrovare la sua identità, evitare di divenire una delle tante mostre che prima o poi finiscono in crisi anche senza il contributo del governo locale, allora deve semmai estendere i propri confini, raggiungere gli Urli: «Europa cinema: Est e Ovest a confronto», questo dovrebbe essere il suo obiettivo; non più irraggiungibile, credo, dal momento in cui Cee e Mecon stanno intrecciando legami economici e culturali. Per finire, è da aggiungere che, nell'altra sezione competitiva, la giuria internazionale dei critici presieduta dall'italiano Carlo Di Carlo ha deciso a maggioranza di attribuire il premio per il miglior film al turco «Herseyey Ragmen», del regista Orhan Ozgu; di non attribuire il premio per la miglior attrice, All'unanimità, il premio per il miglior attore protagonista è andato a Gian Maria Volontè, che, sotto la direzione di André Delvaux, nel film belga «L'oeuvre au noir», «ha saputo rinnovare con fermezza il suo talento».

ARTE

Capolavoro minoico scoperto in Grecia

ATENE — Setacciando tonnellate di terra provenienti da uno scavo cretese patrocinato dalla Scuola britannica di archeologia di Atene e dall'Istituto di preistoria dell'Egeo di New York, gli archeologi hanno rinvenuto frammenti di estremo interesse di una statuetta d'oro, avorio e pietra, considerata un capolavoro della scultura della civiltà minoica.

Il torso e le braccia della statuetta, rappresentante un giovane, erano stati trovati l'anno scorso, parzialmente bruciati per via di un incendio che devastò la città protostorica di Palaikastro (sulla costa orientale di Creta), verso il 1.450 a.C.

Ma quest'estate, setacciando la terra con pazienza infinita, gli archeologi hanno recuperato oltre cento nuovi frammenti, fra cui pezzi di lamelle d'oro provenienti dall'abbigliamento della figurata, due piedi d'avorio elegantemente modellati, un orecchio d'avorio e — la scoperta più sensazionale — una testa di pietra con parte degli occhi incastonati, su cui doveva applicarsi il volto, anch'esso d'avorio ma non ancora ritrovato.

«E' la statuetta di un giovane dio — spiega l'archeologo Sandy MacGillivray — è la scultura minoica più importante che sia mai stata scoperta, vogliamo recuperare quanti più frammenti possibili».

La civiltà minoica fiorì nell'età del bronzo, fra il 3.000 e il 1.400 a.C.: fu la più antica civiltà evoluta d'Europa, e prese il nome dal leggendario re Minosse (quello che fece costruire il labirinto per rinchiudervi il Minotauro). MacGillivray, che insegna archeologia alla Columbia University di New York e dirige lo scavo cretese insieme a Hugh Sackett della Groton School nel Connecticut, ha spiegato che i nuovi frammenti sono stati trovati in due mesi di lavoro, passando al setaccio quattro tonnellate e mezzo di terra.

Originariamente, la statuetta doveva essere alta 40 centimetri: probabilmente, secondo la ricostruzione degli archeologi, andò in pezzi cadendo nel cortile interno dal piano superiore di un grande edificio, dove doveva essere stata collocata in un santuario. MacGillivray ne attribuisce la fabbricazione al 1.500 a.C. circa, al periodo, cioè, cui appartiene la migliore produzione artistica minoica.

DISCO

E' ai confini della realtà

RECANATI — Si chiama «Paranorm op. 1», il primo disco di musica paranormale composto dal recanatese Enrico Ragni (titolare di uno studio di registrazione nella città leopoldiana), su un esperimento vissuto («in prima persona» dal musicista-ricercatore nell'Appennino Maceratese).

Secondo quanto sostiene l'autore, il 33 giri è frutto di un'esperienza extrasensoriale collocata nella notte del 3 agosto 1979, quando, dopo essere caduto in trance per cinque ore presso i ruderi della Rocca degli Ottori, tra Cerreto d'Esi e Matelica, lungo le pendici del Monte San Vito, subì una regressione nel tempo fino al 1500-1600, epoca in cui la rocca fu assediata e distrutta dalle truppe di Papa Pio IV.

Ragni, che ha deciso di dedicarsi alla composizione dopo aver rinvenuto presso l'archivio storico di Matelica un documento comprovante l'episodio e secondo il quale i fatti rivissuti da Ragni accadde realmente nel 1564, afferma di aver assistito alle ultime ore del castello e di essersi poi ritrovato in una tranquilla vallata, accompagnato dai suoi magici suoni che in seguito hanno ispirato «Paranorm».

Esprimendo un giudizio sull'opera, da poco entrata in distribuzione, il parapsicologo Massimo Inardi ha dichiarato che essa «è così completamente dei consueti schemi, andando diritto nel profondo dell'anima di ognuno. E' una composizione magmatica, definibile e indefinibile, al tempo stesso, nella quale ognuno può trovare echi e vibrazioni a lui congeniali».

TEATRO / «PRIMA»

Le coppie di Brusati

«Conversazione galante» allo Stabile sloveno

TRIESTE — Merita qualche parola, questa «prima» del Teatro stabile sloveno di Trieste. Almeno per quanto vuol significare la scelta di un autore drammatico italiano (mi dicono che è addirittura la 43.a volta), e in particolare di un autore certo non facile, non facilmente distribuito in Italia e altrove, come è Franco Brusati. La sua «Conversazione galante» è una commedia (o un dramma) che esalta se stessa, è un'angosciosa travestita di illiricità, è una Brianza tra bosco e fiume, è una strindberghiana «Sonata di fantasmi» (dove però si ride, e spesso), è un grottesco straziato con movenze di stralunato balletto fonico.

«Conversazione galante» è una «pregiata per il cattivo uso della memoria in cui si deve chiedere perdono per gli errori, le virtù e gli inganni». «Conversazione galante» è un Cechov scritto con spina di rovo insieme con la musicalità degli ultimi quattro quartetti beethoveniani. Sulle sponde del Ticino, dietro le apparenze del naturalismo, sprofondiamo invece nel fantastico, se non addirittura nel misterioso.

Questo anche per le soluzioni sceniche inventate da Meta Hocevar, che inquadra una prospettiva assolutamente astratta, fatta di grumi di roccia, e insieme di illanguidita pietà delle luci.

La storia, come sempre nelle commedie di Brusati, non esiste quasi. E' fondamentale la pietà dei personaggi, il loro rigore linguistico, la loro necessità di difendersi altrimenti. Ci sono due anziani, un fratello e una sorella, o almeno crediamo siano così, che cercano di accostare le loro solitudini popolando

di nostalgie e di rimpianti che arrivano fino alla menzogna calcolata, ma sono già idealmente pronti a ricevere, nella loro semi-abbandonata casa di campagna sul Ticino, i due ragazzi che entrano di soppiatto.

Sono, questi due ragazzi, Michele e Martina: forse fuggono da qualcosa, certo si amano, certo sognano ad occhi aperti con l'impetuosa fantasia degli anni verdi. E' un'incursione inattesa, ma nella coppia degli adulti i ricordi sopiti dallo scorrere del tempo immemore si rivoltano.

Lo spettacolo dello Stabile sloveno è diretto con mano forte ed energica da un regista giovane ma già conosciuto a Trieste, Boris Kobal; suo padre è il protagonista (un eccellente Silvi Kobal), frustrato e frustrante, con un progetto di morte violenta sempre in capo, inteso di contraddizioni e umori, e a lui si abbina una straordinaria Mira Sardok, che è la «nostra» Proclerme, però con una vena ironica e patetica di grande intensità emotiva. I due giovani sono Maja Bladovic e Stojan Kolja.

Brusati non è affatto lo scrittore del tempo perduto, come si vorrebbe, non scrive riflettendo i personaggi solamente nello specchio della nostalgia. Semmai, è un moralista, un «raisonneur» dallo sguardo acuto e impietoso: un moralista di cui si sono forse persi la nostalgia e il senso della mancanza.

[Giorgio Polacco]

■ **TURISMO.** Il primo festival internazionale del film turistico «Porec '88» si svolgerà nella località istriana di Parenzo dal 19 al 22 ottobre.

TEATRO

«Liaisons» al debutto

ROMA — S'inaugura martedì al Teatro Eliseo la stagione di prosa '88-89 con «Les liaisons dangereuses», di Christopher Hampton, con Umberto Orsini e Pamela Villoresi e con la regia di Antonio Calenda. Hampton, quarantenne scrittore inglese, ebbe un primo grande successo nel '70 con «Filantropo». Questa sua riduzione delle «Liaisons» è ancora in scena a Londra, dal debutto nel settembre '85. Oltre al successo di pubblico, ha conseguito alcuni prestigiosi premi.

L'autore, adattando per il teatro il capolavoro assoluto del romanzo epistolare settecentesco («Le relazioni pericolose» di Choderlos de Laclos), opportunamente specifica che «l'azione si svolge in salotti e camere da letto». Il salotto e l'alcova sono infatti i luoghi per eccellenza dove, attraverso lo scambio di 175 lettere, prende forma quel perfetto intrigo in cui Laclos racchiude il ritratto di un'epoca, segnata dalla decadenza delle classi aristocratiche e avviata all'epurazione rivoluzionaria.

Nell'allestimento dell'Eliseo, accanto a Orsini (il visconte di Valmont) e alla Villoresi (la marchesa di Merteuil) recitano Valentina Sperli, Anita Bartolucci e Marco Maltauro. Scene e costumi di Paolo Tommasi.

TEATRO / CARTELLONE

Dialetto, dal ghetto

Rassegna in triestino allestita dall'«Armonia»

TRIESTE — «Si può dire che sia sempre esistito a Trieste un teatro dialettale, ma a un livello che lo definisce rionale o parrocchiale. Tanta passione e tanto divertimento, ma io che occorreva era un salto di qualità». Chi parla è Stello Mattioni, presidente dell'Associazione «Armonia», che, facendo perno sulla sala teatrale di via Anania, coordina un «pool» di mezza dozzina di compagnie, prima sparpagliate ciascuna in una sede diversa. Mantenendo inalterate le rispettive fisionomie, si sono invece date un'organizzazione comune gli «Ex allievi del Toti», gli «Amici di San Giovanni», i «Grèmbani», il «Gabbiano», il «Lumicino», la «Farit» e la «Silvio Pellico»; per il secondo anno consecutivo si apprestano a varare una stagione unificata, forti dell'esperienza dell'anno passato. (Il programma verrà illustrato alla stampa domani alle 18, nella sede del Circolo del commercio e del turismo, in via San Nicolò 7).

Hanno affidato la presidenza a Stello Mattioni, lo scrittore concittadino che all'iniziativa conferisce perciò il prestigio della propria firma, e il collegamento operativo a Salvo Nadrah e Bruno Cappelletti, altrettanto noti dai fan delle recite in dialetto. Già l'anno scorso hanno fatto, praticamente all'esordio di un programma comune, il pieno d'abbonamenti: quattrocento, quanti sono i posti della sala in via Anania. Questo il salto di qualità prospettato da Mattioni: fare del teatro dialettale una realtà cittadina. «Perché del dialetto dobbiamo rimpadronirci. Esso — dice Mattioni — è stato l'unico mezzo di comunicazione che ha permesso

Mezza dozzina

di compagnie

si sono riunite

in un «pool»

la convivenza a Trieste di tante e così diverse etnie. E poi io stesso ritenevo che il nostro fosse un dialetto molto povero, ma ho dovuto rivalutare quando anche personalmente, come scrittore, ho avvertito una crisi nei confronti della lingua italiana. L'ambiguità delle parole, una difficoltà a fermare le cose concrete nella scrittura. Sono venute sempre più riducendo le parole, i periodi. La mia storia di Saba, che uscirà a gennaio, sarà contenuta in 150 pagine».

«Invece — prosegue Mattioni — sto scoprendo che ogni espressione dialettale è superiore alla lingua, per un fatto di corrispondenza concreta, diretta. Eppure non si sono mai scritte prose di qualche valore in dialetto triestino se non per il teatro, e anche queste ultime (Fiorelli, Cecchini, Verdani) di assai poco spessore, per lo più rifacimenti di un repertorio veneto. Insomma, per far teatro dialettale a Trieste mancano i testi. Così, intanto, si sono ripresi molti lavori di successo già inscenati dalle sei compagnie, ma l'obiettivo è quello di inventare un repertorio nuovo».

Così già con la prossima rassegna verranno inscenate quattro delle dodici commedie che hanno partecipato al concorso indetto dall'«Armo-

nica» con il patrocinio dell'on. Giulio Cambef, e che sono state giudicate da una giuria formata da Stello Mattioni, Manlio Cecovini, Marcello Lenghi, Viviana Valente e Ugo Amodeo. «Si comincia dai testi, ma poi — spiega Mattioni — punteremo sui corsi di regia e di recitazione, allevando un vivaio anche di possibili autori».

«Basta — soggiunge — col tradurre in dialetto perfino testi stranieri. Sono operazioni inutili, che non hanno senso se i testi restano comunque privi di triestinità. Partendo da un consolidato entusiasmo amatoriale (che mobilita un centinaio di attori dilettanti che non guadagnano una lira. Anzi, spesso ci rimettono del proprio) e da un sempre crescente successo di pubblico, è appunto possibile un salto di qualità. «Addirittura il dialetto va codificato. Ne esistono tre livelli: quello cosiddetto "negro", quello medio e quello, spesso risibile, più sofisticato. Ebbene, si tratta di adottare quello medio, maggiormente compatibile con il dialetto italianizzante parlato oggi».

La sala teatrale di via Anania è sufficientemente attrezzata, ma il traguardo, a questo punto, è più ambizioso: l'Auditorium o il Filodrammatico. La rassegna di teatro dialettale organizzata dal «pool» dell'Associazione «Armonia» ha tutte le carte in regola per aspirare al ruolo di uno dei poli, con la prosa da P. maiuscola e la musica, della cultura cittadina. La prosa dialettale è già una bella realtà e già dispone di un pubblico appassionato. Si tratta di aiutarla a crescere.

[Giorgio Pisoni]



Sogno di un valzer

TRIESTE — Martedì alle 18 sarà presentato in anteprima, nella sede della Rai, l'originale radiofonico «...Quel sogno di un valzer». Dedicato ai protagonisti dell'opera, il programma di Gianni Gori, che il regista Guido Pipolo sta in questi giorni completando, andrà in onda ogni settimana, per tredici puntate, a partire da sabato 8 ottobre su Radiodue, alle ore 15. A «...Quel sogno di un valzer» hanno preso parte gli attori Lidia Koslovich, Gloria Vignoli e Gianfranco Saletta, nonché (impegnati in originali «siparietti» in prosa e in musica) il soprano Daniela Mazzucato e il tenore Max René Cosotti (qui ritratti da Publifoto).

Domenica 2 ottobre 1988



CALCIO / BATTUTO IL BRASILE

Per l'Urss è d'oro anche il pallone

Ancora una volta sono i supplementari a decidere, dopo che i sudamericani erano stati in vantaggio

Urss 2
Brasile 1

MARCATORI: Romario (30'), Dobrovolski (62' su rigore), Savitchev (64').
URSS: Kharike, Lossev (cap.), Ketachvili, Gorkolovitch, Parovniko, Kousnetsov, Mikhailichenko, Tatarichouk, Narkovskas (46' Savitchev), Lityu (117' Skiliarov), Dobrovolski.
BRASILE: Taffarel, Luis Carlos, Aloisio, Andre Cruz, Jorginho, Milton, Andrade (cap.), Careca, Neto (73' Edmar), Bebeto (75' Joao Paulo), Romario.
ARBITRO: Biguet (Fra).
NOTE: spettatori 74 mila circa. Tempo buono, terreno in non perfetta condizione. Ammoniti: Careca, Andrade, Luis Carlos, Aloisio, Ketachvili, Tatarichouk, Gorkolovitch. Espulsi: Tatarichouk, Edmar.

Dal nostro inviato

Sandro Picchi

SEUL — Questa è davvero l'Olimpiade dell'Urss. Anche il calcio sorride all'Unione Sovietica che l'ultima medaglia d'oro l'aveva vinta nel 1956, ai tempi di Jascin. Erano 28 anni, dal titolo europeo del 1960, che l'Urss andava avanti a suon di belle figure senza più scrivere il suo nome in un albo d'oro.

Il Brasile, sconfitto nei tempi supplementari, ha costruito invece un altro piano a quell'edificio di delusioni che ormai è molto alto: sono 18 anni che i brasiliani, pur restando maestri ed artisti del pallone, pur continuando ad esportare talenti in continuazione, non riescono più, quando si misurano con forze al di fuori di quelle sudamericane, a conquistare un titolo. L'ultima grande vittoria risale ai tempi di Pelé, al Mundial messicano.

Eppure ieri il Brasile non meritava la sconfitta. Un rigore, non inventato ma sottile, ha aperto all'Urss la strada per il pareggio dopo che il minuscolo e rapidissimo Romario aveva portato in vantaggio il Brasile nel primo tempo. Ed è stato dopo il pareggio di Dobrovolski dal dischetto che il Brasile ha costruito i suoi fortunati meriti e la sua simpatia presso il pubblico coreano, numerosissimo (le finali di calcio sono state un gran successo) e una volta tanto emotivamente coinvolto.

Il Brasile ha schiacciato l'Urss per quasi mezz'ora, ha giocato con grande tecnica e con molta rapidità di movimenti, ha dato una piacevole sensazione di classe, ma non è riuscito a passare. Da quando, al 29' della ripresa, è entrato Joao Paolo,



Il pallonetto vincente di Savitchev.



L'incontro è finito, esplode la gioia degli atleti sovietici per la conquista della medaglia d'oro.

l'ennesimo bassotto della compagnia (gli altri sono Romario, Bebeto, Neto, Luis Carlos), la partita è cambiata di colpo. Joao Paolo, veloce, forte e un po' confusionario, ha fatto girare la testa ai difensori sovietici che di fronte al dribbling — era successo anche con Mauro — sbuffano insoddisfatti e se è il caso giocano duro. Joao Paolo ha infilato la difesa più volte e più volte ne è stato infittito: il suo torto, forse, è stato quello di recitare, almeno qualche volta, o di accentuare gli effetti della scorrettezza.

L'arbitro francese Biguet non ha abboccato e ci sembra che, nella maggioranza dei casi, abbia visto bene. Nei tempi supplementari un

mezzo errore della difesa ha consentito a Savitchev di segnare un bel gol con un pallonetto e qui, nonostante l'Urss sia rimasta in dieci per l'espulsione di Tatarichuk, i brasiliani hanno letto la sconfitta sul volto piangente del loro allenatore Carlos Silva. Poi sono rimasti in dieci anche loro (espulso Edmar, il pescatore, per fallo su Mikhailichenko) e hanno visto i sovietici abbracciarsi alla fine della partita: quasi impietriti sono tornati lentamente verso la panchina e poi si sono avviati agli spogliatoi. Pareva che ciascuno di loro volesse rimanere solo con la propria delusione. L'immagine finale, forse crudele coi brasiliani anche se i sovietici non hanno demeri-

tato, è sembrata racchiudere, ma esagerando un po', le impressioni ricavate dal gioco. Il Brasile più tecnico, più elegante, più divertente ha fatto squadra senza esserlo forse fino in fondo, riunendo un insieme di buoni talenti a formare un complesso umorale ed estroso nel quale la bravura del singolo sembra quasi determinare il gioco.

L'Urss, a parte il poderoso e splendido Mikhailichenko, è sembrata più ruvida, più modesta nella tecnica e nell'individualità, ma forse più compatta come squadra. La sua vittoria, anche se la formazione è lontana dai valori di quella dell'Europeo, è una vittoria d'insieme. Un gruppo non sublime, che Mikhailichenko lega in ogni reparto, ma un gruppo. E anche gli arbitri, è successo contro l'Italia e contro il Brasile, sembrano ora avere verso i sovietici quei riguardi che prima non sentivano necessari. Nei Brasile hanno giocato molti elementi acquistati da squadre italiane: Cruz e Milton del Como, Edmar del Pescara, Andrade della Roma. Una sorpresa positiva è stato Milton, centrocampista difensivo di gran palleggio.

Andrade, messo a confronto con quel calciatore post-moderno che è Mikhailichenko, ha dato l'impressione di essere un po' "demodé" con il suo passo lento ed uniforme. Di grande effetto la velocità di Joao Paolo e la sveltezza arguta di Romario, un bassotto sì, ma di razza, che la Fiorentina pare abbia scartato proprio per la ridotta statura. Molto bravo anche il giovanissimo portiere Taffarel, 22 anni e una bella sicurezza. Molti di questi giocatori dovremmo ritrovarli nei mondiali del 1990.

L'Urss ha un grande campione, uno dei più completi e forse il più potente fra quanti ce ne sono in giro: Mikhailichenko. Accanto a lui si muovono giocatori da 6, voto dal quale sono esclusi, perché lo meritano più alto, il leggero Dobrovolski (un abbatto in una squadra di solidi calciatori) e l'attaccante esterno Savitchev, la cui progressione è ragguardevole.

Con questa medaglia d'oro l'Urss vince finalmente, e sotto questo aspetto il riconoscimento è giustissimo, qualcosa di importante. Lo vince presentando una squadra che non è fra le sue più belle, ma che raccoglie il premio per tutte.



Un rituale sovietico che a Seul si è visto spesso, il trionfo.

CALCIO Primato di pubblico

SEUL — Anche a Seul il calcio si è confermato lo sport con il più alto indice di gradimento. Facendo il consuntivo del torneo olimpico, il portavoce della Fifa Guido Tonogni ha reso noto che alle partite svoltesi nelle quattro sedi coreane hanno assistito quasi ottocentomila spettatori. Una partecipazione che non ha trovato riscontri in altre discipline sportive, ma che è comunque risultata dimezzata rispetto a quella che il calcio ottenne ai Giochi di Los Angeles. La parziale delusione è stata comunque compensata dal livello tecnico della manifestazione, che i dirigenti della Fifa hanno definito «molto alto», e questo non solo per merito delle nazioni tradizionalmente ai vertici (Brasile, Urss, Germania, Italia, Argentina) ma anche grazie alle realtà emergenti come lo Zambia.

CALCIO E' Romario il bomber

SEUL — Una piccola soddisfazione anche per il Brasile, dopo la sconfitta che ha negato ai sudamericani la medaglia d'oro: il verde-oro Romario è risultato primo nella classifica dei cannonieri del torneo. Con la rete messa a segno nella finale, Romario ha avuto la meglio sul sovietico Dobrovolski (anch'egli a bersaglio nella partita conclusiva) e su Kalusha Bwalya, dello Zambia, il castigliatore dell'Italia. Questa la classifica dei tiratori scelti del torneo olimpico: 7 reti: Romario (Brasile); 6 reti: Dobrovolski (Urss) e K. Bwalya (Zambia); 5 reti: Mikhailichenko (Urss); 4 reti: Klinsmann (Germania Ovest); 3 reti: Virdis (Italia), Hellstroem (Svezia), Alfaro Moreno (Argentina), Mill (Germania Ovest).

CALCIO / INTERVISTE Mikhailitchenko, sogno italiano Forse dopo il '90 avrà il transfert per giocare all'estero

SEUL — Grande festa fra i sovietici, c'era anche un gruppo di un centinaio di tifosi, dopo il successo contro il Brasile. «Ce la siamo meritata questa vittoria — dice l'allenatore Bishovets — perché è frutto di un lavoro che parte da lontano. Tutti bravi, ma Mikhailitchenko, che per me è il migliore del mondo per l'apporto che dà alla squadra, è stato superbio: peccato che non abbia segnato il gol del 3-1, se lo meritava, ma il portiere è stato bravissimo».

Ai giornalisti italiani, che salutano con un «ciao amico» Mikhailitchenko deve rispondere alla domanda d'obbligo sul suo possibile arrivo nel nostro campionato, l'anno prossimo. «Mi piacerebbe, ma sono ancora troppo giovane. Ci vuole tempo». Mikhailitchenko, che gioca nella Dinamo Kiev, ha 25 anni e il permesso di emigrare gli sarà

concesso molto probabilmente dopo i mondiali del '90. La conquista del titolo olimpico segna senz'altro un punto a suo favore in vista di un passaggio all'estero. Intanto sia Mikhailitchenko sia i suoi compagni intascheranno un premio di dodicimila rubli a testa per la medaglia d'oro, un premio identico a quello che viene assegnato ad ogni atleta sovietico vittorioso ai Giochi di Seul.

I giocatori dell'Urss aspettano di andare sul podio per la premiazione quando arrivano, mesti e distrutti, i loro avversari: i brasiliani. L'allenatore Bishovets accenna ad un applauso, ma i suoi giocatori, distratti non capiscono e il riconoscimento al valore degli avversari si limita al battimani di Bishovets e del suo secondo.

I brasiliani masticano dure parole contro l'arbitro. Dice Edmar: «Ci ha rovinato

l'arbitro, questa è la verità. Il rigore non c'era, io non vedo l'ora di andare a Pescara e di dimenticare questa amarezza. Fra l'altro in Italia potrò giocare finalmente nel mio ruolo che è quello di centravanti».

Contro l'Urss Edmar ha giocato quasi da centrocampista (è entrato nella ripresa) o comunque da appoggio alle punte che erano Romario e Joao Paulo. C'erano anche i tedeschi allo stadio per partecipare alla premiazione. Nell'atrio, mentre le tre squadre dopo la partita aspettavano di uscire per la cerimonia protocololare, hanno cominciato a giocare a calcio con una pallina di carta, poi hanno concentrato la loro attenzione sulle ragazze coreane che accompagnano gli atleti alla premiazione.

[s. p.]



Il fallo di Andrade su Mikhailitchenko che ha permesso all'Urss di battere il rigore del pareggio.

CICLISMO / GIRO DELL'EMILIA

Vince Rominger

Spenti gli italiani, «tiene» solo Fondriest

Servizio di
Gianni Marchesini

BOLOGNA — Nel ciclismo sembra di essere tornati ai tempi delle invasioni: ormai le corse italiane sono diventate terra di conquista per i corridori stranieri. Dopo i polacchi Lang e Piatecki nel «Baracchi», dopo il francese Mottet nel «Lazio», dopo lo svizzero Joho nel «Romagna», è un altro elvetico a mettere la propria ruota davanti a tutti nel 71.º giro dell'Emilia, prima classica di prestigio di una carriera approdata al terzo anno di professionismo.

Dopo il Mondiale abbiamo vinto solo il «Veneto» con Argentin e la prova in linea della cronosfetta con Fondriest. Un po' pochino. Come si spiega? Domanda da girare a direttori sportivi, patron, corridori. Ai loro tempi Giomondi, Bitossi, Moser, Saronn hanno forse monopolizzato all'eccesso la scena italiana, ma come si vede quando mancano certi protagonisti le soddisfazioni scarseggiano.

Inevitabile (e giusto) aggrapparsi così a Maurizio Fondriest, che col secondo posto nell'«Emilia» (dopo il quarto nel «Baracchi» e nel «Lazio») e il terzo nel «Romagna» continua a onorare la sua maglia iridata, impegnandosi per rispetto del pubblico. Cosa di cui non si dà gran pena Moreno Argentin. Il quale transita leggermente attardato al primo passaggio sul colle di S. Luca rispetto a Vairetti, Rominger e Fondriest, accusa 35" di ritardo sotto il traguardo al termine del primo dei tre giri del circuito finale e rinuncia a sca-



L'arrivo vittorioso dello svizzero Rominger a Bologna.

lare per la seconda volta il colle sul quale aveva dato spettacolo in una tappa del Giro di qualche anno fa: si infila in una stradina nei pressi di Porta Saragozza e guadagna l'albergo. La corsa, che nei primi 180 chilometri pianeggianti era stata tirata via a ritmo cicloturistico (38 orari), si infiamma proprio nel

circuito finale. Rominger, anticipando di un soffio gli altri, se ne va quattro quattro buttandosi in picchiata lungo la discesa di Casaglia e accumulando preziosi secondi. Nel gruppetto dei 13 inseguitori non c'è sufficiente accordo, così anche il gruppo, con Bugno, che era staccato di 1'13" rinviene, e proprio Bugno, pur essendo Rominger un suo compagno di squadra, tenta lo scatto a 9 chilometri e mezzo all'altezza della curva delle Orfanelle, piantandosi però ben presto. Nessuna difficoltà allora per lo svizzero, che può conservare il vantaggio, con Fondriest che dopo un minuto abbondante regola alle sprint Soerensen, tre della vecchia guardia, Baroncelli, Contini e Corti, e Cassani. Ora a Fondriest restano diversi appuntamenti. Forse mercoledì la Coppa Sabatini, certamente domenica la Parigi-Tours, nella quale il trentino intende fare un figurone, e poi il «Lombardia», con le sue salite che preoccupano Maurizio. E dopo la conclusione della stagione un appuntamento col chirurgo: dopo il 7 novembre Fondriest verrà operato al setto nasale nell'ospedale di Castelfranco Veneto. Gli ultimi accertamenti hanno evidenziato che una sensibile deviazione consente al ragazzo una respirazione inferiore al 50 per cento rispetto a quella di una persona che non faccia sport! Considerando l'importanza della respirazione e dell'ossigenazione dei muscoli per un atleta è lecito sperare di vederlo nel 1989 un campione del mondo ancora più forte.

FORMULA UNO / OGGI G.P. DI SPAGNA

Senna-Prost, duello in prima fila

Pochi millesimi tra i due dopo le prove, vicinissimo anche Mansell. Le Ferrari arrancano

Servizio di
Ezio Pirazzini

JEREZ DE LA FRONTERA — Sventolando di bandiere brasiliane alla fine delle prove del Gran premio di Spagna con scritto sopra: «Senna ceara campeao '88» su uno sfondo giallo-verde squillante. Sì, «Senna» veramente meravigliato è riuscito a conquistare la sua undicesima pole position di stagione (e ventisettesima di carriera) su un tracciato che sembrava fatto apposta per i motori aspirati. Ma il brasiliano non può cantare vittoria perché Alain Prost gli è vicinissimo, una vera iniezione, appena 67 millesimi di secondo; e nemmeno Nigel Mansell è tanto lontano, 202 millesimi. Poi vengono i due Benetton, in fantastica risalita, Boutsen e Nannini che hanno scavalcato Capelli e Patrese con una rimonta formidabile. Berger è soltanto ottavo a un secondo 399 dal brasiliano. Alboreto è decimo a due secondi 380. Hanno migliorato i due delle «rosse» e non poteva essere altrimenti, ma l'abisso è rimasto all'incirca quello dell'Estoril.

Giusto ancorarsi al solito concetto: un conto sono le prove, un altro la gara. La maratona di 72 giri pari a 303 chilometri può riservare qualsiasi sorpresa. Oggi, alle 14.30 all'accensione del semaforo verde, se ne potrebbero vedere già delle belle fra i due aspiranti al titolo, dopo tante accuse e controaccuse di scorrettezza. Le posizioni in griglia a Jerez hanno un'enorme importanza, trattandosi di tracciata con una sede stradale stretta dove soltanto in certi punti è permesso il sorpasso. Ricordiamo una gara, due

anni fa, in cui proprio Senna e Mansell fecero, come suol dirsi, le sportellate. La scorsa stagione fu Mansell a imporsi davanti a Prost (e Senna fu soltanto quinto). Ora i tre sono a stretto contatto di macchine. Un buon guizzo all'inizio può determinarsi vincente. Se Senna dovesse imporsi, gli sarà sufficiente un quarto posto nelle restanti due gare per diventare «campeao». Ha una casella in più da riempire e un sesto posto da buttare; Prost con 11 caselle già piene da 5 primi e 6 secondi posti, al massimo, potrà guadagnare 3 punti (la differenza tra 9 e 6) in ogni gara. Insomma deve fare l'en plein per aggiudicarsi il suo terzo titolo e sottrarre il primo all'avversario che conta 7 gare vinte e 2 secondi posti.

Ma nel contesto di questa sfida, che di ricorda quella tra Lauda e Prost, altri possono interpretare la parte dell'arbitro. Ecco perché a Jerez la gara si prospetta vincente sotto molteplici aspetti, pur conferendo alle McLaren una superiorità oggettiva espressa nell'arco di tutto un campionato. Chi non ha questi pensieri, ma si addonta per ben altri sono i quattro solisti eliminati di ieri, Ghinzani, Bailey, Larrauri, Schneider. Chever e Modena sono riusciti a scansarla per un pelo. I due della Minardi sono entrati bene col 20.º posto Martini e con il 24.º Sala, malgrado le due vetture abbiano denotato troppo sottosterzo in potenza e mancanza di grip. Tutti ieri hanno migliorato i loro tempi di fronte a un pubblico triplicato, diciamo 1500 spettatori a essere di manica larga. La stagione si è incupita e la temperatura è leg-

germente rinfrescata. Nigel Mansell ha detto che cercherà di approfittare della lotta tra Senna e Prost e che i pneumatici potranno avere un risultato determinante nella sfida. Anche per Capelli è previsto un cambio di gomme: «Le curve lente sono il nostro tallone d'Achille» ha sottolineato Ivan meno terribile del solito — e non abbiamo risolto ancora i problemi di assetto. Sarà necessario equilibrare bene la macchina e poi evitare i pasticci alla prima curva.

E Nannini: «La vettura è migliorata, ma ho un po' di sottosterzo in una delle due curve veloci che non ho potuto affrontare in pieno. Spero in una buona gara e che la fortuna finalmente mi assista». Un comunicato della Benetton ha poi reso noto che, dopo un consulto, i medici hanno dichiarato idoneo l'inglese Herbert, vittima dell'incidente di Brands Hatch. Perciò sarà lui il compagno di squadra di Nannini nella prossima stagione.

Dulcis, anzi amaro in fondo, la Ferrari: «Siamo riusciti a migliorare ma non abbastanza per essere soddisfatti — ha detto Piccinini —. Ci sono problemi di risposta del turbo. Poi anche le gomme e i consumi potranno avere una parte predominante». Ma pensate soltanto che sono delusi perfino i due della McLaren. Senna, protagonista anche di un testa-coda alla prima curva dopo il rettilineo, ha detto che la vettura è buona ma non perfetta. Prost ha trovato traffico ed è rimasto deluso. «Ma su questo tracciato — ha detto — partendo in prima fila è comunque importante, mentre non avrà alcun peso essere a destra o a sinistra in quanto l'asfalto è pulito solo al centro».



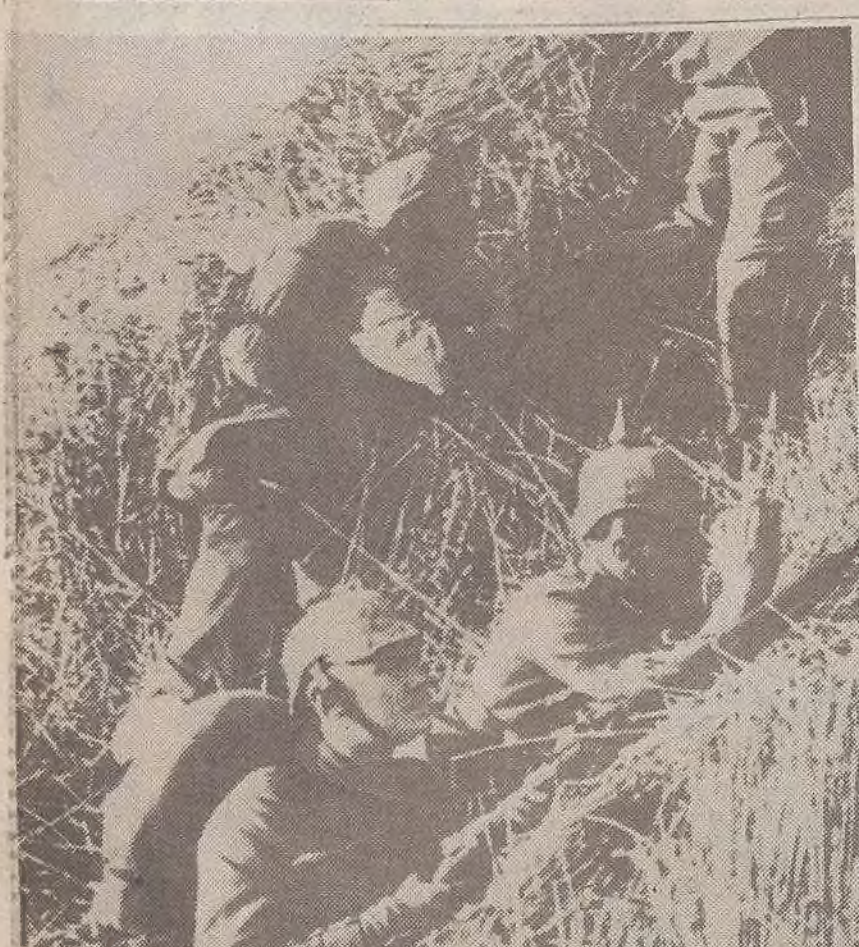
La griglia di partenza

SENN McLaren Honda 1'24"067	MANSELL Williams Judd 1'24"269	PROST McLaren Honda 1'24"134	BOUTSEN Benetton Ford 1'24"904
NANNINI Benetton Ford 1'25"032	PATRESE Williams Judd 1'25"217	CAPELLI March Judd 1'25"115	BERGER Ferrari 1'25"466
PIQUET Lotus Honda 1'25"648	GUGELMIN March Judd 1'26"578	ALBORETO Ferrari 1'26"447	ALLIOT Larrousse 1'26"832
STREIFF Ags Ford 1'26"971	NAKAJIMA Camel Lotus Honda 1'27"171	LARINI Osella 1'27"012	DALMAS Larrousse 1'27"187
WARWICK Arrows Megatron Bmw 1'27"240	ARNOUX Ligier Gitanes 1'27"351	CAFFI Dallara Ford 1'27"350	MARTINI Minardi Ford 1'27"407
JOHANSSON Ligier Gitanes 1'27"474	DE CESARIS Rial Ford 1'27"798	PALMER Tyrrell Ford 1'27"548	PEREZ SALA Minardi Ford 1'27"833
CHEEVER Arrows Megatron Bmw 1'27"859		MODENA Eurobrun Ford 1'27"977	



CORRISPONDENZE DAL FRONTE / LA GRANDE GUERRA ④

L'offensiva dei tedeschi



1915: in Francia i tedeschi insistono nella loro spinta e i soldati di Joffre, pur imbrigliati nel fango, corrono ad opporsi ai fucilieri nemici anche con l'aiuto di truppe di colore, provenienti dalle terre d'oltremare, di arditi pesantemente armati e con l'impiego, per la prima volta, di una sorta di razzi artigianali.



1915: sul fronte orientale, mentre gli austriaci resistono a Przemyśl, i tedeschi del generale Hindenburg, con la complicità della neve e della sorpresa, travolgono i russi e si spingono nel cuore della Polonia. I serbi, che come tutti gli eserciti impiccano i traditori, vengono sopraffatti dagli austro-bulgari ed il loro re, dopo una drammatica ritirata — nella foto, su un carro trainato da buoi — giunge in Albania.



1915: i fanti italiani, ancora neutrali, possono ballare. Ma su tutti i confini già vegliano le nostre sentinelle e gli artiglieri di Marina si esercitano lungo le spiagge dell'Alto Adriatico.

Il 1915 alza, dunque, il sipario con i tedeschi assestati sulla linea del fiume francese Aisne ed in attesa, ad oriente, di riprendere l'offensiva contro i russi rifugiatisi nella fortezza di Kowno, dopo essere stati sconfitti a Tannenberg. Gli austriaci, invece, battuti dai russi a Leopoli, resistono nella fortezza di Przemyśl che, con i Carpazi alle spalle, difende la pianura ungherese.

I serbi subiscono feroci bombardamenti su Belgrado, quale rappresaglia per essere riusciti a ricacciare oltre il Danubio, due volte, gli austro-ungarici comandati dal maresciallo Potioreck, lo stesso che aveva assistito all'assassinio del suo granduca, a Sarajevo.

Fronte occidentale 1915 — I germanici non demordono e per ordine del loro nuovo capo supremo, von Falkenhayn, con

alla testa von Lookov balzano dalle trincee e a Soisson battono rovinosamente i francesi, che rispondono con una offensiva nella Champagne, mentre gli inglesi occupano Neuve Chappelle.

I tedeschi respingono i francesi sull'Aisne, provocando loro, in pochi giorni, 240.000 morti; il 22 aprile, morbide nuvole di gas al cloro vespicante radono in silenziosa morte inglesi e

francesi ad Ypres, mentre dai cieli di Germania e poi di Parigi e Londra piovono le prime bombe di aereo.

I plotoni di esecuzione francesi spingono i propri commilitoni nel fango; i cannoni, esausti e incandescenti, esplodono aprendosi come fiori; i cavalli di Frisia attanagliano gli assaltatori; migliaia di crateri trasformano i profili delle colline;

muli e cavalli abbattuti sfamano le truppe; ondate di vivi succedono a ondate di morti, ma la guerra, irridente, puntigliosa e feroce, continua nella più assoluta immobilità delle trincee.

Fronte orientale 1915 — Nella notte del 7 febbraio, complici una neve intensa e fitti boschi, i tedeschi attaccano e, colta di sorpresa, la decima armata russa viene letteralmente an-

nientata a Swalki ed Augustowo. Gli austriaci, invece, si arrendono per fame a Przemyśl, lasciando in mano russa le macerie di quella fortezza e 120 mila prigionieri con 19 generali.

Preoccupato per le sconfitte dei suoi, l'austriaco Conrad suggerisce ai tedeschi una controffensiva in Galizia: questi accolgono l'idea, ma fa in-

seriscono in più vasto disegno volto a scardinare l'inesauribile esercito russo, sicché von Mackensen dalla Galizia e von Hindenburg dalla Prussia convergono con le proprie vittoriose armate su Varsavia, nel tentativo di chiudere a tenaglia i russi, i quali, però, in tutta la manovra, si ritirano nel loro profondo territorio, inseguiti da von Ludendorff che, in-

tanto, aveva scatenato una terza offensiva di cavalleria a Minsk e di marina sul porto di Riga.

Galizia, Polonia, Prussia, ed un'ampia fetta di terre russe designano, da Riga a Czernowit, i nuovi confini degli imperi centrali, liberi ora di saldare il conto con la ribelle Serbia: aiutati da due armate bulgare, gli imperiali questa volta sbaragliano l'esercito serbo-mon-

tenegrino i cui resti, con a capo il vecchio e malato generale Putnik, vengono raccolti da navi italiane a Durazzo (Albania).

Il fronte orientale, per non essere da meno di quello occidentale contabilizza a questo punto oltre un milione e mezzo di morti.

[Gastone Parigi]

(4 - Continua)



CORRISPONDENZE DAL FRONTE / LA GRANDE GUERRA ⑤

In guerra pure la Turchia

E poiché il fronte occidentale e quello orientale non bastano, anche la Turchia decide di entrare in guerra contro la Russia e, quindi, contro Francia ed Inghilterra. Enver Pascià, capo dei giovani turchi in simpatia con la Germania, odia gli inglesi per il loro imperialismo, teme i russi per il loro desiderio di mare, sogna di estendere la influenza turca nel mondo islamico: più che sufficiente per attaccare i russi ad Erzurum, nel Caucaso, e tentare uno sbarco a Suez. Ma in entrambi i fronti i turchi vengono battuti, anche a causa degli intrighi che il leggendario Lawrence di Arabia, agente inglese, ha iniziato a tessere in quella parte del mondo.

Frattanto un giovane dell'ammiraglio britannico, certo Winston Churchill, medita sul fatto che lo Stretto dei Dardanelli è una importantissima rotta da precludere all'avversario: una antiquata flotta inglese vi penetra, a cannonate sbriciola tutte le difese turche, ma, inaspettatamente, incappa sulla linea delle mine e perde tre corazzate.

L'ammiraglio inglese De Robek ordina così la ritirata, ripromettendosi di ripetere l'operazione con l'ausilio di forze da sbarco.

Inglese e francesi organizzano una nuova flotta ed imbarcano un numeroso corpo di spedizione: ma la confusione e la impreparazione giungono al punto che il nuovo comandante inglese, sir Hamilton, non dispone neppure delle carte topografiche dei luoghi da invadere, sicché il solito generale tedesco, von Sanders, questa volta posto a capo dei turchi, ha buon gioco.

Con gli anglo-francesi operano gli Anzac, blondi ed inesperti contadini australiani e neozelandesi.

Dopo un lungo ed inutile andirivieni per mare, gli alleati sbarcano sulla penisola di Gallipoli, a Sed el Bahr, a Capo Helles ed a Gaba Tepe: quest'ultima assumerà il nome di Anzac, in memoria dei giovani di oltre oceano ivi scannati dai turchi. Correnti marine, reticolati sottomarini, luoghi sconosciuti, artiglieria e fucilerie nemiche riducono del 50 per cento gli effettivi degli invasori, successivamente condannati alla solita guerra di posizione, in attesa di tempi migliori.

Va ricordato l'episodio degli Anzac: costoro, trasportati dalle correnti marine, sbarcano sotto un costone anziché sulla spiaggia, sicché tentano di rimontare l'aspro dirupo. Per loro disgrazia proprio lì, Ataturk, il leggendario eroe nazionale padre della moderna Turchia, sta esercitando le sue truppe: accortosi degli inattesi bersagli gira il tiro e fa massacro.

Oltre alla fangosa Francia e al freddo oriente, anche il caldo mare del sud ha i suoi morti.

(Gastone Parigi)

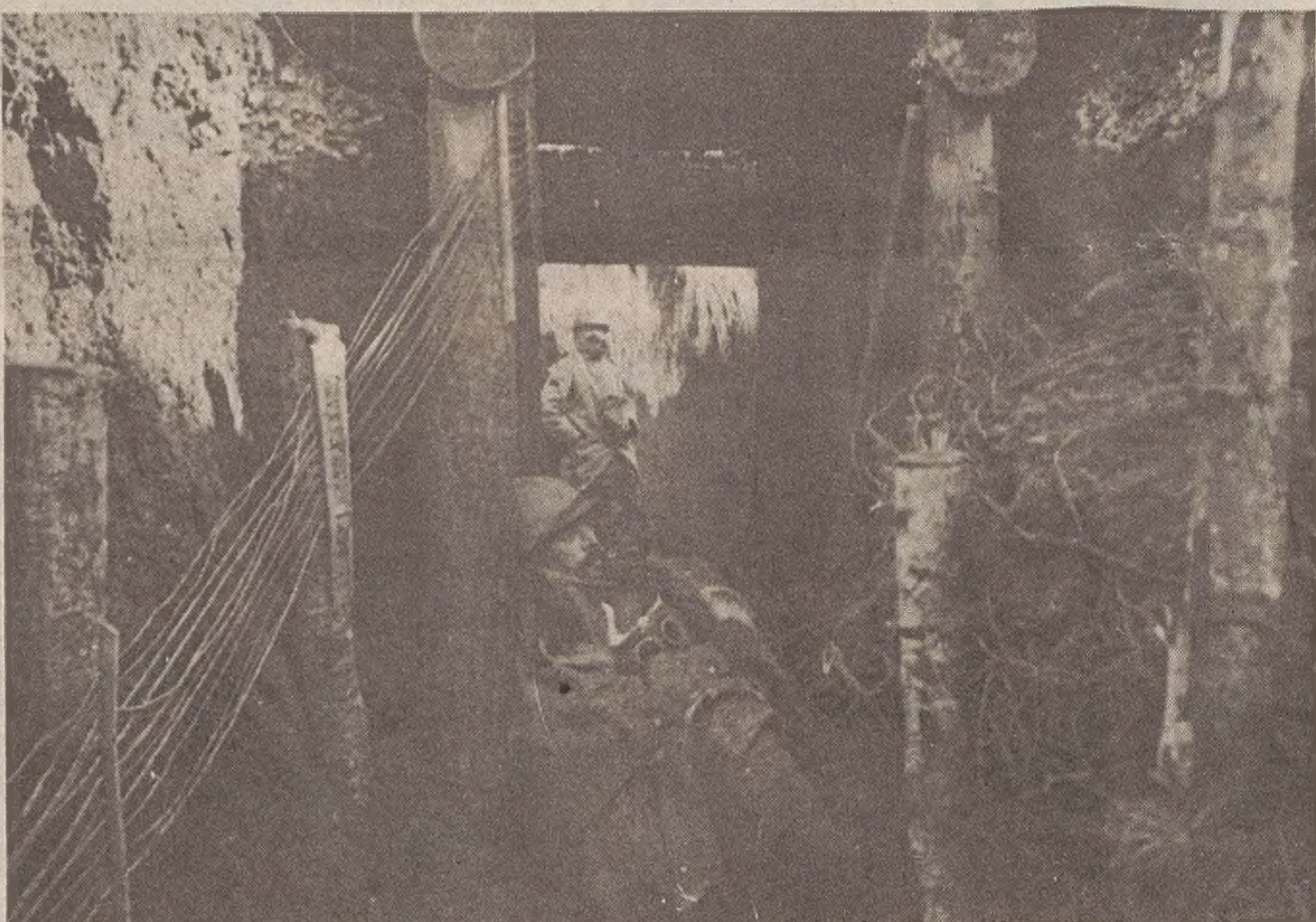
(5 - Continua)



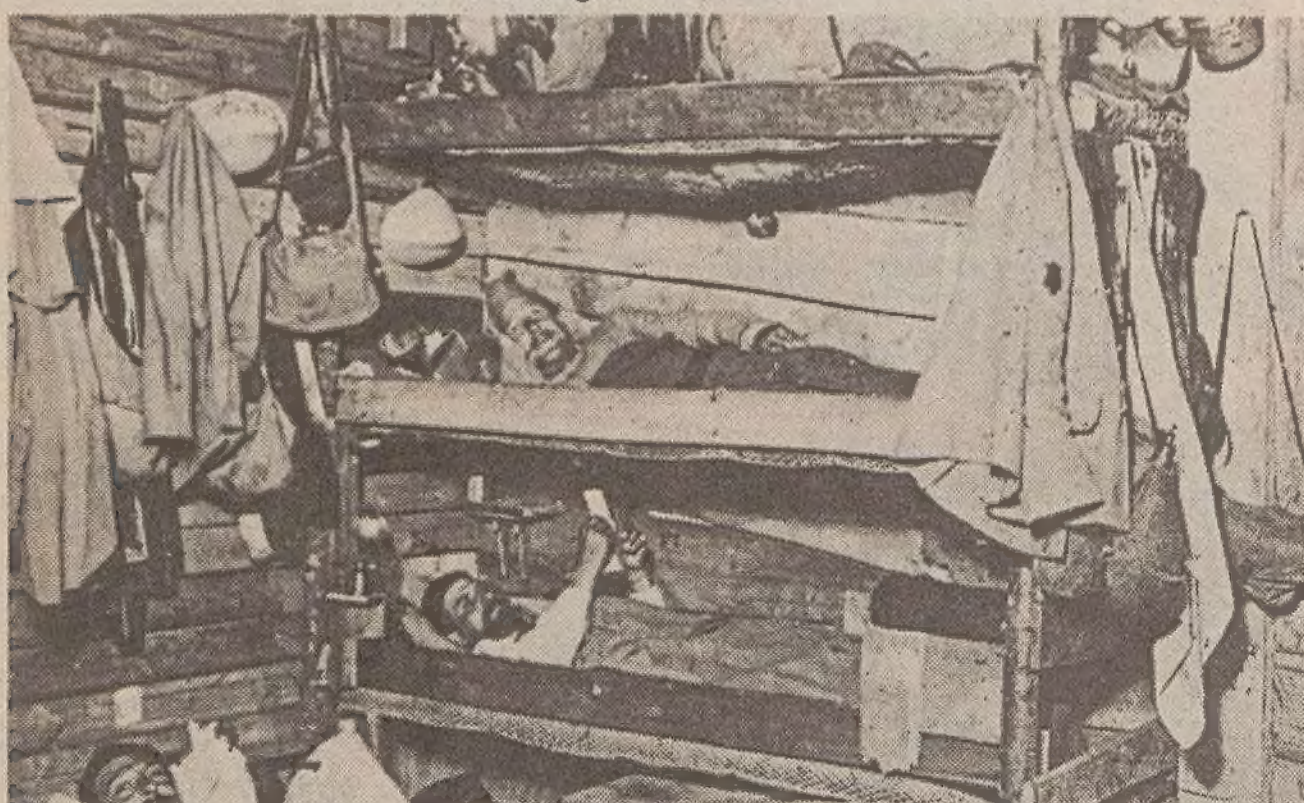
1915: nelle trincee francesi scende la morte.



Un soldato si trascina tra i crateri delle granate forse alla ricerca di un amico.



Un telegrafista pensa con nostalgia agli affetti lontani.



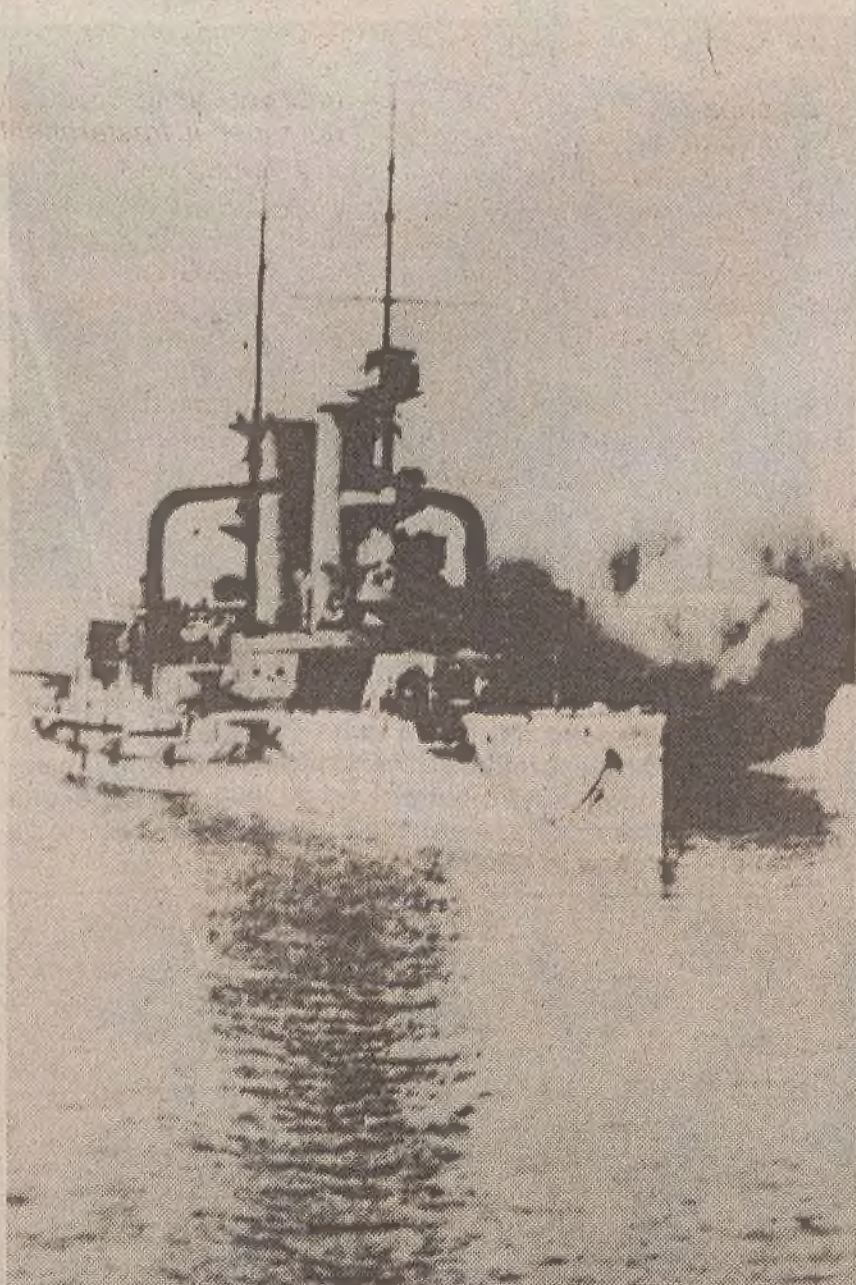
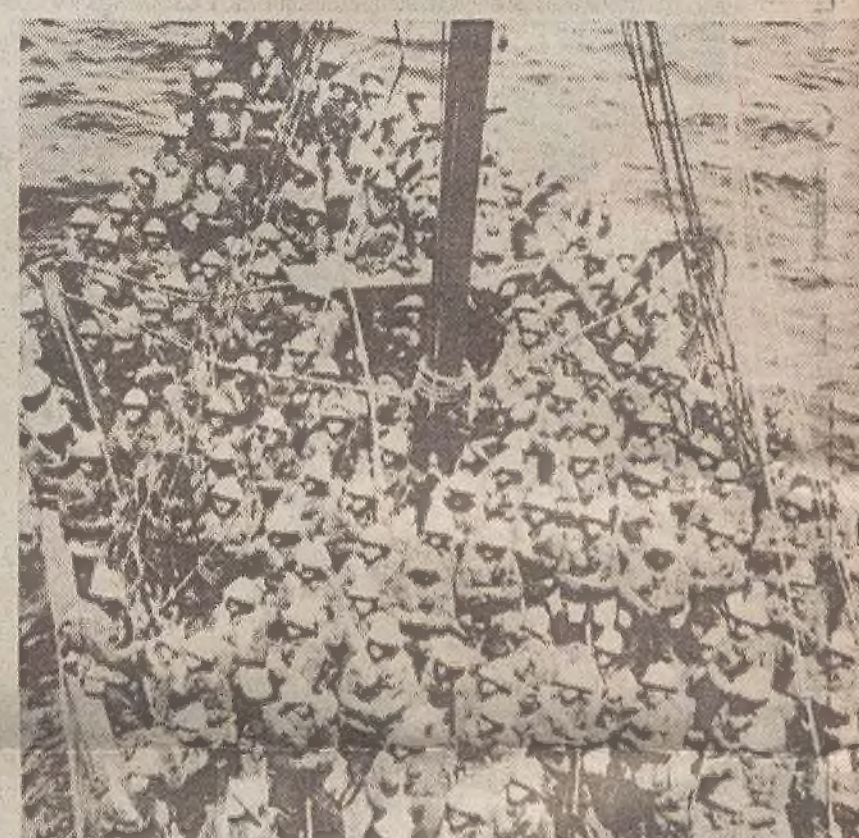
Qualche volta si può anche riposare nei ricoveri sotterranei.



Si assiste alla messa al campo.



Un fante accecato dai gas.



I turchi, alleati della Germania, si avviano verso il fronte caucasico. Il giovane Winston Churchill progetta lo sbarco a Gallipoli, penisola dalla quale i turchi controllano i Dardanelli: le truppe anglo-francesi si accingono allo sbarco mentre le loro corazzate bombardano dal mare. Assaltatori inglesi entrano in azione affiancati dai leggendari Anzac neozelandesi e australiani, che verranno sterminati da Ataturk, il fondatore della moderna Turchia.